



PROJECT PARTNERS



ASSOCIATED PARTNERS



Questa pubblicazione è stata realizzata dall'Università di Foggia nell'ambito del progetto FISH.&C.H.I.P.S., finanziato dal Programma Interreg V-A Grecia-Italia 2014/2020



La mostra *Taras e i doni del mare* rappresenta la conclusione di un lungo percorso attraverso il quale, con un approccio multidisciplinare e con il ricorso a molteplici sistemi di fonti, si è cercato di ricostruire la storia dell'artigianato del mare, delle attività produttive che gravitavano intorno ad esso e il contributo di pescatori, carpentieri, marinai alla costruzione dell'identità culturale di Taranto e della Puglia.

Il volume si articola in quattro sezioni: nella prima si approfondisce il contesto storico-sociale-economico-culturale di Taranto, città di mare, dall'epoca della sua fondazione fino al Medioevo. La seconda è dedicata agli uomini, alle comunità di pescatori che hanno sempre caratterizzato la vita della città dei due mari, e ai luoghi, porti, ville romane, impianti produttivi, che hanno alimentato la florida economia tarantina nel corso dei secoli. Ampio spazio è riservato alle risorse del mare a lungo celebrate dall'Antichità fino ai secoli recenti. Nell'ultima sezione si riflette sul rapporto tra le comunità e il mare.

Infine il catalogo raccoglie le schede dei materiali archeologici, selezionati tra quelli già esposti nelle vetrine del Museo Archeologico Nazionale di Taranto - MArTA e quelli provenienti dai magazzini, presentati al pubblico in alcuni casi per la prima volta.

ISBN 978-88-7228-958-7
ISSN 1973-025X
9 788872 128958



15

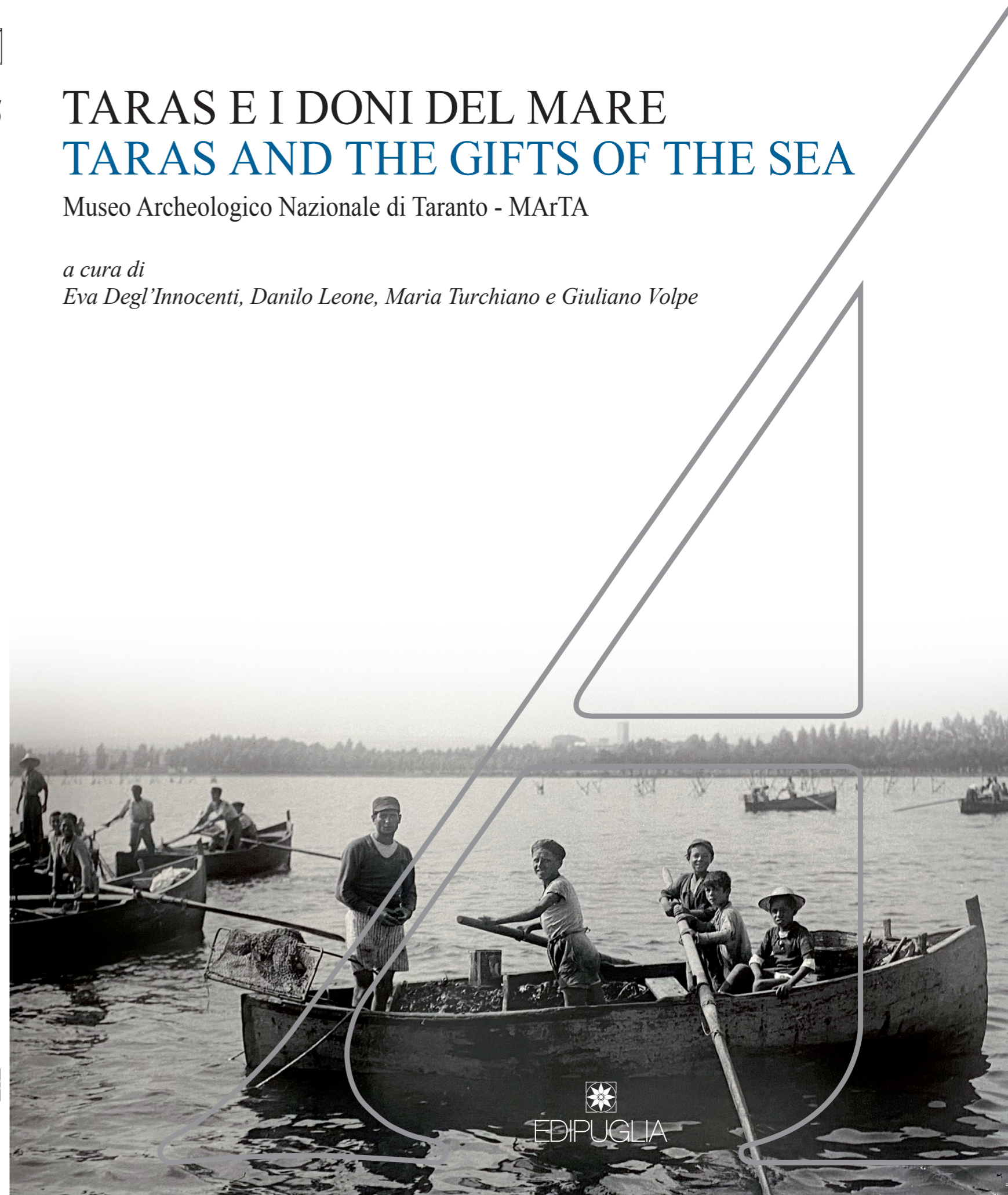
TARAS E I DONI DEL MARE TARAS AND THE GIFTS OF THE SEA

Museo Archeologico Nazionale di Taranto - MArTA

a cura di

Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone, Maria Turchiano e Giuliano Volpe

TARAS E I DONI DEL MARE - TARAS AND THE GIFTS OF THE SEA





15

TARAS E I DONI DEL MARE
TARAS AND THE GIFTS OF THE SEA

Adrias
Storia e Archeologia dell'Adriatico e del Mediterraneo
Collana fondata da Ettore M. De Juliis
Diretta da Giuliano Volpe

Comitato scientifico internazionale

Paul Arthur, Rita Auriemma, Grazia Semeraro (*Università del Salento*), Jacopo Bonetto (*Università di Padova*),
Stéphane Bourdin, Stéphane Giovanni, Catherine Virlouvet (*Ecole Française de Rome*),
Pascale Chevalier (*Université Blaise Pascal Clermont-Ferrand*), Sandro De Maria (*Università di Bologna*),
Cecilia D'Ercole (*Université Paris 1 Sorbonne*), Sauro Gelichi (*Università Ca' Foscari Venezia*),
Richard Hodges (*American University of Rome*), Alessandra Molinari (*Università di Roma 'Tor Vergata'*),
Emanuele Papi, Enrico Zanini (*Università di Siena*), Francis Tassaux (*Université Bordeaux Montaigne*)

© 2022 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Redazione: Valentina Natali
Copertina: Paolo Azzella
Tipografia: Arti Grafiche Favia

ISBN 978-88-7228-958-7
ISSN 1973-025X

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/958>



TARAS E I DONI DEL MARE

TARAS AND THE GIFTS OF THE SEA

Museo Archeologico Nazionale di Taranto - MARTA
(22 aprile - 31 dicembre 2022)

a cura di

Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone, Maria Turchiano e Giuliano Volpe

saggi di

*Giorgia Aprile, Rita Auriemma, Francesco Baratti, Massimo Bray,
Barbara Davidde Petriaggi, Giuliano De Felice, Eva Degl'Innocenti,
Jacopo De Grossi Mazzorin, Giacomo D'Elia, Silvia De Vitis, Giacomo Disantarosa,
Girolamo Fiorentino, Flavia Frisone, Giuseppina Gadaleta, Danilo Leone, Laura Masiello,
Francesco Meo, Angelo Raguso, Grazia Semeraro, Maria Turchiano, Giuliano Volpe*



**TARAS E I DONI DEL MARE
TARAS AND THE GIFT OF THE SEA**

**Museo Archeologico Nazionale di Taranto - MARTA
National Archaeological Museum of Taranto- MARTA
(22 aprile - 31 dicembre 2022)**

**MOSTRA E CATALOGO A CURA DI
EXHIBITION AND CATALOGUE EDITED BY**

Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone, Maria Turchiano, Giuliano Volpe

Enti Promotori

Promoting Bodies

Joint Secretariat of Interreg V-A Greece-Italy Programme 2014-2020

Interreg FISH.&C.H.I.P.S.

Ministero della Cultura

Museo Archeologico Nazionale di Taranto - MARTA

Università di Foggia

Regione Puglia - Assessorato alla Cultura, Tutela e sviluppo delle imprese culturali,

Turismo, Sviluppo e Impresa turistica

ConfCommercio. Imprese per l'Italia Taranto

Ionian University

Ephorate Corfù

Associazione Petritis

**Con il patrocinio di
Under the patronage of**

Regione Puglia

Comune di Taranto

Euromediterranean Seascapes Archaeology Center - ESAC

Università di Bari 'Aldo Moro'

Università del Salento

**Comitato Scientifico
Scientific Committee**

Rita Auriemma (Università del Salento), Stefano Bronzini (Università di Bari 'Aldo Moro'),

Eva Degl'Innocenti (MARTA), Francesco D'Andria (Università del Salento, Accademia dei Lincei), Barbara Davidde Petriaggi (Soprintendenza nazionale per il Patrimonio culturale subacqueo), Giuliano De Felice (Università di Bari 'Aldo Moro'), Danilo Leone (Università di Foggia), Pierpaolo Limone (Università di Foggia), Luca Mercuri (Direzione regionale Musei Puglia), Aldo Patruno (Regione Puglia), Diamanto Rigakou (Ephorate of Antiquities of Corfù), Kostas Sbonias (Ionian University), Grazia Semeraro (Università del Salento), Luigi Todisco (Università di Bari 'Aldo Moro'), Maria Turchiano (Università di Foggia), Sebastiano Valerio (Università di Foggia), Giuliano Volpe (Università di Bari 'Aldo Moro')

**Comitato organizzatore
Organising Committee**

Silvia De Vitis (Ministero dell'Istruzione), Giuseppina Gadaleta (Università di Bari 'Aldo Moro'),

Lorenzo Mancini (MARTA), Anna Introna (Regione Puglia)

Autori testi

Texts' Authors

Giorgia Aprile, Rita Auriemma, Francesco Baratti, Massimo Bray, Paola Contursi, Amelia D'Amicis, Barbara Davidde Petriaggi, Giuliano De Felice, Eva Degl'Innocenti, Jacopo De Grossi Mazzorin, Giacomo D'Elia, Silvia De Vitis, Luca Di Franco, Giacomo Disantarosa, Girolamo Fiorentino, Flavia Frisone, Giuseppina Gadaleta, Danilo Leone, Lorenzo Mancini, Laura Masiello, Elena Matricardi, Francesco Meo, Angelo Raguso, Roberta Renò, Grazia Semeraro, Roby Stuardi, Ida Tiberi, Francesco Tiboni, Maria Turchiano, Giuliano Volpe

**Traduzioni
Translations**

Valeria Volpe

Progettazione multimediale ed espositiva

Multimedia and Exhibition Design

Una realizzazione di Swipe Story s.r.l.

Progetto multimediale: Giuliano De Felice (Università di Bari 'Aldo Moro')

Ideazione soggetto e sviluppo sceneggiatura: Velia Polito (Swipe Story s.r.l.)

Concept progetto grafico e illustrazioni: Francesca Giannetti, M. Loseto (Swipe Story s.r.l.)

Realizzazione catalogo digitale: Cristina Labombarda (Swipe Story s.r.l.)

Fotografie: Nicola Troccoli (MARtA)

Elaborazioni fotogrammetriche: Vincenzo Valente

Progetto grafico e stampa del catalogo

Graphic Design and Catalogue Printing

Edipuglia srl

Coordinamento amministrativo

Administrative Coordination

Angelo Valentino Romano (Università di Foggia)

Organizzazione e comunicazione

Organisation and Communication

Orange Public Management

Giovanni Antelmi

Marta Colucci

Andrea Santoro

Tiziano Vantaggiato

Never Before Italia Srl

CEO Gaetano Contento

Ufficio stampa del Museo Archeologico Nazionale di Taranto

Maristella Bagiolini

Musiche e sound design

Music and Sound Design

La cantiga de la serena

Adolfo la Volpe

Fabrizio Piepoli

Giorgia Santoro

Demo voci

Demos and Voices

Teatro Le Forche

Erika Grillo

In collaborazione con

In cooperation with

I Cavalieri de li Terre Tarentine, Ionian Dolphin Conservation, Istituto Talassografico Taranto - CNR, Aps Officina Maremosso, Teatro Le Forche, Ecomuseo Palude la Vela e del Mar Piccolo

Mostra organizzata nell'ambito del progetto FISH.&C.H.I.P.S. (*Fisheries and Cultural Heritage, Identity, Participated Societies*), programma Interreg V-A Greece-Italy 2014-2020

Exhibition organized in the frame of the project FISH.&C.H.I.P.S. (*Fisheries and Cultural Heritage, Identity, Participated Societies*) Interreg V-A Greece-Italy 2014-2020 Programme

Università di Foggia; Regione Puglia-Dipartimento Turismo, Economia della cultura e valorizzazione del Territorio; Confcommercio Taranto; Ephorate of Antiquities of Corfu; Ionian University; Museo Archeologico Nazionale di Taranto; Fishermen's Association of Petritis.

Progetto co-finanziato dall'Unione Europea, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e dai Fondi Nazionali della Grecia e dell'Italia

Project co-funded by European Union, European Regional Development Fund (ERDF) and by National Funds of Greece and Italy

I contenuti della mostra sono di esclusiva responsabilità del progetto FISH.&C.H.I.P.S. e non possono in nessun caso essere considerati come rispecchianti la posizione dell'Unione Europea e delle Autorità di Programma Interreg
The contents of this exhibition are the sole responsibility of FISH.&C.H.I.P.S. project and can under no circumstances be regarded as reflecting the position of the European Union and of the Interreg Programme Authorities

Direzione del MARTA
Direction of the National Archaeological Museum of Taranto
Eva Degl'Innocenti

Consiglio di amministrazione del MARTA
The Museum Administration Board
Presidente/President: Eva Degl'Innocenti
Alfredo Giuseppe Allegretta
Antonio Lombardo
Luca Mercuri
Maria Cecilia Parra

Collegio dei revisori dei conti del MARTA
The Museum Board of Auditors
Presidente/President: Rosa Valicenti
Marco Galignano
Teresa Mele

Comitato scientifico del MARTA
The Museum Scientific Committee
Presidente/President: Eva Degl'Innocenti
Augusto Ressa
Grazia Semeraro
Maria Turchiano

Staff del MARTA
per l'organizzazione della mostra
The Museum Staff Organising the Exhibition

Sara Airò, Eliana Aresta, Maria Paola Ingleto, Antonio Iuliano, Lorenzo Mancini, Mario Pazzano, Giuseppe Piepoli, Roberto Pricci, Ilaria Settembre, Oronzo Urso, Francesco Villani.

Servizio di accoglienza, fruizione e vigilanza
Visitor reception and security service.

Staff coordinator in charge museum services: Francesco Villani

Cosimo Abbracciavento, Nicola Amati, Maria Addolorata Cardellicchio, Alessandro Caria, Cosimo Cazzato, Euprepio Dimitri, Rosa Gallone, Pietro Genga, Marzia Maggi, Giovanni Pietro Marinò, Donato Masiello, Cosimo Melle, Vita Antonia Negro, Maria Panico, Giovanni Pellicoro, Addolorata Pisconti, Lorenzo Russo, Francesco Sallustio, Cataldo Tursi, Maria Pia Valentino, Francesco Villani, Leonardo Vitacco, Marisa Vuozzo.

Link prodotti multimediali

Mappa di comunità

<https://www.progettofishandchips.it/home/mappaComunita>

Webgis

<https://www.progettofishandchips.it/Home/Webgis>

App

Azzurre Frontiere su App Store (apple.com)

Azzurre Frontiere - App su Google Play

Taranto e il mare - App su Google Play

<https://apps.apple.com/it/app/taranto-e-il-mare/id1575209587>

Video documentario

https://www.youtube.com/watch?v=qdq_lPZfOcs

In copertina: Taranto. Barche con giovani mitilicoltori in un giorno di festa. Primi anni del Novecento (da E. Cecere, S. Mellea (a cura di), *Frammenti di mare. Taranto e l'antica molluschicoltura*, Taranto 2009, 123).

Sul retro: coppa laconica del Pittore dei Pesci (primo quarto IV sec. a.C., Museo Archeologico Nazionale di Taranto).

Massimo Bray

già Assessore alla Cultura, Regione Puglia

«Questo mare è pieno di voci e questo cielo è pieno di visioni», diceva Giovanni Pascoli in *Pensieri e discorsi* (1914) riferendosi al nostro Mediterraneo, e continuava scrivendo che «questo è un luogo sacro, dove le onde greche vengono a cercare le latine».

Tutte le culture che si affacciano sul *Mare nostrum*, d'altronde, condividono un senso di sacralità verso il mare e verso i suoi doni all'uomo, e non lo vedono come un grande nemico da sfidare – come invece era percepito l'oceano – ma piuttosto come un ponte fra popoli diversi: e i saperi e le tradizioni ad esso connesse rappresentano un patrimonio comune, scambiato e condiviso nel corso di millenni nei dedali percorsi dalle civiltà di navigatori, pescatori e commercianti che hanno caratterizzato questo bacino di cultura.

Questo è vero in particolare per la nostra Puglia, separata solo da un braccio di mare dalle coste greche, con le quali i contatti sono stati, nel corso della storia, proficui e continui. È quindi essenziale, nell'ottica di una vera integrazione europea, che abbia come capisaldi la tutela degli ecosistemi e delle culture locali, continuare a intessere nuovi legami tra queste sponde, costruendo strategie comuni capaci di supportare le economie tradizionali – in particolare quella basata sulla pesca – e allo stesso tempo di promuovere il patrimonio archeologico, storico e ambientale di cui entrambe sono ricchissime.

In quest'ottica si colloca il progetto FISH.&C.H.I.P.S. - Fisheries and Cultural Heritage, Identity and Participated Societies, realizzato dal Coordinamento delle politiche internazionali della Regione Puglia. Si tratta di un progetto di ampio respiro che vede come partner italiani l'Università di Foggia, il Dipartimento Turismo, Economia Della Cultura e Valorizzazione del Territorio della Regione Puglia, l'Associazione provinciale di Taranto di Confcommercio Imprese per l'Italia – Associazione provinciale di Taranto e, associato, il MarTa – Museo nazionale archeologico di Taranto. Essenziale poi, per la riuscita del progetto, il ruolo dei partner greci; il Dipartimento di Storia del Ionian University Research Committee, l'Ephorate of antiquities of Corfu e, associata, la

«This sea is full of voices, and this sky is full of visions» (*Pensieri e discorsi*, 1914). In this passage, the poet Giovanni Pascoli refers to the Mediterranean Sea, «a sacred place, where the Greek waves come to look for the Latin ones».

All the cultures that developed on the shores of the *Mare nostrum* share the devotion to the sea and its gifts to humankind. These people have never perceived it as an enemy – as the Ocean was – but rather as a bridge between cultures: all sea-related knowledge and traditions are part of a common heritage, exchanged and shared throughout the millennia among seafarers, fishers, and traders.

Such a circumstance is particularly true for Apulia, separated from the Greek coasts only by a strip of the sea. Throughout history, these two regions had fruitful and long-lasting exchanges.

Foreseeing a European integration based on the safeguarding of the ecosystems and local cultures, it is crucial to keep on creating these types of connections between the two shores by building sustainable economic strategies to support the traditional local economies – particularly fishing – and at the same time to promote their extraordinary archaeological, historical, and landscape heritage.

The FISH.&C.H.I.P.S. – Fisheries and Cultural Heritage, Identity and Participated Societies – project stems from these ideas. It is carried out by the *Coordinamento delle politiche internazionali della Regione Puglia*, and it is a comprehensive project that involves five Italian partners and associates (the University of Foggia, the Department for the Economy of Culture, Tourism and Valorization of Territory of the Apulia region, the Confcommercio Taranto, and the MarTa – National Archaeological Museum of Taranto).

The Greek partners and associates (the Department of History of the Ionian University Research Committee, the Ephorate of antiquities of Corfu, and the Fisherman's Association of Petritis of Corfu) played a central role in the project's success.

The project is co-funded by the European Union, within the Interreg V-A Greece-Italy Programme 2014-2020. Its

Fisherman's association of Petritis di Corfu. Il progetto, co-finanziato dall'Unione Europea tramite il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale FESR nell'ambito del Programma Interreg V-A Grecia-Italia 2014/2020, si pone quindi, come obiettivo chiave, quello di promuovere il patrimonio culturale e archeologico di Taranto e Corfù focalizzandosi sulla storia delle tradizioni legate alla pesca.

Un progetto di ampio respiro, che vede come principale intervento la realizzazione di due ecomusei "gemelli"; uno a Taranto e uno a Corfù, entrambi sviluppati in sinergia con le comunità locali e all'interno dei quali si sono già tenuti mostre, laboratori archeologici sperimentali (dedicati, tra l'altro, a carpenteria navale, reti da pesca, trappole e produzione della porpora, oltre a laboratori di degustazione per riscoprire le antiche ricette di pesce delle due coste). L'Ecomuseo di Taranto, tutto incentrato sul Mare Piccolo, offre un'esperienza altamente immersiva, durante la quale i visitatori possono anche percorrere itinerari su imbarcazioni tradizionali, con la guida di archeologi e pescatori, alla scoperta di impianti di acquacoltura e tecniche di pesca che affondano le loro radici in un passato ormai lontano. Il progetto ha previsto anche la realizzazione di un database del patrimonio culturale tangibile e immateriale dell'area di progetto, andando ad arricchire la Carta dei Beni Culturali della Regione Puglia *CartApulia*, importantissima mappatura avviata già nel 2006.

Per raccontarci il legame fra le due coste è stato anche realizzato, tra Italia e Grecia, un documentario – a cura di Lorenzo Scaraggi, Nicolò Carnimeo e Studio 9/Italia –, che presenta al pubblico non solo il patrimonio culturale custodito dal nostro mare, ma anche e soprattutto l'intenso rapporto tra uomo e natura che caratterizza il lavoro dei pescatori corfoti e tarantini.

Questa avventura trova oggi il suo coronamento nella mostra virtuale *Taras e i doni del mare*, allestita presso il museo MarTa, di cui questo catalogo rappresenta la condensazione. Un lavoro bilingue, curato in partnership con Corfù e che alle schede che presentano una selezione dei pezzi esposti affianca anche una serie di saggi in cui diversi esperti si concentrano sull'indagine di aspetti specifici del progetto (tra cui le produzioni alimentari, gli insediamenti costieri, il patrimonio immateriale dei miti e delle leggende legate a Taranto, oltre a trattare l'aspetto archeologico, cartografico e ambientale del territorio).

Sono convinto che le ricadute sul territorio del progetto FISH.&C.H.I.P.S. saranno importanti e di lunga durata, confermando la necessità, per uno sviluppo sostenibile e fondato sulla cultura e sulle economie locali, di creare sempre nuove connessioni tra i Paesi europei nell'ottica di tutelare e promuovere l'infinità varietà e ricchezza delle nostre culture.

main objective is to promote the culture and archaeological heritage of Taranto and Corfu, mainly focusing on the history of fishing and sea-related traditions.

Its main objective is creating two "twin" eco-museums: one in Taranto and the other in Corfù, both developed in collaboration with the local communities. Exhibitions, experimental archaeology workshops devoted to naval carpentry, fishing nets and traps, purple production, and gastronomic laboratories to recover ancient fish recipes have already taken place in both eco-museums.

The Ecomuseum of Taranto offers the visitors an engaging experience, following itineraries on traditional boats, guided by archaeologists and fishers, to explore aquaculture farms and the ancient and traditional fishing techniques.

A database of the tangible and intangible cultural heritage was also set up, enriching the Carta dei Beni Culturali della Regione Puglia *CartApulia*, an important mapping project that started in 2006.

Furthermore, to tell the history of the close connections between the two coasts, Lorenzo Scaraggi, Nicolò Carnimeo e Studio 9/Italia edited a documentary that presents the maritime cultural heritage and the close relationship between people and nature, seen through the eyes of the Corfu and Tarentine fishers, to the public.

Today, this entire experience finds its culmination in the virtual exhibition *Taras e i doni del mare (Taras and the gifts from the sea)*, held in the MarTa museum. This catalog presents the exhibition, edited in partnership with the Corfu institutions.

Each entry presents a selection of the exhibited artifacts, while the introductory essays by many experts focus on specific aspects of the project: the food production, the coastal settlements, the intangible heritage of Tarentine mythologies, and the archaeological, cartographic, and environmental features are among them.

I firmly believe that the FISH.&C.H.I.P.S. projects will produce significant and long-lasting economic outcomes for this territory, confirming the need for sustainable development based on culture and local economies and new connections between European countries to safeguard and promote our diverse and thriving cultures.

Barbara Davidde Pietraggi

Soprintendente nazionale per il Patrimonio culturale subacqueo

La città di Taranto dal mese di dicembre 2020 è sede della Soprintendenza nazionale per il patrimonio culturale subacqueo, che ho l'onore e l'onere di dirigere nella sua articolata fase di avvio, soprattutto in questo periodo storico così complesso per tutti.

Fin dai primi mesi ho potuto apprezzare a Taranto e, più in generale in Puglia, un contesto culturale e sociale molto vivace e stimolante, grazie al lavoro sinergico delle Istituzioni, degli Istituti di ricerca, delle Università e del mondo imprenditoriale che, negli anni, hanno sviluppato opportunità culturali di alto profilo e hanno realizzato nuovi modelli di sviluppo sostenibile per il territorio.

Il progetto FISH.&C.H.I.P.S. rappresenta bene questa temperie e, nella mia veste di Soprintendente ho seguito con interesse e piacere le sue ultime fasi di attività, dedicate in particolare allo studio e alla valorizzazione delle risorse del mare, della pesca, e delle tradizioni marinare dell'area di Taranto e dell'isola di Corfù, partendo dal risame delle testimonianze storiche, archeologiche e documentarie.

Il lavoro di ricerca, di promozione e di valorizzazione di questi temi che accomunano le due comunità, quella greca di Corfù e quella Tarantina, sono stati condotti con l'obiettivo principale di partecipare alla costruzione di una 'comunità di patrimonio', secondo lo spirito della "Convenzione sul valore del patrimonio culturale per la società" presentata dal Consiglio d'Europa a Faro nel 2005.

Il volume *Taras e i doni del mare* raccoglie, in una sintesi che conserva il rigore scientifico aprendosi anche al grande pubblico, la storia della città di Taranto, del suo porto e delle risorse connesse con il mare, dall'antichità ad oggi, narrata dai protagonisti del progetto FISH&CHIPS e dagli archeologi della Soprintendenza nazionale per il patrimonio culturale subacqueo che da anni sono impegnati nell'azione di tutela e studio del ricco patrimonio archeologico della città.

Since December 2020, Taranto has been home to the National Superintendence for Underwater Cultural Heritage, which I have had the honor and the responsibility of directing in its start-up phase and during this challenging moment in history.

From the beginning of this journey, I have appreciated the lively and encouraging cultural and social context of Taranto and Apulia. Here, the synergy of local institutions, research institutes, universities and entrepreneurial activities has, over the years, fostered high-profile cultural opportunities and created new sustainable development models for the area.

The FISH.&C.H.I.P.S. project perfectly exemplifies this cultural milieu. As Superintendent, I followed the last phases of activity with great interest. These stages of the project have been dedicated to studying and promoting the sea resources and the fishing and maritime traditions of Taranto and Corfu, based on a thorough analysis of historical, archaeological and documentary evidence.

This project for the study, promotion and public enjoyment of the shared heritage of the Tarantine and Corfu communities aimed to support the building of a 'heritage community', in the wake of the "Convention on the value of cultural heritage for society", signed by the Council of Europe in Faro, in 2005.

In this book, *Taras and the gifts of the sea*, the project team and the archaeologists of the Superintendence for Underwater Cultural Heritage, who have been working for the protection and analysis of the local cultural heritage, present the history of Taranto, its port, and sea-related resources to the general public, with scientific accuracy.

The detailed documentary research of this project provides us with precious insights into the history of a city that has always had a close connection to the sea. The Mar Piccolo has played a prominent role throughout the history of Taranto – a bridge between the two Mediterranean coasts and one of the leading Greek

Nella ricostruzione documentaria che il progetto ha promosso emerge la vita di una città in grado di stabilire un rapporto consapevole con il mare, nell'attualità come nel passato.

La storia di Taranto, ponte tra i due versanti del mar Mediterraneo e uno dei principali centri culturali greci in Occidente, è strettamente legata al suo Mar Piccolo, un luogo importante e segreto, ricco di fascino e di espressioni ancora tangibili della storia dell'uomo.

Si tratta di un paesaggio antico, di uno spazio rurale costellato di grandi masserie e di luoghi religiosi che diventano riferimento di potere religioso e civile. La strada che costeggia il secondo seno del Mar Piccolo mostra un paesaggio prevalentemente agricolo e marino, a tratti selvaggio, specialmente in corrispondenza della zona umida della Palude La Vela, residuo di un'area ben più vasta, alterata negli anni '80 del secolo scorso dall'istallazione di un impianto di itticultura, ora dismesso. Questo tratto costiero, solcato dal Canale d'Aiedda, dai fiumi Cervaro e Galeso ha favorito nei secoli l'insediamento umano. Tutta l'area riveste interesse archeologico, attestato in particolare da due insediamenti: l'ex Convento dei Battendieri e la Masseria con annessa basilica, di San Pietro e Andrea.

Proprio per queste sue peculiarità il Mar Piccolo è stato proposto dalla Soprintendenza come uno dei luoghi da percorrere ne "Il Cammino dell'Appia antica", progetto del Ministero della Cultura nato con lo scopo di far vivere l'esperienza di percorrere a piedi l'itinerario della via consolare, dall'idea del cammino di Paolo Rumiz, Irene Zambon, Alessandro Scillitani e Riccardo Carnovalini che nel 2015 hanno esplorato a piedi l'intero percorso dell'Appia Antica. Il "cammino" si snoda lungo il mar Piccolo da Masseria Nasisi sino a Masseria San Paolo dove scavi archeologici, realizzati nell'ambito del progetto di edificazione del Nuovo Ospedale San Cataldo di Taranto, hanno restituito, insieme ad un insediamento produttivo di età tardo-repubblicana ed imperiale, un tratto glareato dell'Appia.

Il Mar Piccolo si presta ad essere narrato a partire dalla civiltà materiale, dagli oggetti che lo connotano. Si tratta di oggetti che, nella loro trasformazione, testimoniamo anche di pratiche, usi e comportamenti; essi spesso costruiscono e definiscono una lingua comune per i popoli che si affacciano sul Mediterraneo: la rete da pesca, la lampara, le reti di mitili, ecc. Questi oggetti, strumenti dell'uomo, descrivono il Mar Piccolo e indicando contemporaneamente un insieme di funzioni e, dunque, anche di azioni e propensioni condivise. Siamo di fronte a un linguaggio comune di gesti, intenzioni, abitudini, consuetudini, che nel Mare accomuna le comunità e le unisce.

Questo *Mare nostrum*, specchio della storia, si mostra come presenza antica nella modernità dei nostri giorni.

cultural centers of the West. The Mar Piccolo is a place full of charm, which still preserves tangible evidence of the human past; an ancient landscape, dotted with large farms and worship areas, home to religious and civil power throughout the centuries. Today, the road running along the second bay of the Mar Piccolo crosses a predominantly rural and marine landscape that gets particularly harsh nearby the Palude La Vela – a wetland that was once more extensive but was entirely reshaped in the 1980s to install a now disused fish farm.

Crossed by the Canale d'Aiedda and the Cervaro and Galeso rivers, human communities have settled this area for centuries, as attested by two main archaeological sites: the former Convent of the Battendieri and the Masseria San Pietro e Andrea, with its annexed basilica.

All of these environmental and historical features are why the Superintendence listed the Mar Piccolo among the places to be reached by "Il Cammino dell'Appia antica". Supported by the Italian Ministry of Culture, this cultural itinerary follows the ancient *Regina Viarum* and the idea of Paolo Rumiz, Irene Zambon, Alessandro Scillitani and Riccardo Carnovalini, who, in 2015, walked along the entire Via Appia. In Taranto, this path runs along the Mar Piccolo, from Masseria Nasisi to Masseria San Paolo, where archaeological excavations, carried out during the building of the Nuovo Ospedale San Cataldo, uncovered a late republican and imperial productive site and a paved portion of the Via Appia.

Today, objects help us narrate the history of Mar Piccolo. Fishing nets, the *lampara*, the mussel nets and other finds all testify to practices, uses, and behaviors that, through time, have shaped a common language of Mediterranean communities. Indeed, while describing the Mar Piccolo, these tools attest to a complex and shared system of purposes, actions, and meanings. Through them, we connect with the set of gestures, aims, habits, customs practiced by the communities gathered together by the Mediterranean Sea. The *Mare Nostrum*, a reflection of history, appears today as a trace of a long-lasting past in our contemporaneity.

TARAS E I DONI DEL MARE: LE RAGIONI DI UNA MOSTRA. NOTA INTRODUTTIVA

TARAS AND THE GIFTS OF THE SEA: AN INTRODUCTION

Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone, Maria Turchiano, Giuliano Volpe

FISH.&C.H.I.P.S. (*Fisheries and Cultural Heritage, Identity, Participated Societies*), finanziato nell'ambito del programma Interreg V-A Greece-Italy 2014-2020, è per più versi un progetto innovativo e originale. Nelle forme in cui si è svolto, nei materiali, nei contenuti, negli obiettivi, negli attori coinvolti: archeologia e mitilicoltura, manifestazioni artistiche e artigianato, lavoro intellettuale e lavoro manuale, cultura materiale e tradizioni immateriali, musei archeologici ed ecomusei, archeologi e pescatori, storici e cittadini, artigiani e tecnologi. La lista delle coppie solo apparentemente antitetiche potrebbe allungarsi di molto. L'elemento unificante è il mare, con le sue risorse culturali, archeologiche, storiche, biologiche, naturali. Il mare, i marinai, le navi e il viaggio.

Ugualmente innovativa e originale è la mostra che conclude il progetto: lo è anche forzatamente – non lo neghiamo – a causa dei condizionamenti imposti dall'emergenza sanitaria da Covid-19, che ci hanno obbligato non solo a vari rinvii ma anche a successive riformulazioni delle modalità nell'allestimento. Si tratta, infatti, di una interessante combinazione di multimedialità e di strumenti più tradizionali, di digitale e analogico, di virtualità e materialità dei vari oggetti esposti nelle vetrine. Accompagna la mostra questo volume, strumento più tradizionale ma per nulla desueto, che raccoglie numerosi saggi e il catalogo dei materiali archeologici, con schede ben documentate, che mettono a disposizione le informazioni essenziali su ciascun oggetto selezionato accuratamente tra quelli già esposti nelle vetrine del Museo Archeologico Nazionale di Taranto e quelli provenienti dai magazzini, presentati al pubblico in alcuni casi per la prima volta.

I saggi, invece, consentono di approfondire il contesto storico-sociale-economico-culturale di Taranto tra l'Antichità e il Medioevo, di illustrare il sistema portuale e le comunità di pescatori che hanno sempre caratterizzato

The FISH. & C.H.I.P.S. (*Fisheries and Cultural Heritage, Identity, Participated Societies*) project is funded by the Interreg V-A Greece-Italy 2014-2020 program. It is, in many ways, an innovative and original project. For its very process, materials, contents, objectives, and actors involved: archeology and mussel farming, arts and crafts, intellectual and manual labor, material culture and intangible traditions, archaeological museums and ecomuseums, archaeologists and fishers, historians and citizens, artisans, and technologists. And we could keep on listing these apparently opposite poles. The sea is their common bond, with all its cultural, archaeological, historical, biological, and natural resources: the sea, the sailors, the ships, and the journey.

The exhibition that ends this project is likewise innovative and original: in some way, it had to be so, considering the Covid-19 pandemic, that forced us to postpone its opening and rethink the exhibition's setup. It combines multimedia and traditional tools, digital and analog, virtual reality, and material objects.

This volume – a traditional but not obsolete tool – supports the exhibition. It collects essays from different authors and catalogs the displayed artifacts with individual records that provide detailed information. Some of the archaeological artifacts were already exhibited in the Museo Archeologico Nazionale di Taranto; others come from the museum deposit and are displayed to the public for the first time.

On the other hand, the essays provide the readers with insights into the historical-social-economic-cultural context of Taranto between Antiquity and the Middle Ages. The authors present the ancient harbor and fishers' communities, describing their central role in the economic life of the "city of the two seas". They also allow us to follow the trade routes that fueled the thriving economy of Taranto over the centuries and to virtually dive into ancient, me-

la vita della città dei due mari, di seguire le rotte dei commerci che hanno alimentato la florida economia tarantina nel corso dei secoli, di effettuare immersioni 'virtuali' sui relitti di navi antiche, medievali e moderne, di proporre una sorta di itinerario lungo le coste puntellate di ville romane e di impianti produttivi, in particolare peschiere, strutture per la lavorazione del pesce e di enfatizzare il ruolo di una delle principali risorse del territorio, il celebre sale tarantino estratto dalle ampie saline litoranee. Infine ampio spazio è riservato alle varie risorse del mare, i pesci, alle ostriche e altri molluschi, la porpora estratta dai murici, il bisso, altra peculiarità tarantina celebrata dall'Antichità fino a secoli recenti. Il tutto affrontato con un approccio multidisciplinare, storico, archeologico e bio-archeologico, topografico, iconografico e con il ricorso a molteplici sistemi di fonti. La sezione finale è dedicata all'illustrazione dell'Ecomuseo, di cui la bella mappa di comunità dei pescatori di Taranto rappresenta uno dei prodotti più significativi, all'idea e al progetto culturale e metodologico posto alla base della mostra virtuale e, infine, al vero significato del progetto FISH.&C.H.I.P.S.: costruire una 'comunità di patrimonio tarantina'.

Tutto il progetto, con la mostra, il catalogo, il documentario, i laboratori, il quaderno didattico, la mappa di comunità, le attività culturali, i percorsi e le tante altre iniziative che lo hanno caratterizzato, è infatti intimamente e convintamente ispirato ai principi della Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società. Che valore hanno il patrimonio culturale, materiale e immateriale e il mare con i suoi 'doni' per la società tarantina? Com'è possibile ricucire il 'matrimonio' tra cittadini e patrimonio culturale? Come possiamo contribuire a ristabilire un legame tra la città e i suoi mari? E, infine, che funzione può svolgere il patrimonio culturale per la costruzione del futuro di Taranto e per uno sviluppo sostenibile, sano, pulito, fondato su forme di economia alternative a quella 'monoculturale' dell'acciaio che ha provocato così tanti danni ambientali, paesaggistici, sociali, economici? Ecco le domande di fondo che hanno sollecitato questo progetto. Con la speranza che abbia anche contribuito a fornire alcune risposte, ma soprattutto a porre altre e nuove domande

dieval, and modern shipwrecks. Through a recommended itinerary along the Tarantine coasts, we discover Roman villas and manufacturing plants, like fish ponds and fish factories. Lastly, essays emphasize the role of one of the primary resources of this area: the salt extracted from the large coastal salt pans of Taranto.

Lastly, the history of fish, oysters and mollusks, Tyrian purple from sea snails, byssus, and all other sea precious resources from Taranto are also debated. In so doing, the book keeps a multidisciplinary, historical, archaeological and bio-archaeological, topographic, iconographic approach based on different sets of sources. In the closing section, readers may find some illustrations of the Ecomuseum and the beautiful community map of the fisher of Taranto as its most representative product. At the very end, some considerations are expressed on the cultural project and the methodology used for the virtual exhibition, and the reasons for FISH.&C.H.I.P.S. project: to build a cultural heritage community of Taranto.

The entire project, the exhibition, the catalog, the documentary, the workshops, the notebook, the community map, the cultural activities, the itinerary, and all other FISH.&C.H.I.P.S. ventures, indeed, inspired by the principles of the Convention on the value of cultural heritage for society (Faro Convention).

What value do the cultural, tangible, and intangible heritage, the sea, and its 'gifts' have for the Taranto society? Is it possible to bring together citizens and cultural heritage, and how? How can we straighten the connection between the city and its seas? What could be the role of cultural heritage in Taranto's future and sustainable development, based on new forms of the economy rather than the 'monocultural' steel production that has caused so much damage in the environment and landscape and the social and economic life? Those are the questions behind this project. We hope to have helped answer some of them, but above all, raise new ones.

LA STORIA E IL MARE



TARANTO IN ETÀ ANTICA PROFILO STORICO E ARCHEOLOGICO

TARANTO DURING ANTIQUITY HISTORY AND ARCHAEOLOGY

Grazia Semeraro

The earliest archaeological evidence in Taranto dates back to Prehistory. Nevertheless, research on the most ancient phases is particularly challenging, due to the stratification of the modern city in the same area. Mycenaean pottery (from the 14th c. B.C.) recovered in Bronze age settlements attests to the trade and connection with the Aegean area, while before the foundation of the Greek city – between the 9th and the 8th century B.C. – Japygians occupied and settled the area. Locally produced pottery with geometric decoration is dispersed over a large area of more than 50 hectares (fig. 1).

Later, at the end of the 8th c. B.C. – according to the literary tradition – a group of Spartan exiles led by *Phalantos* arrived in Taranto. Following the advice of the Delphic Oracle, they founded a new city there. Soon it was enriched with public monuments, such as the temples on the acropolis in the current Old Town. The Doric temple in Piazza Castello is one of the most ancient stone temples of Magna Graecia (mid-6th c. B.C.).

Due to the lack of systematic archaeological research, the Greek urban layout is still difficult to grasp. However, evidence shows that the archaic town covered a 49-ha area, while the classical and Hellenistic city grew and occupied 79 ha (fig. 2). Outside the acropolis (13 ha), the town extended along the via Duca degli Abruzzi, while a large necropolis was located on its eastern side. There, a large number of precious grave goods were found and are now exhibited in the National Archaeological Museum of Taranto.

After the Second Punic War and the Roman conquest, a new Roman colony was established in 123 B.C., under the name of *Neptunia*. Families of Roman citizens settled the eastern area, preserving the ancient Greek urban layout. Born as a colony, the city was then transformed into a *municipium*, at the half of the 1st c. B.C.

Several pieces of evidence attest to the urban transformations during the Roman age: the Roman forum was placed in the area of the Greek agora, while the new amphitheatre was raised on top of a previous building, most likely the Greek theatre. The aristocracy lived in rich houses decorated with mosaics, which testify to the wealthy economy of Tarentum during the Roman age.

Poche realtà insediative del Mediterraneo possono vantare una continuità insediativa lunga e complessa come quella che ha interessato la rada di Taranto fin dall'epoca più remota della preistoria. Le peculiarità del paesaggio tarantino, incastonato fra il mare e un fertile territorio che si estende fino alle ultime propaggini delle colline della Murgia, hanno senz'altro giocato un ruolo rilevante nell'attrarre l'insediamento di comunità umane. La continua occupazione della area in cui si estende la città moderna rende tuttavia difficile la ricerca sulle fasi più antiche. Poche e frammentarie sono le notizie sui livelli di occupazione preistorica identificati nella Città Vecchia, ad es. nei pressi di San Domenico (Cinquanta-

quattro 2010, 493) o nella vicina area di Largo San Martino dove gli scavi archeologici sembrerebbero aver identificato una fase Neolitica (fig. 1).

Più consistenti sono i dati relativi all'insediamento dell'età del Bronzo, noto soprattutto grazie agli scavi Quagliati a Scoglio del Tonno, che hanno restituito dati importanti sulla frequentazione dell'approdo da parte dei Micenei fino alle fasi della colonizzazione greca. Tra IX e VIII secolo. a.C., prima della fondazione della città greca, il sito ospitava un grande insediamento occupato dalle popolazioni di stirpe iapigia, presenti nello stesso periodo in tutta la Puglia. Ad esso si riferiscono numerose e fitte testimonianze costituite prevalentemente dalle

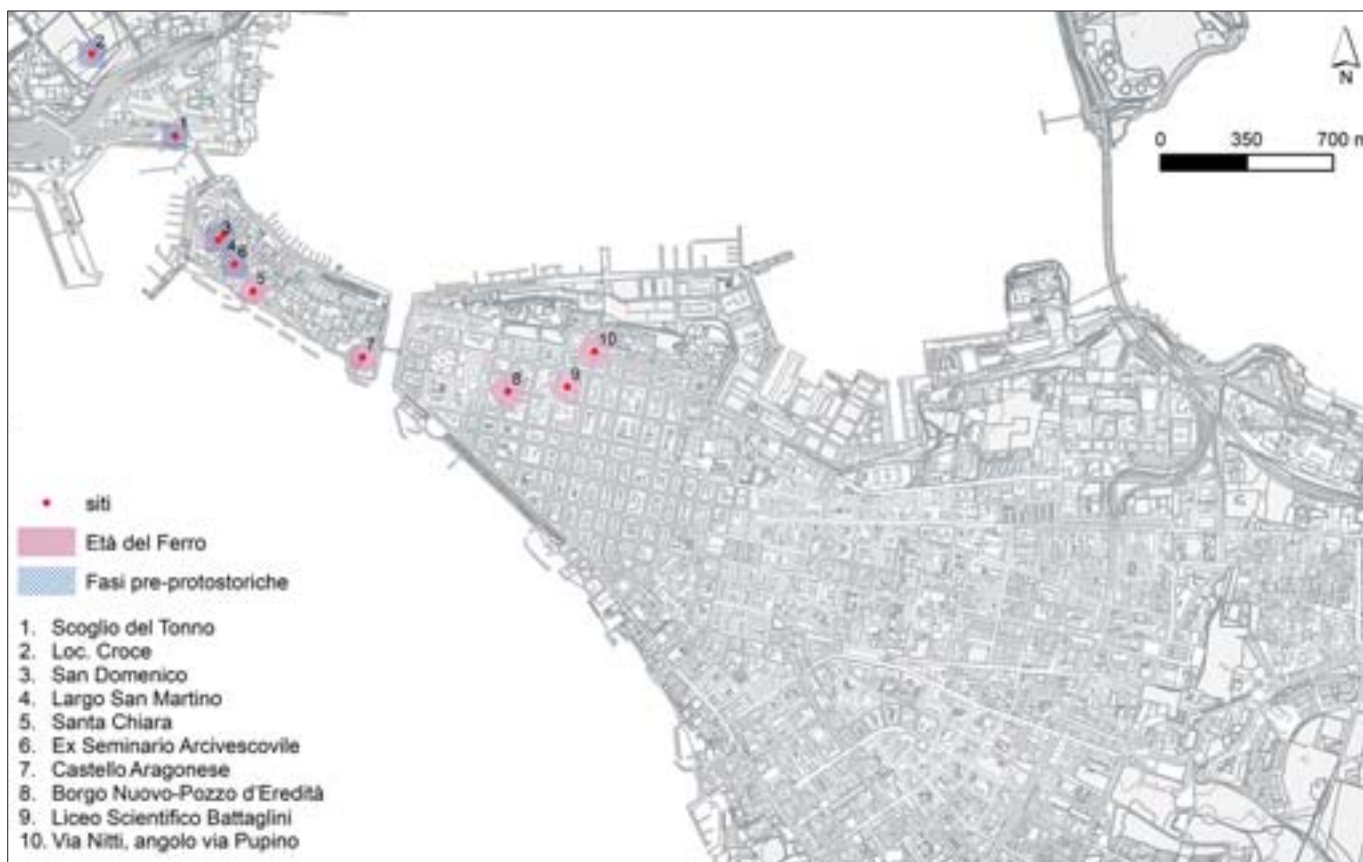


Fig. 1. - Taranto. Ubicazione dei principali rinvenimenti delle fasi pre-protostoriche e dell'età del Ferro.

ceramiche locali a decorazione geometrica, e distribuite su di un'area di più di 50 ha (fig. 1), tra cui vale la pena ricordare il famoso deposito di vasi geometrici e ad impasto 'di Borgo Nuovo' rinvenuto nel 1880 ed esposto in parte al Museo di Taranto.

Secondo la tradizione letteraria alla fine dell'VIII secolo a.C. un gruppo di fuoriusciti Spartani guidato da Falanto, approda a Taranto seguendo il responso dell'oracolo di Apollo a Delfi. I nuovi arrivati si inseriscono in un contesto evidentemente già abitato da genti locali, ma che nel giro di poco tempo viene, con tutta probabilità, assorbito nella nuova fondazione. Ben presto la città si arricchisce di monumenti, a partire dai templi eretti sull'acropoli, coincidente con la città vecchia. I pochi resti documentano realtà architettoniche di grande impegno come quelle testimoniate dalle due colonne superstiti nell'area del Castello, uno dei più antichi edifici templari in pietra del mondo magno-greco. Risalente alla metà del VI secolo a.C., il tempio è preziosa testimonianza della magnificenza della città arcaica, in grado di investire cospicue risorse in edifici eretti in onore degli dei, ma validi anche ad esibire la sua ricchezza e la sua potenza. Tracce di altri edifici di grande impegno, probabilmente sacri, sono stati rinvenuti anche in altri punti

della città vecchia, ad es. sotto la chiesa di San Domenico (v. fig. 2, n. 2).

La dimensione culturale della città arcaica è però nota soprattutto grazie ai numerosi reperti mobili, ceramica e terrecotte, rinvenuti negli scavi condotti nella città in occasione della costruzione di nuovi edifici e di lavori pubblici (per un'analisi dettagliata della documentazione: Lippolis *et al.* 1995). Grazie a questi rinvenimenti conosciamo il carattere sacro di aree come quella del Pizzone, sul mar Piccolo (fig. 2, n. 9), occupata da un santuario dedicato alla sfera della fertilità, dedicato a divinità femminili e frequentato fin dalle fasi più antiche della città greca. Altri importanti luoghi di culto, identificati sulla base dei reperti mobili, sono localizzati nell'area del fondo Giovinazzi, nella zona dell'agora (fig. 2, nn. 6, 8) e nell'area occupata dalle terme di età romana (fig. 3, n. 8). Molti dei materiali provenienti da queste aree sono conservati in grandi musei europei, dove arrivarono soprattutto verso la fine del XIX secolo attraverso le vie del commercio antiquario (come il cd. Tesoro Rothschild, Lippolis *et al.* 1995).

Il carattere occasionale dei rinvenimenti rende difficile la lettura dell'organizzazione urbana nelle varie fasi. È tuttavia possibile ipotizzare (Lippolis 2002) in 49 ha l'e-



Fig. 2. - Taranto. La polis greca fra VI e III secolo a.C.: estensione e principali rinvenimenti.

stensione della città arcaica ed in 79 ha l'area della città classica ed ellenistica (fig. 2) che arrivava a comprendere, oltre all'acropoli (13 ha), la vasta zona fino all'attuale via Duca degli Abruzzi.

È anche possibile identificare a grandi linee le aree funzionali della città, con la distinzione in settori di tipo pubblico e culturale, zone destinate alla necropoli e alle attività artigianali (fig. 2). Queste distinzioni sono piuttosto chiare per la grande fase di età classica, quando la città raggiunge il punto di massima espansione dal punto di vista urbano, occupando una superficie di circa 500 ha. Tale area è definita ad est dalle mura realizzate alla fine del VI secolo a.C. secondo le datazioni più recenti (Lippolis 2002). Una cinta muraria di età arcaica e classica è stata riconosciuta anche in più punti nella città Vecchia (Lippolis 2002) (fig. 2, n. 1, 3), mentre negli scavi recenti del Castello Aragonese sono emerse strutture riconducibili alle fortificazioni ellenistiche (Giletti 2013).

Nella vasta area orientale si estendono le ampie necropoli che hanno restituito la ricchissima messe di oggetti in parte esposti nel Museo Nazionale. Sebbene il tipo di ricerca, prevalentemente condizionato dall'emergenza e dall'occasionalità degli interventi, abbia reso difficile affrontare lo studio sistematico di una

dimensione così rilevante dal punto vista sociale quale quella funeraria, vanno ricordati alcuni complessi di straordinaria importanza come le tombe legate al fenomeno dell'atletismo. In questi monumenti si riflettono i comportamenti sociali propri delle aristocrazie arcaiche, incentrati sull'atletismo e sulle pratiche conviviali (simposio), che ispirano – nel caso della tomba di via Crispi – la stessa architettura dello spazio funerario, concepito come sala da banchetto.

Pochi o nulli sono invece i dati sulle aree residenziali e di conseguenza sull'architettura domestica di età greca, mentre scarsi indizi consentono di localizzare l'area pubblica per eccellenza della città greca (fig. 2, n. 6), l'agorà, dove i Tarentini erigono nella seconda metà del IV secolo a.C. la famosa statua colossale di Zeus commissionata ad uno dei grandi artisti dell'età classica, Lisippo, autore anche della statua colossale di Eracle dedicata sull'acropoli. Di quest'ultima conosciamo il destino grazie alle fonti letterarie che descrivono la conquista di Taranto da parte dei Romani nel 209 a.C. In seguito all'espugnazione da parte di Q. Fabio Massimo la statua fu trasferita a Roma da e collocata sul Campidoglio, per essere poi trasportata, agli inizi del IV secolo d.C., a Costantinopoli.

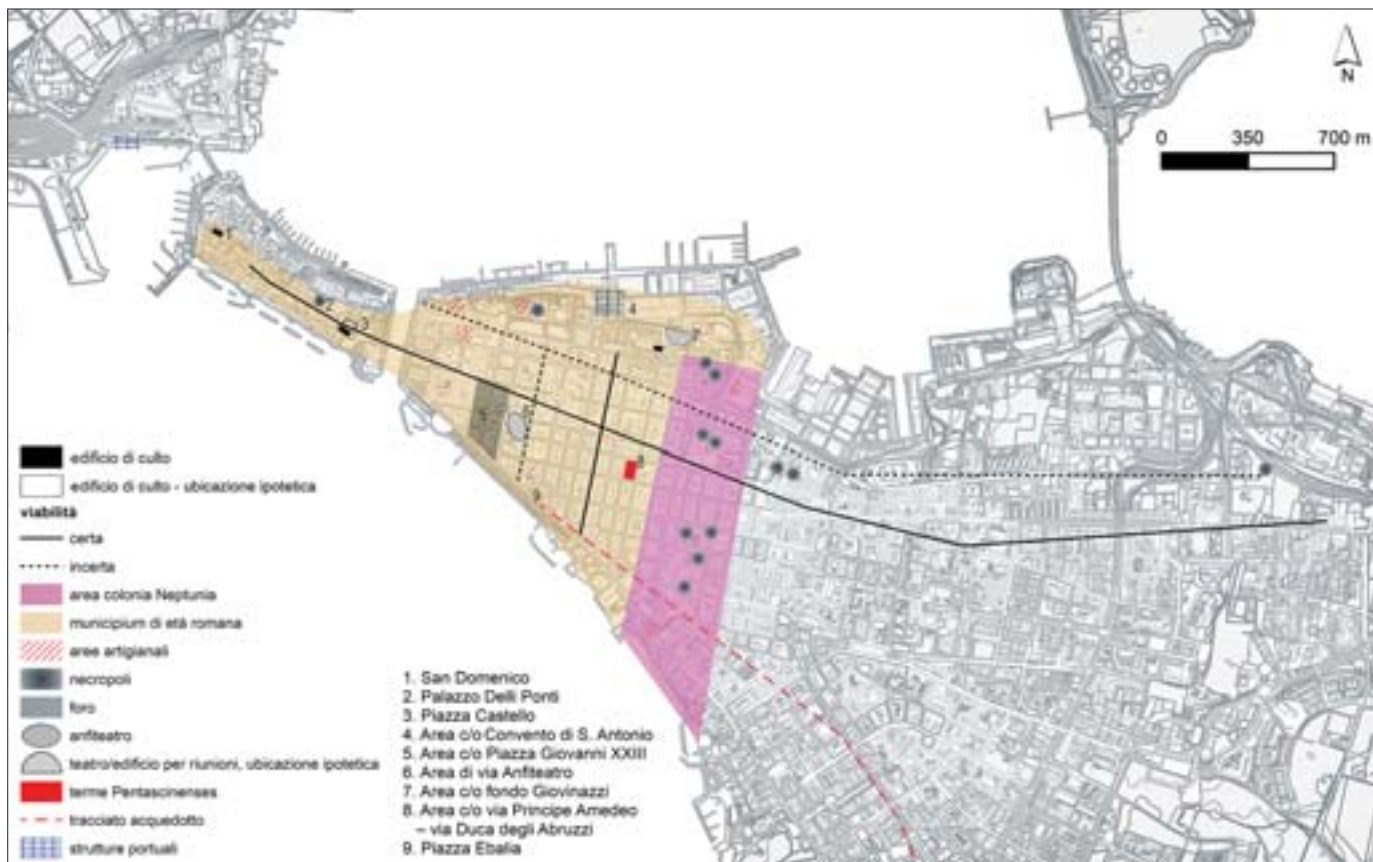


Fig. 3. - Taranto. La città romana fra II secolo a.C. e IV secolo d.C.: estensione e principali rinvenimenti.

La conquista romana rappresentò un duro colpo per la città: le fonti letterarie (tra cui Strabone) riferiscono che molte distruzioni furono perpetrate dai Cartaginesi, nei giorni concitati che videro il passaggio di alcuni Tarentini alla fazione che sosteneva Annibale, mentre di altre spoliazioni si resero responsabili gli stessi conquistatori. La storia successiva alla conquista romana vede tuttavia una ricomposizione dei rapporti con la nuova potenza che domina l'Italia meridionale e si appresta a conquistare il Mediterraneo. Nel 123 a.C. viene dedotta una colonia di diritto romano, *Neptunia*, che va ad occupare, secondo la ricostruzione corrente, lo spazio ad oriente dell'insediamento greco (v. fig. 3). I nuovi arrivati, assegnatari di terre ai sensi delle leggi graccane, stabiliscono un rapporto di convivenza con gli abitanti dell'antica città, favorito dalla politica 'moderata' che il senato di Roma sceglie di attivare nei confronti della città (Grelle, Silvestrini 2013, 169 ss., 198 ss.). Verso la metà del I secolo a.C. si colloca l'istituzione del *municipium* con la conseguente affermazione di un nuovo ordine istituzionale che assorbe i precedenti ordinamenti della *polis* greca e della colonia *Neptunia* (v. riferimenti in Mastrocinque 2019). Un'ulteriore importante tappa nel processo di trasformazione, innescato dalla conquista romana, è

costituito dallo stanziamento dei veterani promosso da Nerone nel 60 d.C.

Dal punto di vista archeologico la città romana è documentata da numerose e importanti testimonianze che permettono di cogliere le linee essenziali della struttura urbana a partire dall'età augustea e fino al tardo antico (Mastrocinque 2019). La nuova organizzazione mantiene forte il legame con il precedente tessuto insediativo, attraverso la continuità che caratterizza le principali aree funzionali: il foro viene a coincidere con l'antica agora, così come permangono le funzioni cultuali concentrate nella vecchia acropoli e, in alcuni casi, anche quelle artigianali. Anche l'anfiteatro viene probabilmente realizzato sfruttando uno dei due edifici teatrali che, sulla base delle fonti letterarie, possiamo ipotizzare per la città greca. Di nuova realizzazione sono invece le Terme *Pentscinenses*, forse realizzate in età augustea ma ancora in uso nel IV secolo d.C. Un capitolo importante è infine costituito dall'edilizia residenziale. Ricche *domus* decorate con gli splendidi mosaici visibili nel Museo Nazionale, punteggiano il tessuto della città imperiale, importante documento della prosperità di *Tarentum* durante l'età romana, un periodo che attende ancora di essere valorizzato appieno nella ricerca sul campo.

Bibliografia essenziale

- Cinquantaquattro T. 2011, *Processi di strutturazione territoriale: il caso di Taranto*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*, Atti del L Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 485-522.
- Dell'Aglio A. 2002, *La forma della città: aree e strutture di produzione artigianale*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 171-193.
- Giletti F. 2013, *Ricerche archeologiche all'interno del Castello Aragonese di Taranto. Note preliminari*, *Thiasos*, 2, 1, 21-39.
- Grelle F., Silvestrini M. 2013, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia*, Bari.
- Lippolis E. 2002, *Taranto: forma e sviluppo della topografia urbana*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti del XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 119-168.
- Lippolis E., Garraffo S., Nafissi M. 1995, *Taranto, Culti greci in Occidente*, Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto.
- Mastrocinque G. 2019, *Tarentum*, in Cassano R., Chelotti M., Mastrocinque G. (eds.), *Paesaggi urbani della Puglia in età romana. Dalla società indigena alle comunità tardoantiche*, Bari, 439-481.
- Semeraro G. 2012, *Taranto*, in D'Andria F., Guzzo P.G., Tagliamonte G. (eds.), *Magna Grecia. Città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Roma, 160-164.

TARANTO DALL'ETÀ ROMANA IMPERIALE AGLI ANGIOINI

TARANTO FROM THE ROMAN EMPIRE TO THE ANGEVIN AGE

Silvia De Vitis

Strabo provides us with a description of Taranto during the Imperial age. He reached Taranto by sea, traveling from Metaponto. Thanks to his account, we can reconstruct the whole coast from south to north, from the Mar Grande to the Mar Piccolo harbour. Strabo tells us about buildings and places that ancient sailors used as landmarks to enter the port. Although Taranto was experiencing a period of decline in his view, the old Greek town was still standing by the harbour. However, recent research has proved him wrong, as the city appears “prosperous, populated, and independent” to archaeologists.

During the Gothic war – fought between the Byzantine Empire and the Goths – Taranto was conquered and then fortified by the Byzantine army. While recounting the events of the war, Procopius of Cesarea offers us a new perspective on the town, saying that Giovanni of Otranto had gathered all the inhabitants of Taranto and the countryside in the ancient Acropolis of Taranto, by the harbour.

The war caused profound changes to the rural landscape, while the urban shape remained the same. Taranto continued to grow on top of the Greek and Roman cities until 927/928, when the Saracens led by Sabir destroyed the settlement. Afterward, the Byzantine emperor Nicephorus founded a new *polis* on top of the ancient Acropolis ruins, built the urban walls and the cathedral, reclaimed the Mar Piccolo, and constructed a new harbor in the Mar Grande.

In the following centuries, people from across the entire Mediterranean frequented Taranto and its seas: Stefano from Taranto was among the sailors who brought San Nicolas relics to Bari; in 1250, Frederick II's body was shipped from Taranto to Palermo; and in the 13th-14th century, after the Peace of Caltabelotta, the harbour of Taranto was used more and more used to access locations all along the Taranto coasts, as the pottery trade shows.

Con il principato di Augusto la città, che pure aveva perso importanza dopo la fondazione di Brindisi come punto di approdo e di imbarco per l'Oriente, viene ridisegnata con la realizzazione di alcuni monumenti: l'anfiteatro, l'acquedotto delle *Aquae Nymphales* (fig. 1) che da Saturo portava l'acqua sino alle terme *Pentascinenses*, le terme stesse (Lippolis 1981, 109-114). La famosa descrizione della città da parte di Strabone, nella sua *Geographia* (VI, 5), descrive la città prima degli interventi augustei. È eloquente la narrazione del suo arrivo in città: per mare.

La piana alluvionale tra Taranto e Metaponto era poco praticabile. Era dunque più comodo arrivarci via mare: si deve navigare per 200 stadi verso Levante. Giungendo sotto costa, il primo elemento che colpisce è il porto, protetto dai venti meridionali, grandissimo e bellissimo, con 100 stadi di circonferenza e chiuso da un ponte: chiaramente, si riferisce al Mar Piccolo.

Osserva poi la città, posta su un istmo che conduce al Mare esterno (Mar Grande); rileva poi che il collo (la parte più stretta) dell'istmo è molto basso e permette di trasportare le navi a secco dal Mare Piccolo al Mare

Grande. Con un procedimento prettamente visivo, passa poi a descrivere le mura, in parte abbandonate verso l'istmo (estremità orientale) tranne che verso l'imboccatura del porto dove era l'acropoli. Ricorda anche che la parte più popolosa continua ad essere quella presso il porto e che lì Taranto si mostra come una città degna di essere menzionata. Segue la descrizione del ginnasio e dell'agorà ove era posto il colosso di Zeus opera di Lisippo.

Sembrerebbe che Strabone abbia visto la città dal mare, arrivando da Metaponto. La stessa vista della città con la grande agorà sembra essere stata presa da Mar Grande. Da lì, infatti la visione prospettica – ricordiamo che la costa su Mare Grande era in pendio e vi era un dislivello dal Mare alla sommità dell'area urbana (l'istmo) di oltre 10 metri – permette di vedere il Mare Piccolo, ovvero il porto, ma non i quartieri a nord dell'agorà.

La stessa statua dello Zeus di Lisippo, opera notissima che da sola valeva il viaggio a Taranto, ci appare come la menzione di un punto cospicuo di riferimento nautico.

In breve, anche per Strabone la città è soprattutto città di mare, pur avendo un territorio ricchissimo ed es-



Fig. 1. - Resti dell'acquedotto romano delle *Aquae Nymphales*.

sendo celebre anche per i prodotti della terra: le lane, le uve e il vino, le specie di frutti pregiati.

La descrizione tace di alcuni elementi importanti che la ricerca storica e archeologica hanno messo in risalto. Non viene descritta la grande necropoli, i monumenti vengono liquidati frettolosamente come una piccola cosa rispetto a quanto si poteva ammirare prima della conquista romana.

La critica storica ha dunque interpretato questo passo come inequivocabile testimonianza del declino della città. Eppure, incrociando fonti storiche, testimonianze letterarie e ricerca archeologica il profilo della città non sembra affatto quello della decadenza.

La via Appia la rendeva senza dubbio strategica anche per il controllo del territorio dell'Italia meridionale.

Gli scavi hanno nel tempo messo in dubbio le affermazioni di Strabone, o meglio, la loro interpretazione: se inizialmente l'istmo da lui citato era stato individuato nella zona dell'attuale canale navigabile, una lettura combinata di dati archeologici e delle fonti ha fatto comprendere una diversa realtà: l'istmo percepito dal geografo corrisponde al circuito delle mura orientali, grosso modo, cioè a quella porzione di territorio compreso tra

il Mare Piccolo e il Mare Grande, che ai suoi tempi, e in parte sino pochi decenni fa, era enfatizzata anche da un profondo canale esterno alle mura e all'area depressa della Salina piccola.

La Taranto dell'età imperiale era probabilmente meno estesa della Taranto della grande potenza, ma ancora notevole. I mosaici (fig. 2) mostrano la presenza di *domus* di pregio (Masiello 1989, 41-91). In alcune trincee realizzate negli anni Novanta in via Cavallotti, ad esempio, si poteva notare un tessuto urbano molto compatto con case pavimentate a mosaico (Dell'Aglio 1992, 306-307).

Le vicende della città nei secoli IV e V sono note per pochi tratti, ma ci fanno intravedere alcuni elementi interessanti: sono ancora attive, lungo le sponde urbane di mare Piccolo, le officine della porpora, i cui scarti di lavorazione dei murici, nei quasi mille anni di produzione, hanno creato il cosiddetto "monte dei coccioli".

Al benessere del IV e V secolo d.C. subentra nel VI un momento di grave crisi; la guerra greco-gotica crea una profonda frattura nella storia dell'insediamento. Procopio di Cesarea scrive che la città «dista a due giorni di marcia da Otranto, andando verso Turi e Reggio (verso ovest)». Il generale Giovanni, notando come la città fosse «ampia e priva di mura pensò che non sarebbe stato in nessun modo in grado di difenderla. Osservò inoltre che il Mare, a nord della città, lungo una stretta lingua di terra, formava da ambo le parti un'insenatura, proprio dov'è il porto dei Tarentini, che lo spazio intermedio costituiva un istmo di non meno di 20 stadi. Isolò dal resto della città la parte dell'istmo, la cinse di mura dall'una all'altra parte del mare e fece scavare intorno al muro una fossa profonda. Ivi concentrò non soltanto i Tarentini, ma anche gli abitanti dei paesi vicini e lasciò loro un corpo di guardia».

Alla metà del VI secolo il porto era ancora nel Mare Piccolo. Procopio dice anche che il territorio tra i due mari è ampio 20 stadi, circa 3,7 km. Evidentemente l'area descritta era ancora quella orientale dove vi erano la città e la necropoli. Nel 663 sbarca a Taranto l'imperatore Costante II, impegnato nella sua avventura italiana. La sua flotta consisteva in dromoni e navi destriere. Queste ultime, in particolare, destarono un certo clamore quando si aprirono i portelli di poppa e i suoi cavalieri sbarcarono galoppando. Si fa un po' fatica ad immaginare questa scena nella angusta spiaggia lungo i moli dell'acropoli. Più verosimilmente l'imperatore usò il porto romano della rada di Santa Lucia nell'area urbana.

Negli anni immediatamente successivi i Longobardi provenienti da Benevento conquistano la città. Qui, la tradizione nautica locale li porterà ad acquisire una perizia nautica per loro inedita: le piccole imbarcazioni tradizionali locali sono tuttora chiamate "schifi", nome di origine germanico/longobarda. Il vescovo Cataldo,



Fig. 2. - Mosaico dalla Domus di Piazza Maria Immacolata con Ninfa e Satiro. N. inv. 51805.

attestato intorno al 680, nella tradizione giunge a Taranto, via mare, di ritorno dalla Terra Santa. Nel luglio 839 il duca Sicardo di Benevento era stato assassinato dal suo tesoriere Radelchi, ma già diversi anni prima lo stesso duca aveva usurpato il trono a suo fratello Siconolfo, che era tenuto prigioniero a Taranto. In questo clima fosco, i Beneventani ostili a Radelchi, con l'aiuto della marineria esperta di Salerno e di Amalfi, organizzarono una spedizione a Taranto. Arrivati in porto, lasciarono una parte della ciurma in porto e si finsero mercanti. La città è detta *opulentissima*, le sue vie sono ampie, la sua piazza è il *forum*. Vi si commerciano *fictilia vasa sive alia qualibet re, vina precipua variaque poccionum genera cibariaque*. I Longobardi fanno ubriacare le guardie della prigione e possono liberare Siconolfo, che riprenderà il potere.

I riferimenti topografici alla città confermano la continuità della fase altomedievale con la città antica. Siamo nell'839; l'anno successivo, lo ricorda anche l'autore del *Chronicon*, la città sarà conquistata dagli Arabi, che la controlleranno sino all'880. Nel controllare Taranto e Bari si erano assicurati il controllo sia delle rotte marittime che delle vie terrestri: i porti, l'Appia Tarantina e quella Traiana. Tre monaci, il franco Bernardo, il beneventano Teodemundo e un altro non nominato tra l'864 e l'866 ottennero il lasciapassare per la Terrasanta dall'Emiro Sawdan. Anche durante l'emirato i porti pugliesi permettevano ai pellegrini di recarsi ad Alessandria e da lì in Palestina. A Taranto i tre videro sei navi cariche di 9.000 (cifra certo esagerata) schiavi cristiani, e viaggiarono, ospiti paganti e rispettati, proprio su una di queste. I Bizantini riconquistarono, come è noto, Bari nell'871 e Taranto solo nove anni dopo, ma la città dell'Alto Medioevo mostra, attraverso le poche fonti e i ritrovamenti di importanti oreficerie e tesoretti monetali (fig. 3), una certa ricchezza.



Fig. 3. - Tesoretto monetale rinvenuto in via Nitti angolo via Pitagora nel 1915 (V-VI secolo d.C.).

Nel 928 Taranto fu saccheggiata e distrutta dai Saraceni guidati dallo slavo Sabir. Gli annali e le stesse fonti arabe parlano di un ricchissimo bottino e di circa 3.000 tarantini fatti schiavi. Pur nella tragedia, abbiamo di riflesso la testimonianza che la città era ricca per la sua funzione di collettore delle risorse agricole del territorio.

Quarant'anni dopo la distruzione i bizantini ricostruiscono la città, realizzando una vera e propria neapolis nell'area dell'ex acropoli: le stratigrafie archeologiche e le evidenze monumentali concordano nel confermare le fonti. Il tracciato acropolare della via Appia viene basolato, si costruiscono le mura (fig. 4) e la parte più antica del duomo (Belli D'Elia 1977, 129-139), si inizia a realizzare la colmata su Mare Piccolo. L'estremità occidentale della nuova *Tarentum* ospita la piazza del mercato ed è collegata alla terraferma da un ponte. Il porto si sposta immediatamente a sud dell'antico passaggio, ove sorge oggi il porto turistico e dove rimarrà sino al XIX secolo. La piccola pesca e le attività connesse allo sfruttamento del Mare Piccolo rimarranno lungo la marina settentrionale della città (De Vitis 2018, 249-251).

In età normanna (Dalena 1998, 35-50) la città è esclusa dal novero dei grandi porti di imbarco di pellegrini e crociati, che preferiranno le città sull'Adriatico, ma non per questo il suo porto è inattivo: prima di tutto perché è l'unico vero porto naturale del Golfo, e ciò lo rendeva estremamente adatto alla navigazione lungo la costa. Inoltre, i tarantini erano marinai esperti: nel 1087 uno dei marinai che portano a Bari le reliquie di San Nicola è Stefano di Taranto (Corsi 2006, 94). Alcuni viaggiatori, come Guglielmo da Tiro, Beniamino da Tudela e Muhammad ibn Idris, nel XII secolo la definiscono grande e bella. Ibn Idris ricorda che pullula di mercanti e viaggiatori, e che qui convergono le carovane data l'abbondanza di merci e di ricchezze.



Fig. 4. - Resti delle mura bizantine su via di Mezzo.

La Taranto del XIII e XIV secolo si rapporta con il suo porto per una circolazione commerciale sempre più riferita al proprio golfo e alle rotte verso la Sicilia. Nel 1185 l'imperatore Enrico VI inviò da Taranto in Terrasanta navi di rifornimento e infine, nel 1250, la stessa salma di Federico II di Svevia fu imbarcata a Taranto alla volta della Sicilia. A partire dalla metà del XIII secolo i naviganti hanno a disposizione i portolani, e Taranto, Crotona e Leuca sono i vertici dell'ideale triangolo del Golfo.

In età angioina la città assume una grande importanza per il suo ruolo di imbarco del grano, del vino e del pesce salato. Agli Angioini spetta il merito dell'organizzazione degli arsenali nelle città costiere. La prima attestazione di

Fig. 5. - Boccale in Ceramica invetriata policroma tarantina da Palazzo delli Ponti (scavi 1997).



quello tarantino è del 28 giugno 1269. La fine del dominio angioino in Sicilia a la pace di Caltabellotta escludono infine la città dalle rotte commerciali più importanti anche dello stesso golfo, ma prosegue la navigazione di cabotaggio, attestata dai rinvenimenti di ceramiche tarantine (fig. 5) lungo il golfo di Taranto.

Bibliografia essenziale

- Belli D'Elia P. 1977, *La cattedrale di Taranto (aggiunte e precisazioni)*, in Fonseca C.D. (ed.), *La chiesa di Taranto dalle origini all'avvento dei Normanni*, Galatina, 129-161.
- Dalena P. 1998, *Dai Normanni agli Angioini, il porto di Taranto tra passato e presente*, Atti del convegno (Taranto 28 ottobre 1997), Taranto, 35-50.
- D'Angela C. 1998, *L'Alto Medioevo, il porto di Taranto tra passato e presente*, Atti del convegno (Taranto 28 ottobre 1997), Taranto, 25-34.
- Dell'Aglio A. 1992, *Taranto. 4. Via Cavallotti*, Taras, XII, 2, 306-307.
- De Vitis S. 2009, *Oltre la Magna Grecia: Archeologia di Taranto medievale*, in Volpe G., Favia P. (eds.), *V Congresso nazionale di archeologia medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre - 3 ottobre), Firenze, 176-180.
- De Vitis S. 2018, *Urbanistica di Taranto medievale: le strutture difensive*, in Sogliani F., Gargiulo B., Annunziata E., Vitale V. (eds.), *VIII Congresso nazionale di archeologia medievale* (Matera 12-15 settembre 2018), Firenze, 249-251.
- Lippolis E. 1981, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana*, Taras, 1, 1, 77-114.
- Masiello L. 1989, *Domus in proprietà Molco, Pavimenti da via Duca degli Abruzzi, il mosaico di proprietà Tagariello, la domus di piazza Maria Immacolata, Mosaici di casa Baldassarre, Pavimenti da casa Basile*, in Cocchiario A. (ed.), *Tappeti di Pietra, i mosaici di Taranto romana*, Fasano, 41-91.

ELEMENTI DEL SACRO A TARANTO TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO

WORSHIP IN TARANTO BETWEEN ANTIQUITY AND MIDDLE AGES

Eva Degl'Innocenti, Silvia De Vitis

To understand the history and the origins of Taranto, one has to dive into its Seas, as the two seas and the Greek city are part of the same identity. Two temples stood on the *acropolis*: one on its eastern edge (Piazza Castello), the other on its western part (underneath S. Domenico church). They were both notable landmarks used by sailors to enter the harbor of Taranto safely. Sea products and sea creatures are widely used in the artistic handcraft tradition of Taranto. Archaeological artifacts shed light on two different and contrasting perspectives on the human relationship with the sea. On the one hand, the sea appears to be a safe and prosperous place, with the dolphin — like the one that saved *Taras*, represented on the Greek coins — as its symbol. On the other, the sea is a dark and dangerous space for sailors. The National Archaeological Museum of Taranto displays many different pottery samples, bearing decorations of sea monsters, mermaids, sea snakes, and tritones. *Dioskuroi* were very respected in Taranto, too. Usually, they were represented like knights or in the act of offering. During the Middle Ages, Taranto was a multi-cultural town, with Greek, Latin, Jewish, Arabian, and Armenian people living together. However, most findings refer to the local Christian community, as hinted by the many grave goods (dishes, bowls, and lamps with Christian symbols) recovered in the last century. In particular, the archaeological research carried out at the end of the 20th century in Palazzo delli Ponti, in the old town, allowed for a deeper understanding of this phase. The Medieval city was raised as a Christian settlement on top of the ruins of an Early Christian graveyard located on the southern shores of the Mar Piccolo, in the Città Vecchia area. Lastly, the close relationship between Taranto and the sea is also underscored by the local patron saint, San Cataldo. During the Middle Ages, after the 10th century AD, when the harbor was moved to the Big Sea, a freshwater submarine spring appeared in the seawater. The 7th-century bishop of Taranto, San Cataldo, was thought to have given origin to the so-called “*Anello di San Cataldo*”, as he had thrown his ring into the waves to calm down a sea storm.

Non è semplice ripercorrere le testimonianze relative ai culti e alla religiosità legati al mare nella città di Taranto. Incrocio di popoli e pensieri, crogiolo di fusione fra menti e anime differenti, sin dall'antichità Taranto è stata un porto, luogo di arrivi e di partenze. Per il periodo greco e per parte della fase di romanizzazione, il testo fondamentale rimane quello di Lippolis, Nafissi e Garraffo, *Culti greci in Occidente*, al quale è obbligo fare riferimento per la ricchezza della documentazione archeologica, storica, epigrafica e numismatica (Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995).

La città vive in stretta simbiosi con il mare e con il suo porto, posto nel Mar Piccolo. Alcuni dei suoi più importanti monumenti risultano essere dei veri punti cospicui nautici: sono i templi dorici di piazza Castello (fig. 1) e di San Domenico, posti rispettivamente all'estremità orientale e occidentale dell'acropoli, il santuario di Gaia al Pizzone e lo stesso Colosso di Zeus dell'agorà, alto ben 40 cubiti, cioè, approssimativamente, tra i 16 e i 18 metri.



Fig. 1. - Tempio dorico di Piazza Castello - vista dell'area di scavo da ovest (foto De Vitis).



Fig. 2. - Tipico statere tarantino con tipo del delfinario (foto Museo MARtA).



Fig. 3. - Collana in oro, pasta vitrea e granati. N. inv. 22410 (1.7). Rinvenuta a Taranto, via Gorizia. Metà del II sec. a.C. Terminali a delfini affrontati.

Lo stesso racconto della sua fondazione, con la duplicità dell'ecista mitologico Taras e di quello storico Fàlanto ha come elemento costante il mare (fig. 2).

La presenza del delfino, che nel tempo diventa quasi un animale totemico per la città, è affermata in ogni settore dell'artigianato che la caratterizza: nei ganci per le collane (fig. 3), nelle fibule, nei mosaici, nelle ceramiche (fig. 4), nelle applique di marmo ecc.

Il cetaceo rappresenta l'aspetto benevolo del mare. Lo è a tal punto che l'immagine del ragazzo a cavallo del delfino era il conio caratteristico delle monete di Taranto (Degl'Innocenti 2020, 12).



Fig. 4. - Skyphos attico a figure nere. N. inv. 4447 (1.9). Rinvenuta a Taranto, Contrada Cortivecchie. 500 a.C. Eracle nell'atto di dialogare con Helios che emerge dall'Oceano in cui nuotano tre delfini.



Fig. 5. - Kylix attica a figure nere. N. inv. 52155 (1.1). Rinvenuta a Taranto, via G. Capecelatro. 500-490 a.C. Eracle uccide il mostro marino.



Fig. 6. - Balsamario ionico in forma di Sirena. N. inv. 127337 (foto Museo MARtA).

Ma il mare non era solo bellezza, via naturale di comunicazione e fonte di ricchezza: aveva anche il suo lato oscuro. E dunque abbiamo frequentissimi richiami ai mostri, alle creature fantastiche che sin dal mito lo hanno popolato (fig. 5). Già nel classico libro di J. Berard l'autore leggeva quasi in senso antropologico questi testi, notando come i pericoli della navigazione si fossero trasformati nelle Sirene (fig. 6), in Scilla e Cariddi, nei Ketoi ecc. (Berard 1963).

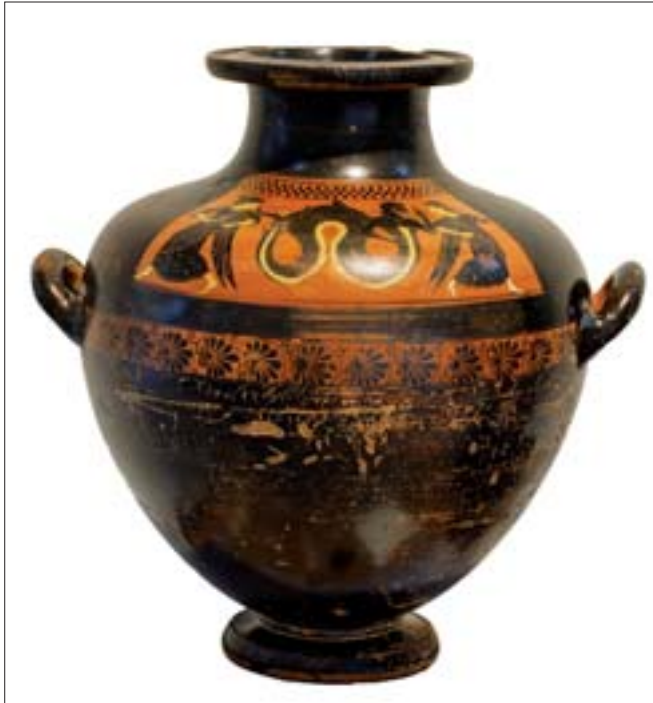


Fig. 7. - Hydria attica a figure nere. N. inv. 111809 (15.1). Rinvenuta a Taranto, via Argentina. VI sec. a.C. Tritone tra due figure femminili.

Nei materiali conservati al Museo Archeologico Nazionale di Taranto notiamo entrambe le letture del rapporto tra la città e il mare: *locus amoenus* in un caso, *asper* nell'altro. Gli epigrammi di Leonida di Taranto, attivo nel III secolo a.C., raccontano tutte queste sfaccettature dell'approccio degli uomini al mare (fig. 7).

Ma quali sono i culti antichi che sono riferibili direttamente al mare? Il primo che ci aspetteremmo di trovare è quello di Poseidone: ebbene, nell'età coloniale greca non ve ne è praticamente traccia. Nel citato volume sui culti, la voce *Poseidon* rimanda a *Neptunus*. È dalla conquista romana, e più verosimilmente dalla fondazione graccana della colonia *Neptunia*, che le (non numerose) dediche al dio del mare si concretizzano. Tale dato potrebbe essere letto anche in base alla percezione che i Romani avevano della città. Città di mare e sul mare, toccata dalla *via Appia*, punto di partenza e di arrivo per l'Oriente, base strategica e militare.

Nelle fasi coloniali, il riferimento al mare è certamente più complesso: ciò sembrerebbe essere connesso alla nascita stessa delle *apoikiai*. Pur nelle condizioni peculiari della sua fondazione, Taranto era soprattutto un luogo dove i Greci di Sparta dovevano vivere usando le ricchezze che il territorio offriva loro. Più che al mare, i culti greci rimandavano alla feracità del territorio.

Un esempio interessante è quello del culto dei Dioscuri, che apparentemente non rimanda al mare: i *pinakes* rinvenuti ai margini dell'agorà nell'attuale piazza Gio-

vanni XXII ne ricordano l'aspetto di cavalieri, di offerenti, di ghermitori delle figlie di Leucippo. Sono soprattutto definiti salvatori (σωτήρες) e in questa accezione troviamo il loro nesso con il mare e la navigazione nelle iscrizioni tarantine di età tardo classica ed ellenistica. La loro duplice natura, mortale e divina, li ha resi una sorta di interfaccia religiosa alla quale affidarsi nei momenti di maggiore vulnerabilità dell'esistenza: per esempio, in mare o in guerra. I Dioscuri inoltre erano legati alla navigazione notturna, apparendo sotto forma di stelle ad indicare la rotta, oppure come segnali della presenza divina con i bagliori, che oggi sono chiamati fuochi di Sant'Elmo (Turchiano 2017, 184-193).

Altri esempi significativi ne attestano il culto lungo le rotte tra la costa pugliese e le coste illiriche e greche: i figli di Zeus e Leda, infatti, sono invocati come propiziatori di una buona navigazione; ciò accade nella baia di *Grammata* in Albania, ma anche in alcune grotte culturali del Salento. Il canale d'Otranto, con i venti impetuosi che vi soffiano, certamente doveva mettere a dura prova i naviganti: alcuni luoghi dalla forte connotazione mistica, come le grotte o le baie ben si prestavano a questa funzione bene augurante.

Compiendo un salto cronologico di alcuni secoli, vediamo cosa accade nei periodi successivi. Nella religione prevale un aspetto salvifico, legato a rivelazioni mistiche. Tale visione dell'ultraterreno trovava a Taranto una base consolidata nell'adesione ai culti misterici e alle teorie pitagoriche. Il Thot del Museo Nazionale di Taranto (Degl'Innocenti 2021, 34), recuperato in mare a Porto Cesareo (LE) è testimonianza della fortuna che i culti iniziatici – già ampiamente diffusi in Magna Grecia e nei territori circostanti – trovarono nel mondo romano.

A partire dal IV secolo d.C. si assiste alla cristianizzazione della popolazione (D'Angela 1977, 21-51). La città era abitata da popolazioni grecofone e latine e vi era una consistente comunità ebraica, della quale sono state rinvenute le lapidi sepolcrali (Colafemmina 1977, 109-127); al pari delle altre città dell'impero, questa multietnicità era l'*humus* ideale per la nuova religione.

Purtroppo, le aree della necropoli tardoromana sono state scavate senza alcun criterio tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, e i pochi indizi di cui disponiamo sono alcuni reperti con simboli cristologici.

Ci soccorre in parte lo scavo di Palazzo delli Ponti in Città Vecchia (fig. 8), facente parte di una fascia di ipogei scavati nel banco roccioso anticamente a ridosso del porto su Mare Piccolo.

La fase funeraria è documentata tra il IV e il VI secolo d.C. e l'uso di oggetti con simboli cristiani (fig. 9) e soprattutto quello di tubuli per il rito del *refrigerium* ci attesta la devozione cristiana dei defunti.



Fig. 8. - Ipogeo funerario (foto De Vitis).

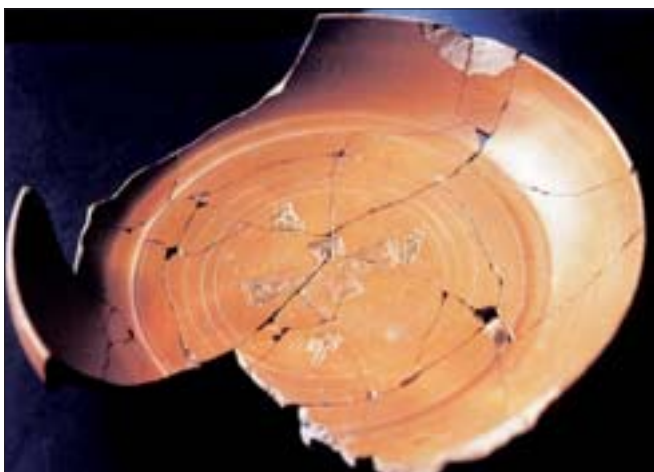


Fig. 9. - Taranto, Palazzo degli Ponti. Scodella TSA. N. inv. 51738. Prima metà del IV secolo d.C. (foto Museo MARTA).

Molto precocemente, tra il IX e il X secolo, si afferma la leggenda di San Pietro e San Marco che arrivano in città, convertono gran parte della popolazione e designano il primo vescovo. Dichiarando subito che la leggenda tale resta, ed è meritevole unicamente per la dedizione popolare che l'ha tramandata fino ad oggi, vediamo dunque quali sono gli elementi che l'hanno resa convincente.

Primo punto: l'opportunità politica. Taranto infatti da sempre ha avuto un vescovo di nomina romana, anche quando la città era parte dell'impero bizantino: vi fu un tentativo – fallito anche per l'ostilità degli stessi notabili bizantini – di imporre a Taranto un vescovo bizantino (Falkenhausen 1968, 136). La tesi della derivazione della chiesa tarantina da San Pietro rafforzava la potestà del papa sulla diocesi.

Il secondo punto si basa su una serie di osservazioni fondate su alcuni precisi dati di natura storica e su alcune evidenze archeologiche e topografiche: l'ex acropoli greca rimane ai margini della città romana. L'area



Fig. 10. - Taranto. Palazzo degli Ponti. Chiesetta altomedievale costruita sopra l'area sepolcrale ipogea (foto De Vitis).

di necropoli ipogea, situata fra la depressione naturale ove ora c'è il canale navigabile e via Di Mezzo, era certamente nota, e forse anche oggetto di depreddazione (De Vitis 2015, 404-407).

Alla fine del X secolo, dopo la distruzione del 928, la città viene rifondata nell'ex acropoli, meglio difendibile e fortificabile. Nel corso dei lavori di urbanizzazione e di costruzione delle mura che correvano lungo il margine del banco calcarenitico, si saranno ritrovati materiali con simboli cristiani, iscrizioni greche e latine, sepolture. Come non collegare, e legittimamente per l'epoca, tali luoghi alla cristianizzazione della città? A riprova di tutto ciò, in perfetta continuità con gli arcosoli di via di Mezzo, tra X e XI secolo viene eretta una piccola chiesa (fig. 10) le cui fondazioni insistono esattamente sugli ipogei (fig. 11). Inoltre, lungo il margine orientale dello sperone roccioso si trovavano alcune chiese, come San Pietro alla Porta, San Marco e Santa Maria di Livarici e altri ipogei funerari cristiani poi distrutti per la realizzazione del fosso e del canale navigabile.



Fig. 11. - Taranto. Palazzo dei Ponti. Fondazioni della chiesetta altomedievale costruita sopra l'area sepolcrale ipogea (foto De Vitis).

La città bizantina rinasce quindi nel X secolo come città cristiana sui resti delle sepolture dei primi fedeli tarantini.

I dati sui luoghi di culto in età bizantina, normanna e seriore, ci confermano la presenza di popoli e influenze differenti, per ricostruire le quali ci mancano alcuni tasselli, ma dei quali possiamo individuare le linee principali.

Sostanzialmente, le chiese ricordate dai documenti confermano la tradizione latina della chiesa locale, ma includendovi il monastero di san Pietro, già attestato intorno al 969/970 e definito poi imperiale nell'anno 1033. Proprio la particolarità della sua titolazione ci rende chiara la bipolarità della situazione tarantina, bizantina politicamente e romana ecclesiasticamente.

Riprendendo inoltre i dati sulle chiese visitate tra 1577/1578 da Lelio Brancaccio arcivescovo di Taranto individuammo dieci chiese dedicate, con varie accezioni, alla Madonna, cinque a San Nicola, due a San Pietro. Lungo la costa nord del secondo seno di Mare Piccolo, il monastero dei santi Pietro ed Andrea officiava sia secondo il rito greco che quello latino, fungendo da chiesa rurale per i villaggi della zona (fig. 12).

In riferimento al porto, abbiamo un'interessante menzione della chiesa di San Biagio il cui culto, attestato anche in contesti rupestri, si collega alla presenza taumaturgica delle sorgenti di acqua dolce. La chiesa di San Biagio, che si è individuata in un ambiente ipogeo presso scaletta Calò a ridosso dell'area portuale antica e degli ipogei funerari, riprende il modello già visto per l'antichità: approdo/sorgente/luogo di culto. La stessa dinamica si ritrova presso il complesso di Santa Maria della Giustizia a Capo Rondinella e i suoi precedenti, l'abbazia di Santa Maria *de Mari* e la chiesetta rupestre di Santa Chiara alle petrose: le due navi graffite sulle sue pareti la indicano come luogo di transito e forse di imbarco.



Fig. 12. - Interno della basilica dei Santi Pietro e Andrea sul Mar Piccolo (foto De Vitis).



Fig. 13. - Croce funeraria in lega d'argento. N. inv. 211166. Rinvenuta a Taranto, Cattedrale di S. Cataldo. VII-VIII sec. d.C. Provista di ago per l'inserimento nell'abito o nel sudario (foto Museo MARTA).

Le devozioni cristiane legate al mare di Taranto sono davvero numerose. La più importante è quella del patrono della città, San Cataldo, al quale è dedicata la cattedrale. Secondo la leggenda, San Cataldo era un monaco irlandese che divenne vescovo della città di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa.

L'origine irlandese del santo, sconosciuta alle prime fonti che si occuparono della sua figura, nasce nel XIV secolo nella narrazione della leggenda da parte di un mo-



Fig. 14. - Taranto. Mar Grande presso il porto mercantile. Polla sottomarina di acqua dolce detta "Anello di San Cataldo" (foto De Vitis).

naco, Pietro Calò da Chioggia, in base ad una deduzione ispirata, dalla presenza, nel VII e VIII secolo, di monaci irlandesi fondatori di monasteri. In realtà, l'analisi del nome riporta alla lingua germanica e all'originario nome Gaidoaldus, che significa "potente con la lancia". Gaidoaldus era dunque un longobardo, come prova anche la sua famosa crocetta aurea, elemento funerario tipico dei Longobardi dell'Italia meridionale, una delle quali è stata rinvenuta in una sepoltura degli scavi nella cattedrale di Taranto (fig. 13).

L'episcopato di san Cataldo è posto alla fine del VII secolo e le leggende ne indicano la morte intorno al 685, data plausibile sia dall'etimologia del nome che dai dati archeologici.

La città era longobarda da una quindicina di anni, e conservava, come si evince dalla leggenda del santo, un ruolo importante di partenza e di approdo per le coste meridionali ed orientali del Mediterraneo. Inoltre la via Appia tarantina era in quell'epoca ritenuta più agevole della Traiana a causa dell'impaludamento della costa adriatica. La stessa scelta era stata effettuata dall'Imperatore Costante II nel 663 che per recarsi a Roma sbarcò proprio a Taranto.

Al santo patrono venne subito associato il mare di Taranto attraverso la leggenda dell'anello con il quale, miracolosamente, avrebbe placato il mare in tempesta. All'imboccatura del porto mercantile della città, ove era stato posto il porto cittadino dopo la costruzione del ponte bizantino, vi è la depressione che porta il fondo da 15 metri a oltre 42, ove sgorga la sorgente sottomarina di acqua dolce visibile in superficie come un anello: appunto, l'anello di san Cataldo (fig. 14).

Smentendo dunque il *topos* della diretta derivazione delle titolazioni cristiane delle chiese da quella dei culti precedenti, in quanto la ricerca archeologica ci conferma nella città vecchia di Taranto uno iato stratigrafico di

almeno mille anni (209 a.C. - 968 d.C.), possiamo notare invece un rapporto tra i culti che nella devozione popolare si sono susseguiti. È, nuovamente, il caso dei Santi Medici il cui culto riprende le caratteristiche di quello dei Dioscuri. Tale dedizione popolare si concretizza nella tradizione delle confraternite in età moderna.

Bibliografia essenziale

- Berard J. 1963, *La Magna Grecia*, Torino.
- Carducci A. 1992, *L'agiografia tarantina*, in Fonseca C.D. (ed.), *Taranto. La chiesa/le chiese*, Taranto, 177-227.
- Colafemmina C. 1977, *Gli Ebrei a Taranto nella documentazione epigrafica, La chiesa di Taranto dalle origini all'avvento dei Normanni*, Galatina, 109-127.
- D'Angela C. 1977, *Le origini della chiesa di Taranto, La chiesa di Taranto dalle origini all'avvento dei Normanni*, Galatina, 21-51.
- D'Angela C., Massafra P. 1977, *La Santa Visita di Mons. Leilio Brancaccio Arcivescovo di Taranto, Atti del Convegno internazionale di Studi sull'età del Vicereame*, Bari, 3-31.
- De Vitis S. 2015, *Gli ambienti ipogei e la Taranto sotterranea*, in Arthur P., Imperiale M.L. (eds.), *VII congresso nazionale di archeologia medievale*, Firenze, 404-407.
- Degl'Innocenti E. 2020, *Il tesoretto di Specchia restituito alla comunità: ricerca, conservazione e valorizzazione*, in Degl'Innocenti E. (ed.), *Il tesoretto di Specchia al Museo Archeologico Nazionale di Taranto*, Foggia, 9-13.
- Degl'Innocenti E. 2021, *La Storia del dio Thot*, in Auriemma R., Degl'Innocenti E., Semeraro G. (eds.), *Storie dal mare di Porto Cesareo*, 31-41.
- Falkenhause V. (von) 1968, *Taranto in epoca bizantina*, *Studi medievali*, IX, III, 133-166.
- Lippolis E., Garraffo S., Nafissi M. 1995, *Culti greci in Occidente, I. Taranto*, Taranto.
- Semeraro F. 1992, *Le confraternite laicali*, in Fonseca C.D. (ed.), *Taranto. La chiesa/le chiese*, Taranto, 257-286.
- Turchiano M. 2017, *La baia di Grammata*, in Leone D., Turchiano M. (eds.), *Liburna I, Archeologia subacquea in Albania*, Bari, 177-193.

TARANTO VISTA DAL MARE: IMMAGINI E RAPPRESENTAZIONI GEOGRAFICHE

TARANTO FROM THE SEA: IMAGES AND GEOGRAPHIC REPRESENTATIONS

Giacomo D'Elia

One of the oldest representations of Taranto dates back to 1410 and depicts the entrance of Ladislaus of Naples into Taranto in 1407. The city is represented in a symbolic way, with the port being the only accurate and distinctive feature.

A more comprehensive and realistic representation is the one that appears in the *Kitab-i Bahriyye*, also known as the “Book of Navigation”, edited by the Turkish admiral Piri Re’is (1521-1526). The author of this representation reproduced the main geographical features of the Tarentine gulf, and Taranto is depicted as a fortified island, connected to the mainland by an arch bridge, most likely the same one described by Idrisi in the 12th century.

Another map preserved in the Estense Library of Modena and dating to the second half of the 16th century shows the city as seen from the Big Sea: the fortifications, the Aragonese castle, and, on the western side, the bridge of Porta Napoli are all represented in detail in this painting. Some helpful notes for navigation and coastal defense come together: besides historical information, they describe the island’s shores and suggest the best anchorages along the coast.

The oldest perspective view of the city dates to the 16th century, and it is preserved in the *Biblioteca Angelica* of Rome. Here, the fortification system and some buildings are rendered in a rather precise and detailed way.

From the 18th century onwards, different painters drew other perspective views of Taranto from the Northern coast of Mar Piccolo. The oldest of them appear in the book “*The Kingdom of Naples in perspective*” published by the Pacichelli in 1703.

Between the 18th and 19th centuries, Taranto was among the destinations of the Grand Tour. Travelers left behind images and detailed descriptions of the city. They all display the main urban features, such as the Angevin citadel and the bridge of Porta Napoli. These travelers often produced more picturesque representations of the town and its inhabitants, with landscape views and images of the fishing and religious traditions. Notable among them are the ones included in the works by H. Swinburne and by Saint Non, and the canvas painted in 1789 by J. P. Hackert, entitled “Port of Taranto” and preserved in the Museum of the Royal Palace of Caserta.

Probabilmente non esiste una città al mondo il cui aspetto più peculiare non si sveli, anche allo sguardo del più distratto degli osservatori, se la si contempla da un punto di vista privilegiato: e quasi sempre è attraverso quella particolare visuale che viene riprodotta dagli artisti e ricordata dai viaggiatori. Questo è forse ancora più vero per le città di porto, per le quali lo “skyline” ideale è quello osservato dal mare. Taranto non solo non fa eccezione a questa regola ma, in un certo senso, la raddoppia: per la sua particolare posizione geografica e la presenza del vasto golfo interno noto come il Mar Piccolo, la città si presenta con “vista mare” anche a chi arriva dall’interno.

Le immagini più antiche di Taranto si datano tra la fine del medioevo e gli inizi dell’età moderna; grazie alla lettura delle fonti storiche ed archeologiche possiamo però ricostruire quale fosse l’aspetto della città poco prima che

iniziasse a circolarne le prime riproduzioni grafiche. In età tardomedievale l’abitato era concentrato sulla penisola (poi isola) corrispondente all’acropoli di età classica ed, almeno lungo i lati orientale e settentrionale, era difeso da mura, edificate in età bizantina e potenziate nel 1404 con la costruzione della cittadella angioina sul lato occidentale. Sul lato orientale la città era delimitata da un istmo piuttosto basso, su cui si affacciava il castello medievale. Il porto, ubicato sul Mar Piccolo almeno fino ad età tardoantica, era ormai localizzato sul mare aperto, ad ovest della penisola; tra l’estremità occidentale di questa e la terraferma si estendeva un ponte retto da arcate.

Una delle prime immagini di Taranto, realizzata da un artista napoletano verso il 1410, è dipinta su di un cassone nuziale, attualmente conservato al Metropolitan Museum di New York, che raffigura l’ingresso di



Fig. 1. - Ladislao d'Angiò entra a Taranto. Particolare da un cassone nuziale del 1410 (da Porsia, Scionti 1989, 45, fig. 56).



Fig. 2. - Taranto nell'opera di Piri Re'is. Disegno su carta, XVI secolo (da Ventura 89, 72, fig. 25).

Ladislao di Durazzo in città, avvenuto nel 1407 (fig. 1). La città, nella quale il re ed il suo seguito entrano attraverso una porta che dovrebbe essere quella di Napoli, è un luogo assolutamente reinventato: non c'è traccia del ponte né della cittadella angioina; la presumibile raffigurazione del castello, dipinto come un edificio sormon-

tato da un torrione a tre piani merlato e traforato da finestre, separato dal resto della città, è del tutto di fantasia. L'unico aspetto "realistico" della raffigurazione è costituito dal porto, rappresentato da due moli protesi nel mare e affollato da imbarcazioni di vario tipo; si tratta dunque di una immagine del tutto simbolica di una città nota per le sue fortificazioni e per il suo porto, rappresentato come elemento caratterizzante e distintivo (Porsia, Scionti 1989, 45-48).

Taranto compare ovviamente nel *Kitab-i Bahriyye* (Libro della Marina), redatto in due stesure tra il 1521 ed il 1526 dall'ammiraglio turco Piri Re'is, opera nata per fornire alla flotta ottomana informazioni e mappe precise del Mediterraneo, molto curate anche dal punto di vista estetico (fig. 2). La città (definita dalla didascalia "cittadella di Taranto") è correttamente rappresentata come un'isola fortificata, essendo già stati realizzati il fossato, le mura ed il castello aragonesi; non sono disegnati però ponti sul lato orientale. All'estremità occidentale è raffigurato invece un ponte su archi, forse lo stesso già esistente in età medievale, descritto da Idrisi nel XII secolo. L'isola è posizionata nella parte interna del suo golfo, di cui sono riportate le caratteristiche geografiche principali: il Mar Piccolo a nord della città, il promontorio di Punta Rondinella ad ovest, Capo San Vito ad est e le isole Cheradi (prive di didascalia) all'ingresso della rada. Sono presenti inoltre il monastero di San Vito del Pizzo ad est e il convento dei Cappuccini ad ovest (Ventura 1989, 74).

Una delle riproduzioni più note di Taranto è costituita da una carta conservata nella Biblioteca Estense di Modena e databile alla seconda metà del XVI secolo, corredata da numerose annotazioni di varia natura (fig. 3a-b). La città è vista dal Mar Grande; sono rappresentate le Cheradi, con l'isola maggiore (qui denominata S. Maria) dalle dimensioni notevolmente deformate. Nel rappresen-

tare la città, un'attenzione particolare, ma selettiva, è posta nel disegno delle fortificazioni. Sul lato orientale sono analiticamente riprodotti il castello circondato dal suo fossato, le mura e le torri realizzate dall'Università e i ponti che permettevano l'attraversamento del canale; sul lato occidentale è raffigurata la cittadella di origine angioina, con il ponte di Porta Napoli, che presenta al centro un segmento più sottile, probabilmente mobile (come è riportato anche nell'inventario dei beni cittadini contenuto nel Libro Rosso). Non sono visibili invece le mura lungo i lati lunghi dell'isola; abbastanza generica sembra essere inoltre la rappresentazione dell'abitato, anche se è indicata la fontana che sorgeva nel mezzo della piazza principale. I cartigli riportano annotazioni di carattere geografico: vengono indicate le caratteristiche delle coste dell'isola (bassa e sabbiosa quella settentrionale, "scopulosa", cioè alta e rocciosa, quella meridionale); il porto è definito "optimo"; vengono segnalati gli approdi più riparati da eventuali attacchi nemici e gli ancoraggi migliori (è esplicitamente nominato il Mar Piccolo come approdo sicuro per galee e navi di piccole dimensioni). È evidente che tale carta è stata redatta innanzi tutto come strumento per la navigazione e la difesa costiera; tuttavia in essa sono presenti anche annotazioni di carattere storico ed antiquario: tra l'altro, un cartiglio identifica il sito della città con quello della "rocca antiqua difesa contro Hannibale" (Porsia, Scionti 1989, 58-59, fig. 60).

Sempre al XVI secolo (presumibilmente a dopo il 1580) risale la più antica veduta prospettica di Taranto, conservata nella Biblioteca Angelica di Roma (fig. 4). La città, vista da Mar Piccolo, appare resa in maniera piuttosto realistica: sono particolarmente evidenziati il

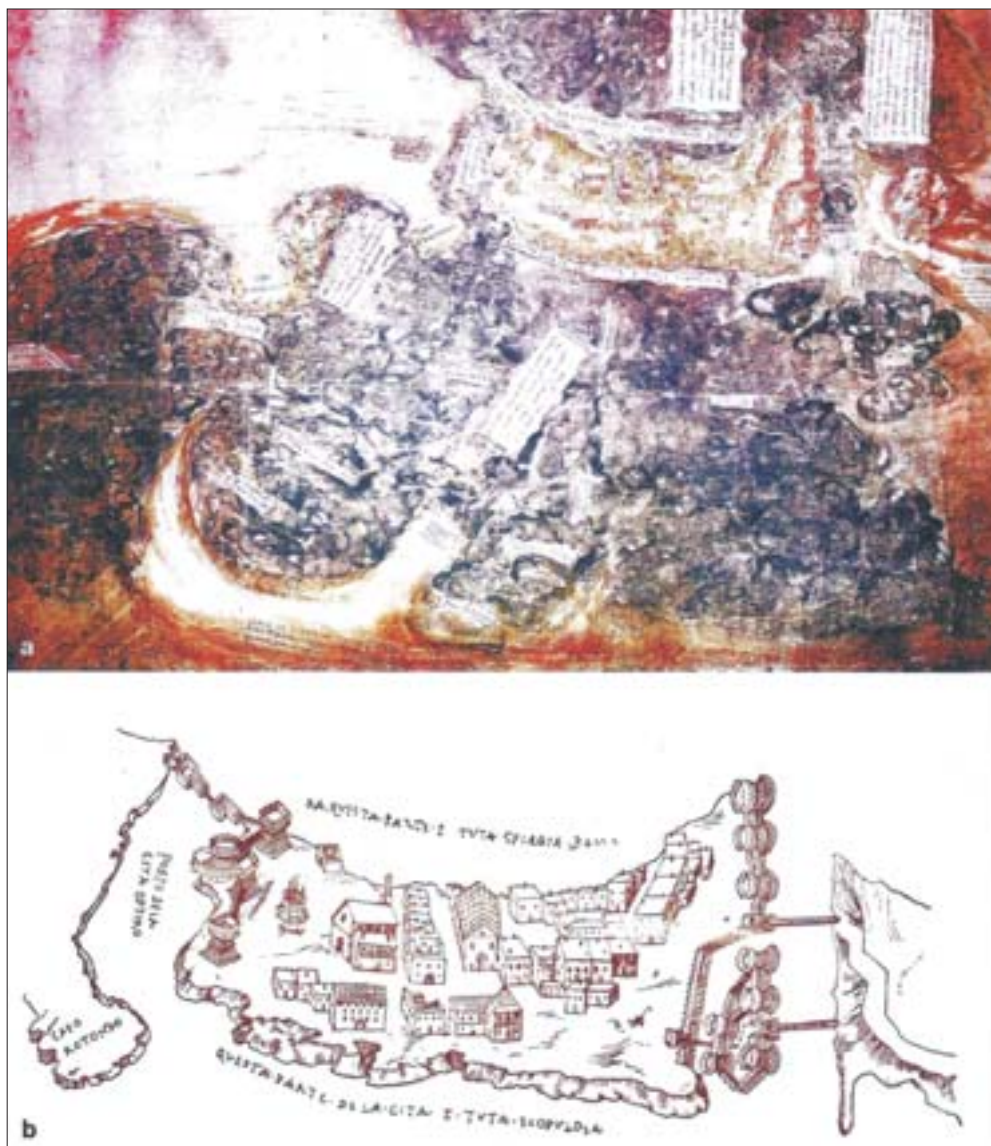


Fig. 3a-b. - Veduta di Taranto, conservata alla Biblioteca Estense di Modena. Disegno su carta acquerellata, XVI secolo. Sotto, lucido dello stesso disegno realizzato da G. Speziale (da Mastronuzzi 2014, 15, fig. 1.3).

castello, la Torre di Raimondello Orsini ad ovest e tutto il circuito delle mura e dei bastioni poligonali edificati nel primo periodo della dominazione spagnola. Sono inoltre evidenziati alcuni edifici ed arredi urbani, quali il convento di San Francesco e la fontana della piazza, indicati da apposite didascalie (Porsia, Scionti 1989, 61, fig. 61).

Insieme a queste raffigurazioni sempre più realistiche, a partire dalla fine del XVI secolo e nel XVII si diffondono una serie di vedute "idealizzate" del golfo di Taranto, caratterizzate da elementi ricorrenti: la città è rappresentata come un blocco compatto, simile ad una nave, con torri che fungono da poppa e da prua e due bandiere a mo' di vele; il Mar Grande, in cui spiccano le isole Cheradi



Fig. 4. - Veduta prospettica di Taranto, conservata alla Biblioteca Angelica di Roma. Disegno su carta, XVI secolo (da Porsia, Scinti 1989, copertina).

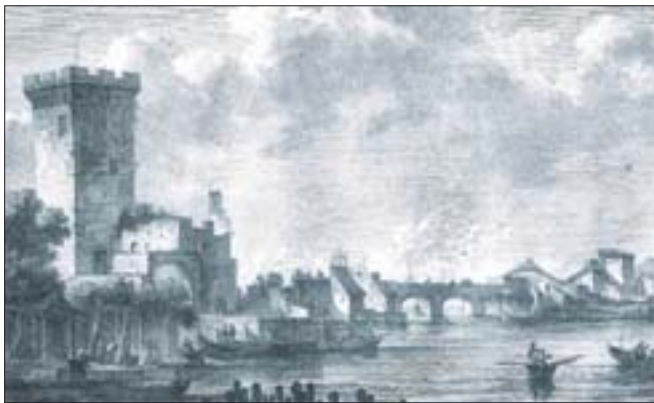


Fig. 5. - Veduta di Taranto dal Mar Piccolo, nell'opera di Saint Non. Incisione, 1786 (da Caffio 2019, 86).

sovradimensionate, occupa la parte alta dell'immagine (Congedo Lazari 1974, 29 n. 59; 31 n. 73-76). L'assimilazione del profilo di Taranto ad una nave è presente nella cultura letteraria del XVI secolo, per esempio nel *De situ Japigiae* di Galateo (1553).

A partire dagli inizi del XVIII secolo si diffondono una serie di vedute prospettiche di Taranto, ripresa dalla costa settentrionale di Mar Piccolo; tale visuale, più scenografica, consente di mostrare l'isola con i suoi monumenti, i ponti che la collegano alla terraferma e, in prospettiva, il golfo da San Vito a Punta Rondinella e oltre. Le più antiche vedute di questo tipo (corredate di una le-

genda con l'indicazione dei monumenti raffigurati) sono accluse all'opera dell'abate Pacichelli *Il Regno di Napoli in prospettiva*, pubblicata a Napoli nel 1703, ma se ne trova una sostanzialmente identica anche nell'opera di Salmon *Lo stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo*, pubblicata a Venezia nel 1761 (Congedo Lazari 1974, 32 n. 83; 33 n. 84-85; 34 n. 91).

Tra XVIII e XIX secolo Taranto è una delle località del Meridione meta dei viaggiatori inglesi e francesi che scendevano in Italia attratti dalle vestigia del suo passato; tra le testimonianze di tali viaggi rimangono anche alcune note riproduzioni della città vista dal mare, panoramica che evidentemente consentiva di coniugare la veridicità della ricostruzione geografica al gusto per il dettaglio pittorresco. Così, nella veduta che correda i "Travels in the Two Sicilies in the Year 1777-78-79-80" di H. Swinburne, sono correttamente rappresentati (ed indicati da una didascalia) la città, il sito della Taranto antica ad est di quella ed il ponte attraversato dall'acquedotto del Triglio, ma questi elementi fanno quasi da sfondo alla raffigurazione del Mar Piccolo, di cui si evidenzia la natura bucolica.

Molto note sono le due vedute, realizzate dal Chastelet con gusto quasi preromantico, che accompagnano la descrizione di Taranto nell'opera del Saint Non, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, 1781 - 1786. Nella prima si ha una panoramica



Fig. 6. - Il porto di Taranto. Olio su tela di P. Hackert, 1789 (da Caffio 2019, 87).

dell'intera città, vista dalla costa ovest di Mar Grande; in primo piano, sulla destra, si nota la chiesa della Croce. La seconda è invece ripresa dalla sponda del mercato del pesce (cioè l'attuale Marina): in primo piano è posta la Cittadella di Raimondello Orsini, che incombe sul ponte di Porta Napoli, su cui si impostano le arcate dell'acquedotto. In mare sono rappresentate le barche dei pescatori e una serie di pali infissi in acqua, probabilmente sostegni per la mitilicoltura (fig. 5).

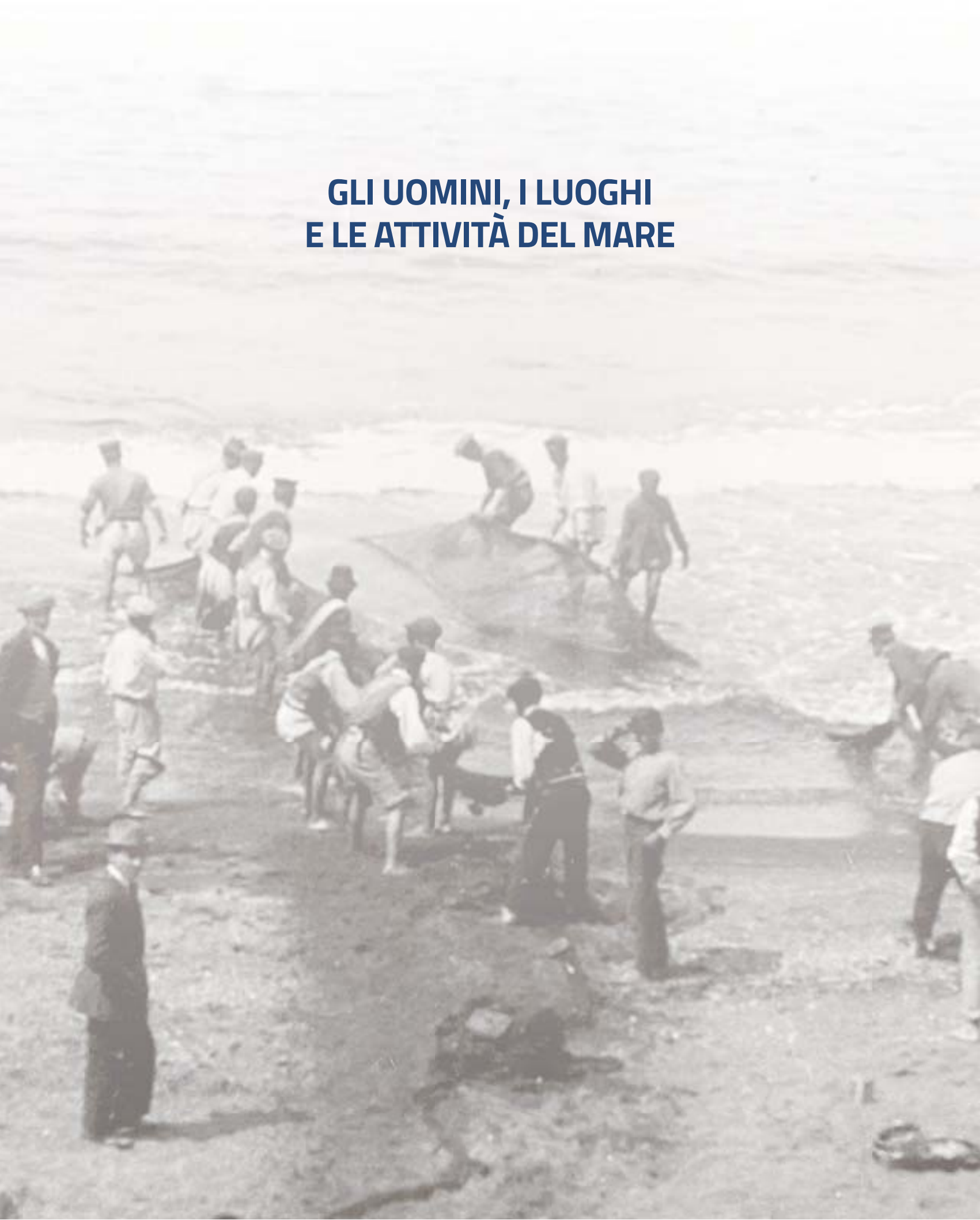
Altrettanto celebre è la tela realizzata nel 1789 da J. P. Hackert, intitolata "Porto di Taranto e conservata nel Museo della Reggia di Caserta. In primo piano spicca una veduta del porto (fig. 6), di cui l'artista sottolinea la vivacità, affollandolo di figure di popolani e di carri trainati da buoi che suggeriscono il trasporto di merci; sul lato destro della tela si vede la poppa di una nave con dei marinai (forse Greci o Levantini, a giudicare dall'abbigliamento) indaffarati a bordo. Sullo sfondo si vedono la città ed il ponte di Porta Napoli, su cui sono appese le reti che, servivano a catturare i pesci che transitavano dal golfo interno al mare aperto seguendo il flusso della corrente (vedi *infra* il contributo di D. Leone). Forse proprio sulla scorta di Hackert, molti autori del XIX seco-

lo privilegeranno, nel ritrarre Taranto vista dal mare, la veduta godibile dalla costa ovest, spesso dal Convento dei Cappuccini (Congedo Lazari 1974, 35 n. 102; 36 n. 103-104, 106-109).

Bibliografia essenziale

- Caffio F. 2019, *Mari di Taranto*, Taranto.
 Cecere A. 1989, *Viaggiatori inglesi in Puglia nel Settecento*, Fasano.
 Congedo Lazari L. (ed.) 1974, *Tarentum, nobilissima urbs*. Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto ed al suo golfo (Taranto dicembre 1974).
 D'Angela, C. 2002, *Taranto medievale*, Taranto.
 De Vitis S. 2003, *Insedimenti e problematiche dell'archeologia tardoantica e medievale nel territorio di Taranto (secc. IV-XV)*, Taranto.
 Fiorino F. 1993, *Viaggiatori francesi in Puglia dal Quattrocento al Settecento, 2, Settecento VII*, Fasano.
 Mastronuzzi G. (ed.) 2014, *Il Castello Aragonese di Taranto in 3D nell'evoluzione del paesaggio naturale*, Bari.
 Porsia F., Scionti M. 1989, *Le città nella storia d'Italia. Taranto*, Roma-Bari.
 Ventura A. 1988, *L'Italia di Piri Re'is. La cartografia turca alla corte di Solimano il Magnifico*, Lecce.

GLI UOMINI, I LUOGHI E LE ATTIVITÀ DEL MARE



ARISTOTELE E IL *DEMOS ALIEUTIKOS* DI TARANTO

ARISTOTLE AND THE *DEMOS ALIEUTIKOS* OF TARANTO

Flavia Frisone

In *Politics* (IV, 1291b 22), Aristotle considers *Tarentum* and *Byzantium* prime examples of democracies of a special kind. Many fishers and workers involved in navigation trade and harbor activities (carpentry, docking, unloading, traders) actively took part in their cities' political life and formed the so-called *dèmos alieutikòs*.

This “community of fishermen”, as the philosopher explains, can be distinguished from the Athenian *demos*, which was primarily engaged in the navy, and from the popular classes of other cities who worked mainly as seafarers.

This particular characterization arose in the mid-fifth century BC, following substantial political changes (Lombardo 1998; Giangiulio 2015), which impacted the city's layout and its inhabitants' activities. The city's enlargement suggests the movement of people from the countryside to the *polis* (Greco 1992). As a result, citizens were forced to exploit all kinds of sea resources, including fish, shellfish and saltpans, where salt was produced. Because of these changes, small businesses, like the trade of salted fish (the renowned Tarentum salted tuna), arose (Athenaeus, *Dining philosophers*, III, 116c).

In Taranto, Leonida of Tarentum's epigrams recall small-scale rather than large-scale fishing, like tuna fisheries. In one of his epigrams, the Hellenistic poet from Taranto mentions the fishermen's tools (hooked rods, casting nets or harpoons, small rowing boats). His description hints at fishing with gillnets, pots, harpoons, and spears. Many people also worked in farming and catching mollusks, like oysters, and *murixes*, which were also used to produce the famous Tarentum purple dye.

Aristoxenus of Tarentum (fr. 138 Wehrli) called them the humble *lipenèrtes* – seafarers who worked in small-scale trade of their products (Lombardo 2015). Some of them were servants and worked for a *dominus*, but many others were free citizens, who sometimes also formed groups (*thiasoi*) which served as “mutual aid companies” (Mele 2002).

Con il suo porto protetto in ogni stagione e in tutte le condizioni meteomarine, che non conosceva rivali in tutta la costa ionica dell'Italia meridionale, Taranto appare un punto di riferimento dei traffici marittimi fin dall'età arcaica (Polibio X, fr.1). Questo ci lascia intravedere la presenza di una manodopera addetta alla navigazione, alle infrastrutture portuali, alla carpenteria navale, all'attività di carico o distribuzione delle merci. Ma della gente di mare che viveva in città, di quale fosse il suo lavoro, non ci dice molto.

Per questo è particolarmente preziosa l'informazione che, quasi di sfuggita, ci viene da Aristotele che, nella *Politica* (IV, 1291b 22), ricorda a Taranto un ceto popolare politicamente attivo che viene detto *dèmos alieutikòs* (ἀλιευτικός). E, se il primo termine definisce, per il filosofo, una componente della cittadinanza economicamente non abbiente ma in grado di avere parte sulla scena politica, l'aggettivo che lo accompagna, che deriva dal sostantivo *aliéus*, pescatore, e in ultima istanza, da

als, termine che indica in greco l'acqua salata del mare, identifica le caratteristiche di una massa popolare contraddistinta dalle attività lavorative che si connettono al mare e alla pesca. E sul fatto che siano proprio questi i mestieri da cui traeva di che vivere la maggioranza del popolo tarentino e non, ad esempio, la marineria militare o commerciale, non ci sono dubbi. Aristotele infatti sta enumerando le molte tipologie di democrazie greche in cui il ceto popolare dominante è legato alle attività marinare (*tò perì tèn thàlattan*): quello che – come ad Atene – era collegato al servizio militare nella flotta cittadina, o quello che si connetteva ai traffici marittimi, per esempio in città come Egina o Chio, o c'erano posti, come Tenedo, una piccola isola vicinissima agli odierni Dardanelli, in cui il popolo lavorava prevalentemente nelle attività di traghettamento. Taranto, con Bisanzio, posta sulla sponda europea del Bosforo dove oggi è il cuore di Istanbul, rappresenta invece per lui un esempio tipico, appunto, di *dèmos alieutikòs*.

“Popolo di pescatori” si può ben dire, dal momento che Aristotele precisa che costituivano una massa numericamente rilevante (*polyochlos*), ma è sempre stato così?

Il quadro sembra essersi determinato, in realtà, nella piena età classica, con l'importante trasformazione che, intorno alla metà del V secolo a.C., a seguito di consistenti cambiamenti politici (Lombardo 1998; Giangiulio 2015), modifica l'aspetto della città ma anche le attività dei suoi abitanti. Un ampliamento del tessuto urbano di Taranto verso Est, all'interno di un circuito murario di 11 km che ingloba spazi prima disabitati, ci suggerisce che la *polis* si è “allargata” per accogliere i ceti rurali che abbandonano gli insediamenti nella campagna (Greco 1992) e che acquistano ora un nuovo statuto politico. Quali saranno state le nuove attività produttive della popolazione inurbata? In parte avranno fatto riferimento, certo, ai traffici dello splendido porto e al poliedrico artigianato urbano che trasformava le molte risorse del territorio. Ma occorre immaginare anche una minuta attività che sfruttava tutte le opportunità che il mare offriva nello stretto circondario della città, dalle saline, essenziali a molte attività manifatturiere, alla pesca o alla raccolta di molluschi, con i piccoli commerci ad essa collegati.

Alcuni hanno pensato alla pesca del tonno, di cui è un esempio soprattutto Bisanzio, come le fonti antiche ricordano, mentre per Taranto di tonno si parla essenzialmente nella forma di rinomati prodotti sotto sale (Ateneo, *I sofisti a banchetto*, III, 116c), che in città – con la disponibilità di sale di produzione locale – poteva consentire la vendita dei lavorati del pescato anche per esportazione.

Anche il lavoro di questi pescatori di cui si è voluto vedere un riflesso in alcuni degli epigrammi di Leonida,

il poeta ellenistico originario di Taranto, non ci mostra la pesca organizzata delle tonnare ma lascia immaginare un'attività praticata con canne ad ami, reti da lancio o fiocine, oppure uscendo in mare con piccole barche a remi per posare reti da posta o nasse, arpionando i pesci più grossi dagli scogli, o addirittura immergendosi in apnea. E molti, ancora, dovevano occuparsi anche della raccolta di molluschi, come le rinomate ostriche, e ancor più i murici, che servivano a produrre la famosa porpora tarantina, rosso sgargiante, di gran pregio. È l'umile lavoro di quei *lipenèrtes*, come Aristosseno di Taranto (fr. 138 Wehrl) definiva proprio i pescatori e la gente di mare che viveva del commercio minuto dei prodotti della propria fatica (Lombardo 2015).

Certamente la gran parte di essi doveva condurre vita grama, e alcuni forse erano di stato servile, lavorando per un padrone, ma la maggioranza era costituita da cittadini liberi come dimostra anche il fatto che potessero associarsi in consorzi e in quelle che definiremmo “società di mutuo soccorso” (*thiasoi*) (Mele 2002).

Bibliografia essenziale

- Giangiulio M. 2015, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma.
- Greco E. 1992, *Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto*, AION (*Arch StAnt*), 3, 139-157.
- Lombardo M. 1998, *La democrazia in Magna Grecia: aspetti e problemi*, in *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Paestum, 77-106.
- Lombardo M. 2015, *Aristotele, Aristosseno et le deme aulieutikòs de Tarente*, *Historika*, V, 479-497.
- Mele A. 2002, *Taranto dal IV secolo alla conquista romana*, in *Taranto e il Mediterraneo*, Atti XLI Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 12-16 ottobre 2001), Taranto, 79-99.

PORTO DELA CITA OPTIMO LE INFRASTRUTTURE PORTUALI A TARANTO DALL'ANTICHITÀ ALL'ETÀ MODERNA

PORTO DELA CITA OPTIMO THE PORT INFRASTRUCTURE OF TARANTO FROM ANTIQUITY TO THE EARLY MODERN PERIOD

Danilo Leone

Thanks to its favorable geographic position, and in particular to the Mar Piccolo – a natural, two-sided lagoon – Taranto built a thriving economy based on fish and harbor infrastructure. A natural harbor provided the city with several landing places during ancient times, ensuring secure and dynamic trading activity.

The Greek harbor was most likely located in the S. Lucia Bay, in the inner lagoon. Today, this innermost water basin is no longer there, as the 19th century building of the Arsenale Militare completely reshaped the area. Moreover, the 19th century excavation reports inform us of the recovery of two Greek docks and a terracing system built with the *opus isodomum* technique. Another quay was located in the Mar Grande, near the lagoon entrance, as suggested by the remains of an *opus quadratum* structure recovered at the Scoglio del Tonno.

Less information is available concerning the Roman harbor. However, literary sources and archaeological data attest to its importance during the Late Republican age from an economic and strategic perspective. Later, during the Imperial era, the export of local goods demonstrates the dynamism of trade: the italic wine, livestock – for instance, rams – and especially the wool and purple-dyed craftsmanship products were traded across all other Mediterranean harbors. A third dock is also attested in the Mar Piccolo, at the feet of the acropolis, in the area known today as the “Marina”. However, we only have a few pieces of information, mainly hinted at by the topographic survey of the medieval city.

Lastly, medieval and modern sources attest to three landing areas, the major of them being in the Mar Piccolo, near the old city's marina. The other two stood in the outer Mar Grande – between the Scoglio del Tonno and the medieval town on the isle – and in the inner S. Lucia Bay.

La favorevole conformazione geografica di Taranto, dotata di una laguna naturale, il Mar Piccolo, formata da due seni, è alla base della fiorente economia del pescato e dello sviluppo di importanti infrastrutture portuali.

La fortuna della città infatti fu determinata dal suo porto naturale che per dimensioni e complessa articolazione dei punti di approdo, garantì grande sicurezza e vitalità mercantile: superati i promontori di Punta Rondinella e Capo San Vito e le isole Cheradi, primo avamposto nel golfo, si entrava nella rada del mar Grande dove, nei punti più prossimi all'area abitata, erano presenti gli ancoraggi del 'porto esterno'; infine attraversato lo stretto canale di collegamento naturale posto a ovest (Porta Napoli) si accedeva al mare interno, dove al riparo dai

venti e della burrasche le imbarcazioni trovavano un porto sicuro (fig. 1).

Il porto di età greca, situato probabilmente nella Baia di S. Lucia (fig. 2), nella laguna interna, non è più conservato a causa della costruzione nella metà dell'800 dell'Arsenale militare, che ha cambiato completamente la fisionomia dell'area (Lippolis 1981, 105-107; Lippolis 1998, 9-24). I rendiconti di scavo ottocenteschi ci informano della presenza di due moli a tenaglia e di un terrazzamento di cui sono stati rinvenuti resti poderosi in opera isodoma (lunghi rispettivamente 65 e 35 m); le banchine, i cui resti erano ancora visibili a pelo d'acqua, a 31 metri dalla sponda, si sviluppavano parallelamente alla linea di costa, con andamento est-ovest, ripiegando ad angolo ottuso verso terra nel punto “dove la sponda



Fig. 1. - Giuseppe Pacelli, *Taranto Porto*, 1803.

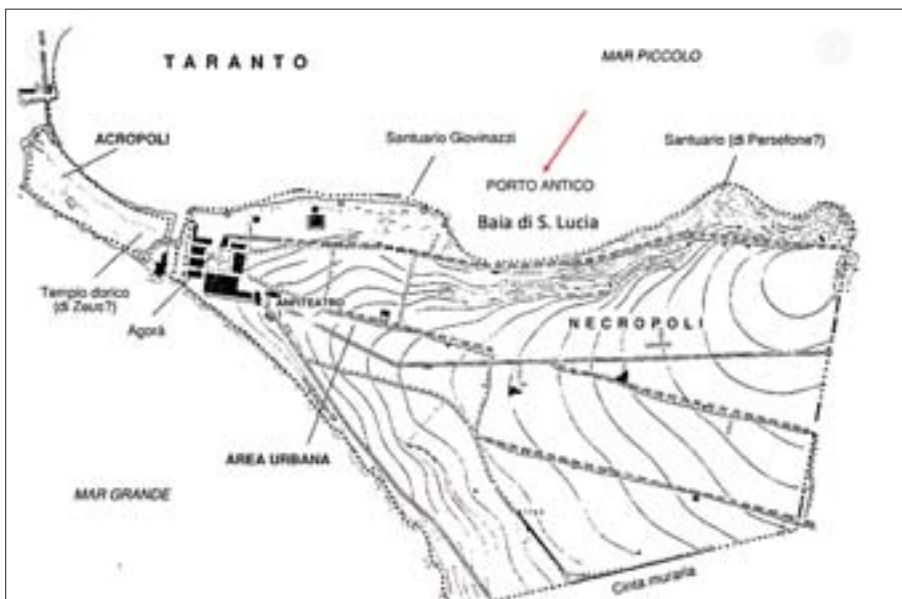


Fig. 2. - Topografia della polis greca con l'indicazione del porto di santa Lucia (da Mastrocinque 2010).

si sollevava sul mare ripida e rocciosa...ove essa è alta 10 met. sul livello del mare” (Viola 1881, 376-436; fig. 3). In questa zona, quindi, l'affaccio sul mar Piccolo deve aver comportato la realizzazione di opere di terrazzamento, alcune delle quali sono state intercettate, su un fronte di 32 metri circa, nel corso degli scavi nell'ex Convento di S.

Antonio; sul pendio, già dalla fine del III secolo a.C., furono sistemati filari di anfore infissi in strati compattati di tufina e murici triturati, resti della lavorazione della porpora (Dell'Aglio 2015, 440).

Il superamento del salto di quota (22 metri s.l.m.) e l'accesso al porto avveniva tramite una porta monumentale, citata da Polibio (Pol. VIII, 30, 6), e due scalinate scoperte agli inizi del '900 nell'area dell'Ospedale militare (fig. 4).

Un secondo scalo doveva essere presente anche sul Mar Grande, in prossimità dell'ingresso alla laguna, dove un molo di attracco, è attestato dalla scoperta di un basamento in opera quadrata nei pressi dello Scoglio del Tonno; d'altra parte già nell'età del Bronzo era presente un insediamento “protourbano” documentato tra l'altro da ceramica micenea di importazione (Gorgoglione 1987).

I resti del porto di età romana al momento non sono noti, tuttavia la sua vitalità in età tardo repubblicana, oltre ad essere ricordata dalle fonti letterarie, che ne sottolineano le ottime qualità strategiche (acquistò importanza durante la guerra civile, come ci informa Appiano, vide sbarcare le flotte di Silla intorno all'83 a.C., di Cesare nel 47 a.C. e in seguito di Ottaviano; App. *Bell. Civ.*, V.339, 342, 354, 403, 406, 408, 413, 428; Plut. *Sulla*, 27), è testimoniata dalla documentazione archeologica: numerose anfore con bollo, scoperte nei pressi della baia di S. Lucia, una piazza porticata realizzata in età augustea (tra le attuali via Pupino e via Nitti) e restaurata nel IV secolo d.C. e un edificio porticato tardoantico (attuale piazza Kennedy), lasciano ipotizzare in questo luogo l'esistenza

di magazzini per lo stoccaggio delle merci giunte nel porto (Lippolis 1981, 105; Mastrocinque 2010, 99-102). Dall'analisi dei rinvenimenti si ricavano informazioni sulle caratteristiche del commercio di derrate alimentari nella città tra il IV e il I secolo a.C.; si tratta, in particolare, di importazioni di anfore vinarie corinzio-corciresi (IV-III

secolo a.C.), ma soprattutto di contenitori rodii (inizi del III a.C. e II a.C.) con una presenza significativa, pari alla situazione documentabile a Siracusa (Lippolis 1997, 23-25).

In età augustea il porto entro il Mar Piccolo è accuratamente descritto da Strabone che lo definisce μέγιστος καὶ κάλλιστος (grande ed eccellente), chiuso da un grande ponte, e ne calcola il perimetro in 100 stadi, circa 18 chilometri e mezzo (Str. *Geogr.*, VI, 3, 1). L'autore aggiunge, paragonandolo al porto di Brindisi, che «il porto tarantino non è completamente riparato a causa dell'ampiezza e ha anche fondali bassi intorno alla parte più interna» (Str. *Geogr.*, VI, 3, 6).

La stessa localizzazione è riferita da Procopio di Cesarea nel VI secolo d.C.: «(Giovanni) vedendo che a nord il mare della città, intorno ad una stretta striscia di terra, forma da entrambe le parti un golfo dove è il porto dei Tarantini...» (Procop. *Goth.*, III, 23 B 37).

Lo storico, descrivendo la situazione topografica di Taranto, sembra concentrare maggiore attenzione all'insenatura posta a Nord della città, e quindi al luogo dove i Tarantini hanno costruito il loro porto, probabilmente perché strategicamente importante e la cui salvaguardia è indispensabile nel meccanismo di difesa dell'area urbana. L'autore, infatti, più volte riporta esempi di installazioni portuali oggetto di specifica difesa, distribuite pressoché uniformemente lungo tutte le coste della penisola: *Rusciane*, il porto dell'antica *Thurii*, difeso da una fortezza romana che i Bizantini rioccupano con una loro guarnigione, Cosa (Toscana), Ortona (Abruzzo) e Varigotti (Liguria), insediamenti romani posti su piccole alture, immediatamente a ridosso della costa, che vengono riutilizzati per l'impianto di nuclei fortificati, preposti al controllo dei porti contigui.

La vitalità dello scalo tarantino in età imperiale è testimoniata, inoltre, dalle merci esportate: il vino italico, forse bestiame, come gli arieti da monta, e soprattutto i prodotti derivanti dall'artigianato della lana e della porpora. Nel *Satyricon* di Petronio il tarantino Lica è un imprenditore marittimo che frequenta i principali porti italici e possiede una grande nave capace di sbarcare solo negli scali maggiori (XVII, 101).

Di un terzo approdo nel mar Piccolo, posto ai piedi dell'acropoli, all'altezza dell'attuale Marina, si ricavano

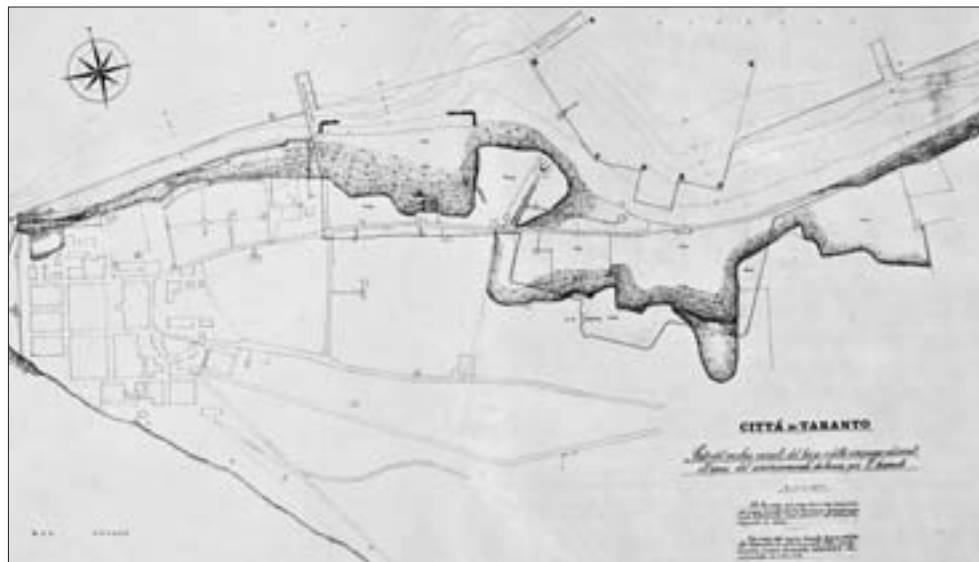


Fig. 3. - Pianta di G. Tascone con sovrapposizione delle aree dell'Arsenale. In alto sono visibili gli allineamenti murari descritti da L. Viola (riel. Autore).



Fig. 4. - Una delle scalinate di accesso al porto di età greca (da Dell'Aglio 2015).

poche informazioni, la maggior parte delle quali desumibili dall'analisi topografica della cittadella medievale. Un sistema di raccordi, ancora identificabili nel tessuto urbano, collega la parte alta della città vecchia a quella bassa attraverso le cosiddette postierle, scalinate e rampe scavate nella roccia. Tali passaggi, tra i quali sono riconoscibili le postierle Maria Immacolata, via Nova, l'Arco Madonna del Rosario, Santissimi Medici, Scesa della Cava, Salita San Martino, sono verosimilmente da mettere in relazione con le attività portuali e pescherecce di età classica; indagini condotte nell'area della Marina, ai piedi dell'antica acropoli, hanno portato al rinvenimento di strutture in blocchi e tagli nel banco roccioso identificabili con scivoli e ricoveri per le imbarcazioni (Farella 1988, 187). Recentemente incrociando dati d'archivio con

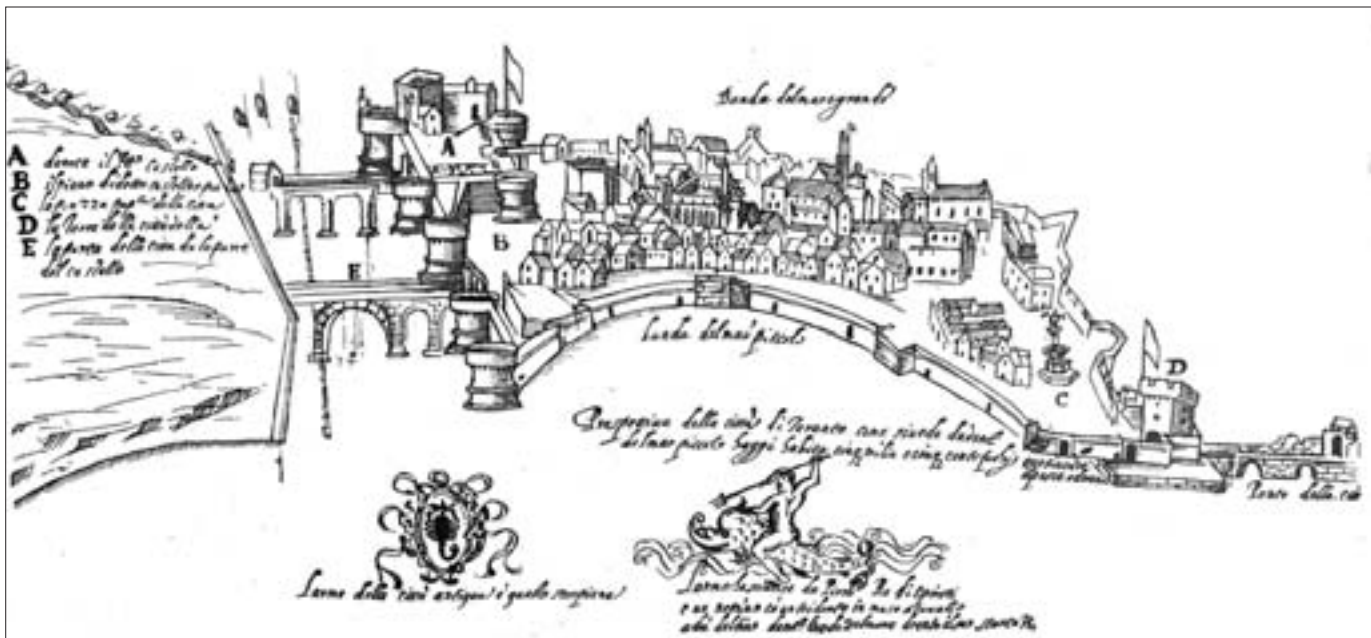


Fig. 5. - Prospettiva della città di Taranto nel '500. Disegno di Anonimo (da *Piante e vedute della Puglia Cinquecentesca* di Giuseppe De Troia).

analisi geomorfologiche è stata ipotizzata la presenza di un'ampia infrastruttura portuale ubicata nell'area settentrionale dell'acropoli già a partire dagli inizi del III secolo a.C. Si tratta del rinvenimento, nel corso dei lavori condotti nel 1888 per la realizzazione del canale navigabile, all'angolo tra Discesa Vasto e via Garibaldi, di cinque setti murari realizzati in grandi blocchi di calcarenite, orientati nord-sud e paralleli tra loro (Giletti 2017, 115-131). A una medesima funzione portuale è possibile ricondurre la strada di II secolo a.C. posta a piedi del salto di quota dell'acropoli, a nord del Convento di S. Francesco (De Vitis 1999, 87).

La documentazione medievale e moderna riporta la presenza di ben tre scali portuali, dei quali il principale era nel Mar Piccolo, nei pressi della Marina della città vecchia; dei due secondari, uno era esterno, nel Mar Grande, tra lo Scoglio del Tonno e la città medievale sull'isola; l'altro interno, nella baia di S. Lucia (fig. 5).

Tra la seconda metà del VI secolo d.C. e la prima metà dell'XI secolo, l'economia della città sullo Ionio continua a identificarsi principalmente nel consumo e nell'approvvigionamento del pesce, mentre il porto perde importanza a vantaggio degli scali adriatici di Otranto, di Brindisi e di Bari.

Nel corso del VII secolo, tuttavia, Taranto doveva essere dotata ancora di un'infrastruttura portuale militare di un certo rilievo; nel 663 vi sbarcò Costante II, proveniente da Atene, alla testa dell'esercito imperiale (Paolo Diacono la annovera tra le città *satis opulentae*, *Hist. Lang.*, II, 20-21; V, 6-7; VI, 1). Probabilmente nella rada di S. Lucia l'imperatore bizantino equipaggiò una flotta co-

stituita da numerose navi di scorta, da carico e da guerra, con centinaia o migliaia di uomini e animali, prima di intraprendere la campagna militare contro i Longobardi beneventani (D'Angela 1998, 26).

Nel *Chronicon Salernitanum*, redatto nella seconda metà del X secolo da un monaco benedettino anonimo, Taranto viene rappresentata come una tipica città portuale, affollata e *opulentissima*, con mercati dove abbondavano cibo e qualità diverse di vini, ed erano esposti per la vendita vasi e altre merci (*Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westerbergh, *Studia Latina Stockholmiensia III*, Stockholm 1956, 75-77).

Durante il quarantennio della dominazione saracena (840) il porto della città fu al centro di un'intensa attività piratesca e militare, oltre che mercantile. Una testimonianza ricca di informazioni è rappresentata dall'itinerario gerosolimitano del monaco franco Bernardo che descrive una realtà portuale vivace, con un traffico di navi cariche di schiavi cristiani beneventani dirette verso l'Africa settentrionale e la Siria: «Uscendo da Bari, ci dirigemmo verso meridione per *XC miliaria* fino al porto della città di Taranto, dove trovammo sei navi, nelle quali vi erano novemila prigionieri presi tra i Cristiani di Benevento. In due navi, che per prime uscirono dal porto dirigendosi verso l'Africa, vi erano tremila prigionieri; altre due che uscirono dopo, allo stesso modo le fecero navigare alla volta di Tripoli» (*Siria*) (*Itinera Hierosolymitana e Descriptiones Terrae Sanctae*, ed. T. Tobler, A. Molinier, Ginevra, 1879; D'Angela 1998, 29-30).

A partire dal 967, con la ricostruzione della città ad opera dell'imperatore bizantino Niceforo II Foca,

che comportò l'ampliamento della superficie abitabile mediante colmate del tratto di costa settentrionale della penisola e il restauro anche delle strutture portuali del Mare Piccolo, Taranto diventa un centro importante per i traffici che dal Mediterraneo occidentale e la Sicilia si dirigevano verso l'Oriente e per il rifornimento ittico del Mezzogiorno. È da questo momento che, abbandonata la città bassa e l'area portuale di Santa Lucia a vantaggio della zona dell'acropoli, si potenziò l'approdo posto all'antico ingresso al Mar Piccolo; qui le fonti lo ricorderanno per tutta l'età basso medievale e moderna (fig. 6).

In proposito intorno alla metà del XII secolo il geografo arabo Idrisi scrive «Taranto, città grande e di antica fondazione, ha begli edifici e pullula di mercanti e viaggiatori. È qui che si caricano le navi, qui convergono le carovane data l'abbondanza delle merci e delle ricchezze. La città è anche dotata di un porto sistemato a ponente nel mare alto ed a nord-est ha una laguna la cui ansa dal ponte alla porta della città misura dodici miglia; detto ponte è gettato fra il mare aperto e l'accennata laguna, ed è lungo dalla porta di Taranto, orientata a nord, alla terraferma trecento braccia, e largo quindici. I suoi fornici lasciano passare l'acqua dal mare alla baia e viceversa due volte il giorno e due la notte. La laguna, nella quale si versano tre fiumi, ha una profondità che varia da trenta a quindici a dieci braccia. La città è circondata dal mare alto e dalla laguna in ogni sua parte, ad eccezione di quella che guarda a nord» (da *Il Libro di Ruggiero. Il ditto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*; Rizzitano 1996, 72).

Un documento del 1364 prova la presenza di un arsenale (*constructum erat et ordinatum tarcinarium pro reponendis lignis et barcis*), ubicato nei pressi della *platea publica Pontis*, l'attuale piazza Fontana, dove si trovava il ponte che collegava l'abitato medievale con la sponda a Ovest, in direzione della strada per Napoli (fig. 7). D'altra parte giova ricordare che numerose fonti, tra cui il *Quaternus declaracionum* compilato dal razionale principesco Francesco de Agello (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Diversi*, II num., reg. 248), documentano la presenza in città di calafatori, carpentieri, maestri d'ascia, fabbri, tessitori impegnati nella manutenzione e nella costruzione di galee, fuste, balenieri ed altre tipologie di imbarcazioni e marinai esperti di navigazione tra cui *nauclerii, comiti e rematores*.

Il *tarcinarium*, ricordato nella supplica che l'Università rivolse a Ferdinando I nel 1465, fu smantellato

e ricostruito all'estremità occidentale del promontorio, sul versante costiero del Mar Grande, nell'area adiacente allo scalo commerciale, non lontano dunque dall'imboccatura del Mar Piccolo. Lo spostamento consentì di decongestionare il tratto di costa della laguna interna, fittamente occupata da peschiere e piccole saline.

Le fonti odepatiche e i documenti iconografici e cartografici di età moderna, pur rimarcando malinconicamente la grandezza ormai perduta dell'antica città, ne esaltano al contempo la vocazione commerciale, facilitata proprio dalle infrastrutture portuali.

Il tema iconografico del *porto dela cita optimo*, come ricordato nella celebre carta della metà del XVI secolo conservata nella Biblioteca Estense di Modena, sarà codificato in maniera definitiva con le raffigurazioni di Louis J. Desprez per il *Voyage pittoresque* del Saint Non (1781) e di J. P. Hackert (1789), che disegnano il porto di



Fig. 6. - *Mappa del porto di Taranto* (XV-XVI secolo). Pergamena dipinta (Fondo Estense).



Fig. 7. - La *platea publica Pontis*, attuale piazza Fontana, dove doveva trovarsi l'arsenale medievale.



Fig. 8. - Taranto e il suo porto. Louis J. Desprez, *Voyage pittoresque* del Saint Non (1781).

Taranto da un punto di osservazione privilegiato, la collina della Croce: da allora in poi sarà questo il panorama ufficiale che si mostrava a viaggiatori, mercanti ed eserciti che, percorrendo la via Appia, qui sostavano prima di entrare in città (fig. 8).

Bibliografia essenziale

- D'Angela C. 1998, *L'Altomedioevo*, in *Il porto di Taranto tra passato e presente*, Atti del Convegno (Taranto 1997), Taranto 1998, 25-33.
- Dell'Aglio A. 2015, *Taranto nel III sec. a.C.: nuovi dati*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del LII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27-30 settembre 2012), Taranto, 431-461.
- De Vitis S. 1999, *Taranto, via di Mezzo, area sottostante Caserma "C. Rossarol"*, Taras, XIX, 1, 87-88.
- Farella G. 1988, *La città vecchia di Taranto. L'esperienza di risanamento e restauro conservativo*, Taranto.
- Giletti F. 2017, *L'acropoli di Taranto nel III secolo a.C.*, Thiasos, 8, 115-131.
- Gorgoglione M. 1987, *Taranto. Loc. Croce*, Taras, VII, 1-2, 98-99.
- Lippolis E. 1981, *Alcune considerazioni topografiche su Taranto Romana*, Taras, I, 77-114.
- Lippolis E. 1997, *Fra Taranto e Roma. Società e cultura urbana in Puglia tra Annibale e l'età imperiale*, Taranto.
- Lippolis E. 1998, *L'antichità classica*, in *Il porto di Taranto tra passato e presente*, Atti del Convegno (Taranto, 28 ottobre 1997), Taranto.
- Mastrocinque G. 2010, *Taranto. Il paesaggio urbano di età romana tra persistenza e innovazione*, Pozzuoli.
- Rizzitano U. 1996, *Il Libro di Ruggiero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, Palermo.
- Viola L. 1881, *Taranto*, NSc, 376-436.

IL MARE CHE BAGNA TARANTO: LE ROTTE ANTICHE DELLO IONIO

THE SEA OF TARANTO: ANCIENT ROUTES OF THE IONIAN SEA

Rita Auriemma

The *Salento Underwater Archaeological Map* has been progressively implemented thanks to the research activities of the Cultural Heritage Department of Salento University and now includes about 650 records, such as wrecks, (hulls and/or cargos), ascertained or hypothetical (80), scattered sherds' areas, harbour dumps and isolated finds, recovered or still laying on the sea bottom.

The last step has seen the transfer of the data base into the wider information system of the Map of Cultural Heritage of Puglia linked to the Regional Landscape Plan (www.cartapuglia.it).

Regarding the Ionian sea, a rich panorama is offered by the trade flows and routes, also due to the most recent documentation of cargos and ships, landmarks of sea routes.

New findings confirm the vibrant economy of Southern Italy in terms of wine production and export in the Hellenistic and Late Republican age. But there also exist some categories of goods with an ancillary function of "saleable ballast". Various loads attest to trade flows of building materials, stones and above all bricks and tiles in the Salento peninsula and the Ionic Arch, as well as coarse ware (*opus doliare*), in particular mortars and basins, and containers for the pitch, probably associated to the big spheroidal *dolia* that transported bulk wine in the container-ships.

Imports from North African provinces during the Imperial age are testified by an imposing scattered cargo of Tripolitanian amphorae in the MPA of Porto Cesareo

Various wrecks of *naves lapidariae* dot the Ionian coast of Salento, together with those on the Calabria coasts, along that "marble way" coming from the Eastern Mediterranean: they have been detected at S. Pietro in Bevagna, Torre Sgarrata, Porto Cesareo.

Recent significant research progression has been carried out on wrecks from the Medieval and Modern ages; of particular importance are those in Bacino Grande and La Strea, both in Porto Cesareo (Le).

I paesaggi d'acqua dello Ionio sono stati scenari fecondi di progetti di ricerca che hanno, anche negli ultimi anni, permesso una crescita esponenziale di nuove acquisizioni. I giacimenti o i tratti di costa oggetto dei vari studi offrono nuovi spunti e nuovi modelli interpretativi anche per le vie del mare ed i circuiti commerciali, a breve, medio e lungo raggio.

Le merci e le rotte

Nuovi rinvenimenti confermano l'intensa vitalità dell'Italia meridionale nella produzione ed esportazione del vino in età ellenistica e tardorepubblicana; segnaliamo i carichi di S. Caterina-Scogli delle tre Sorelle (Nardò, Le) e presso la penisola della Strea, a Porto Cesareo, che si aggiungono a quelli già censiti di Gallipoli (anfore MGS III), Madonnina A (Ta), (corinzie A' e *mushroom rims*

amphorae/Solokha I), e ad altri lungo le coste adriatiche (Auriemma 2004, II; Auriemma, Silvestrelli 2013, 440; Alfonso 2015, UT 72; Disantarosa *et al.* 2018).

Ai numerosi rinvenimenti isolati e ai giacimenti di anfore grecoitaliche recenti, sicuramente anche di produzione locale, si aggiunge adesso il relitto di Torre Sinfonò, nelle acque del Comune di Alliste, Lecce (fig. 1). Nel 2008 vennero recuperati dal Nucleo dei Carabinieri Subacquei di Taranto 42 anfore integre ed alcuni frammenti trafugati da un relitto a 4 miglia dalla costa di Ugento, a circa 50 m di profondità. Si tratta di un relitto gemello di quello, ben noto, di S. Caterina (Auriemma 2017, 74).

Una scoperta recentissima e di eccezionale interesse, nell'AMP di Porto Cesareo, riguarda merci provenienti dal Nordafrica: si tratta di scenografiche formazioni costituite da grosse concrezioni di frammenti anforari cementati in corrispondenza di speroni rocciosi o



Fig. 1. - Torre Sinfonò, Alliste. I resti concrezionati del carico di grecoitaliche tarde (foto Nucleo Carabinieri Subacquei Bari).



Fig. 2. - Area Marina Protetta di Porto Cesareo. Uno dei blocchi concrezionati del carico di anfore Tripolitane (foto M. Buccolieri).

all'interno di sacche del fondale (fig. 2). L'omogeneità dei frammenti identifica questi resti con quelli di un carico unitario di anfore nordafricane di forma Tripolitana II

(tipo Bonifay 2004 B), della fine del II secolo d.C., e di notevole volume, considerata la quantità e l'estensione della superficie interessata dai vari nuclei. Si tratterebbe quindi di un carico di linea "diretta", dal luogo di produzione al luogo di consumo: una "supertanker" che viaggiava a pieno carico per un commercio "all'ingrosso", probabilmente diretta ad est, ai porti del Mediterraneo orientale, che ha tragicamente interrotto il suo viaggio lungo la rotta di attraversamento dello Ionio.

Si segnalano alcune categorie di beni con funzione accessoria di "zavorra vendibile". Vari carichi attestano per la penisola salentina e l'arco ionico un commercio di materiali da costruzione, pietre e soprattutto laterizi (*tegulae* ed *embrices*), da riconnettere alle capacità produttive dell'area ionica nella tarda repubblica; particolarmente interessante è la rilettura del carico di

Saturo, con tutta probabilità proveniente da Metaponto, che offre un importante *point de repère* per i movimenti relativi del livello del mare (Colucci 2014).

Ai relitti di laterizi si può accostare un carico di bacini e *mortaria* nelle acque di Gallipoli, della prima età imperiale, forse proveniente da area centro italica e diretto in Adriatico o nel Mediterraneo orientale (Dell'Anna, Florido, Iannuzzi 2014).

Per quanto riguarda i relitti a *dolia*, vari rinvenimenti lungo le coste salentine arricchiscono lo stato della documentazione ed integrano il quadro delle rotte mercantili legate al grande flusso di esportazioni di vino italico e provinciale di minor pregio e largo consumo. Sorprende quindi l'assenza di questi giacimenti nell'ultima *review* del commercio di vino in *dolia*, curata da C. Carrato e F. Cibecchini (2020), dal momento che sono ben noti e pubblicati relitti accertati (quello al largo di Monopoli) e ipotetici (Canale d'Otranto, Gallipoli), che si configurerebbero come ulteriori tracce di queste flottiglie commerciali lungo rotte orientali, alla volta di nuovi mercati o semplicemente di scali di redistribuzione e/o rifornimento.

Sia per i rinvenimenti salentini, sia per altri lungo la costa croata, si deve quindi postulare l'esistenza di rotte ionico-adriatiche e orientali, che evocano suggestivamente una connessione con il grande emporio di Aquileia (Carre 2007). Peraltro, un suggestivo indizio veniva



Fig. 3a-b. - Area Marina Protetta di Porto Cesareo. Il carico delle colonne e il rendering del modello 3D (foto G. Affinito; elaborazioni e ricostruzioni E. Costa, S. Parizzi, CETMA).

dal *nomen* di *Peticus Marsus* graffito su uno dei *dolia* di Diano Marina: il personaggio, *navicularius* o *negotiator*, è la stessa persona che offre la statuetta bronzea di Ercole Curino nel santuario di Sulmona, esponente di una *gens* di origine centroitalica, con attività diversificate, ma sicuramente protagonista del commercio marittimo di età tardorepubblicana, persino con il Mediterraneo orientale e l'estremo Oriente (Auriemma 2002; Auriemma 2004, II, 167-168, con bibliografia).

Parallelamente ai *dolia* e forse a quelli associati, occorre menzionare contenitori ovoidali più piccoli, dalla particolare morfologia: privi di anse, oblungi, alti 54-57 cm, con un diametro di 33-38 cm e un'ampia imboccatura, larga 20-25 cm; nello Ionio sono stati recuperati al largo di Torre S. Giovanni di Ugento e a Gallipoli. L. Cavassa (2008) li ha identificati con *cadi*, contenitori di pece, sostanza dai vari utilizzi, dal calafataggio delle navi al rivestimento di anfore e *dolia*. Effettivamente la pece è presente sia nei contenitori salentini sia in un esemplare rinvenuto al largo della costa abruzzese. Non è escluso che questi presunti *cadi* viaggiassero insieme ai grandi *dolia* vinari (a Gallipoli la compresenza sembra indicare la provenienza da uno stesso carico), forse anche come riserve di bordo per garantire la costante impecchiatura dei grandi contenitori. Un'ulteriore connessione con i *dolia* è suggerita dalla produzione di *cadi* nell'area di Minturno, porto di partenza di numerose navi-cisterna, riferita al periodo tra I secolo a.C. e I secolo d.C., rivelando una significativa contemporaneità con il fenomeno del commercio di vino in *dolia* (Auriemma 2002, 2004, 2017).

Accenniamo qui brevemente all'importante commercio transmarino di marmi del Mediterraneo orientale, che sulle due sponde dello Ionio ha lasciato imponenti testimoni: ricordiamo, per le coste salentine, i relitti di Torre Sgarrata (23 blocchi di alabastro microasiatico e marmo tasio, 18 sarcofagi di due tipi provenienti da due cave diverse dell'isola, e numerose lastre di rivestimento, sempre in marmo tasio), S. Pietro in Bevagna (23 sarcofagi di marmo tasio) e Porto Cesareo (5 colonne e un blocco di marmo cipollino dell'Eubea; fig. 3), gli ultimi due oggetto di interventi di valorizzazione sia per l'accessibilità diretta, sia per la fruizione da remoto, attraverso l'uso narrativo e comunicativo della realtà virtuale (Auriemma 2004, II, 13-14, 18-19, 41-42, con bibliografia precedente; Calia *et al.* 2009; Gabellone, Giannotta, Alessio 2009; Petriaggi, Davidde 2010).

Le navi

Particolarmente significativi sono stati gli interventi condotti su relitti di età medievale e moderna; si segnalano qui quelli di Bacino Grande e La Strea, entrambi nell'AMP di Porto Cesareo (Le) ed entrambi relitti "spiag-

giati", significativi *marker* delle variazioni relative del livello del mare.

La porzione superstite dello scafo di Bacino Grande misura m 8 x 3.5 m e si trova a 70 m dalla riva, su un letto di sedimenti di consistenza limo-argillosa molto compatta; il relitto è orientato 330° N, con la prua rivolta a nord, ed è perfettamente parallelo alla linea di riva. L'analisi al C14 ha indicato come range di appartenenza il periodo calibrato 770-1020 d.C. (fig. 4).

Sempre plausibile possa trattarsi di un'imbarcazione di piccolo-medio tonnellaggio, simile a quelle rinvenute a Yenikapi (Istanbul), per la quale non è possibile escludere una provenienza da area siro-palestinese o egea (Alfonso *et al.* 2012, con bibliografia; Di Bartolo *et al.* 2014).

Porto Cesareo era un porto usato dalle navi bizantine anche per la rotta di attraversamento dello Ionio, fino a Crotone, come dimostrano vari oggetti recuperati negli anni, ceramiche, monete e addirittura un prezioso anello-sigillo d'oro di Basilio, *protospatharius* ed eparca di Bisanzio tra 862 e 866 (Arthur c.s.; Arthur 2020). La coincidenza con il relitto di Bacino Grande è intrigante e suggestiva: il potente generale bizantino nell'867 prese parte a un'ambasceria inviata dall'imperatore Basilio I al papa Nicola I, a seguito delle lotte intestine causate dalla designazione di Fozio come patriarca da parte del precedente imperatore Michele III. È verosimile che il ritorno a Costantinopoli sia avvenuto via mare; la contiguità cronologica delle due evidenze, relitto e anello, evoca la seducente ipotesi che questa fosse l'imbarcazione di Basilio, scagliata nei bassi fondali di Porto Cesareo forse da una tempesta di scirocco. La perdita dell'anello, nell'accurata ricostruzione delle vicende storiche tracciata da P. Arthur, potrebbe significare anche la perdita della vita per il patrizio bizantino, anche se lo spiaggiamento e quindi la vicinanza alla costa solitamente permettevano la salvezza delle persone a bordo: è possibile che Basilio fosse scampato a un naufragio, quando la sua nave venne a spiaggiarsi in prossimità delle coste pugliesi? E che l'anello si fosse perso con il resto degli effetti personali? Certo è che dopo tale data non abbiamo altre notizie del personaggio, per cui questi resteranno sempre affascinanti e insoluti quesiti...

Per quanto riguarda l'altro relitto rinvenuto in prossimità della penisola della Strea nel dicembre 2015, in base all'architettura navale e ai reperti ceramici associati sembra riferibile ai secoli XII-XIII. Il relitto è molto vicino alla costa e potrebbe essere connesso al sito di età medievale documentato sulla penisola della Strea e identificato con *Cesarea Augusta*, fondazione di Federico II, con strutture murarie che continuano in acqua, a causa dei fenomeni di erosione e innalzamento relativo del livello del mare; con significativa rispondenza, i materiali trovati sulla penisola non risalgono oltre il XIII secolo e non



Fig. 4. - Area Marina Protetta di Porto Cesareo. Resti lignei del relitto spiaggiato di Bacino Grande (foto G. Piccioli Resta).

sono più recenti del XIV-XV sec.: la vita dell'insediamento sembra essere stata molto limitata, forse a causa del maremoto provocato dal sisma del 1456 (Pasanisi 1997; Arthur 2010, 221-222; Alfonso 2015; Arthur c.s.).

Ancora più recente, probabilmente di età moderna, sembra essere il relitto che giaceva presso l'isolotto di S. Nicolicchio, Mar Grande di Taranto; i resti lignei sono stati recuperati e datati a età post-medievale in base ai frammenti di ceramica, tra i quali spicca un piatto/bacino in invetriata graffita policroma del XVI sec. (Raguso 2014 e in questo volume).

Non possiamo omettere la citazione, almeno, dei due "relitti-fantasma" di Pulsano, Torre Castelluccia (Ta), apparsi tra 4 e 6 m di profondità nel 1972, in seguito ad una forte mareggiata. Alla segnalazione fece seguito un sopralluogo del Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina su richiesta della Soprintendenza e un rilievo sommario dei due relitti. Il CSAS diede avvio a una campagna sistematica nel marzo 1973: impostati i lavori, una seconda mareggiata reinsabbiò i relitti fino a -2 m, e determinò la sospensione "temporanea" delle indagini. Gli scafi apparivano "assai integri". Alcuni materiali fittili suggerirono una datazione al III sec. d.C. (Auriemma 2004, II, 40, con bibliografia). Sono ancora lì, in attesa di una nuova stagione di ricerche...

Bibliografia essenziale

- Alfonso C. 2015, *Paleopaesaggio e dinamiche del popolamento antico della fascia costiera ionica tra Nardò e Porto Cesareo. Modi e forme*, Tesi del Corso di Dottorato in "Storia Antica: fonti, strumenti e metodologie (disciplinari e tecnologiche) per lo studio delle civiltà antiche" - XXVII ciclo, Università del Salento, Lecce (tutor R. Auriemma).
- Alfonso C., Auriemma R., Scarano T., Mastronuzzi G., Calcagnile L., Quarta G., Di Bartolo M. 2012, *Ancient coastal landscape of Protected Marine Area of Porto Cesareo (Le): recent researches*, in ISOSD 2011 Conference Proceedings, *International Journal of the Society for Underwater Technology*, 30, 4, 207-215.
- Arthur P. 2010, *Verso un modellamento del paesaggio rurale dopo il Mille nella Puglia meridionale*, *AMediev*, XXXVII, 215-228.
- Arthur P. 2020, *A Signet Ring of Basileios, Eparch of Constantinople, from Porto Cesareo (LE), and the Photian Schism*, *RN*, 177, 225-234.
- Arthur P. c.s., *Ports, harbours and landings of the Byzantine Terra d'Otranto (7th-11th century)*, in Ginalis A. (ed.), *Harbours of Byzantium. The archaeology of coastal infrastructures* (International Conference, Hanse-Wissenschaftskolleg, Institute for Advanced Study, University of Bremen, Delmenhorst, January 11-13, 2018), forthcoming.
- Auriemma R. 2002, *Dolia nell'Adriatico meridionale e nello Ionio*, *Archeologia Subacquea. Studi, ricerche e documenti*, 3, 247-253.

- Auriemma R. 2004, *Salentum a salo. 1. Porti e approdi, rotte e scambi lungo la costa adriatica del Salento. 2. Forma Maris Antiqui*, Collana del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Lecce, Settore Storico-Archeologico, Galatina.
- Auriemma R. 2017, *Relitti della Puglia meridionale: recenti ricerche dell'Università del Salento*, in Fozzati L., Auriemma R. (eds.), *Relitti: che fare? Archeologia subacquea del mare Adriatico e del mare Ionio. Ricerca, tutela e valorizzazione dei relitti*. Atti del convegno (Grado, 4-5 maggio 2010), Ariccia, 57-80.
- Auriemma R., F. Silvestrelli 2013, *Rotte e commerci marittimi tra Ellenismo e prima età imperiale: i giacimenti dell'Adriatico e dello Ionio*, in Atti del Workshop "Immensa Aequeora. Ricerche archeologiche, archeometriche e informatiche per la ricostruzione dell'economia e dei commerci nel bacino occidentale del mediterraneo (metà IV sec. a.C.-I sec. d.C. (Progetto FIRB RBNE03KWMF)", resp. G. Olcese, Roma, Università la Sapienza, 24-26 gennaio 2011, Roma, 439-454.
- Calia A., Giannotta M.T., Lazzarini L., Quarta G. 2009, *The Torre Sgarata wreck: Characterization and provenance of white marble artefacts in the cargo*, in Maniatis Y. (ed.), ASMOSIA VII. Proceedings of the 7th International Conference of Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity (Thassos, september 15-20, 2003), BCH Suppl. 51, 333-342.
- Carrato C., Cibecchini F. 2020, *Nouvelles recherches sur les dolia: L'exemple de la Méditerranée nord-occidentale à l'époque romaine (I^{er} s. av. J.-C.-III^e s. ap. J.-C.)*, RAN Suppléments 50, Montpellier.
- Cavassa L. 2008, *Les kadoi à poix du Bruttium*, MEFRA, 120-1, 99-107.
- Colucci A. 2014, *Relitti salentini di laterizi*, in Leone D., Turchiano M., Volpe G. (eds.), *Atti del III Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea* (Manfredonia, 4-6 ottobre 2007), Bari, 391-399.
- Dell'Anna A., Florido E., Iannuzzi V. 2014, *Un carico di mortaria nelle acque di Gallipoli*, in Leone D., Turchiano M., Volpe G. (eds.), *Atti del III Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea* (Manfredonia, 4-6 ottobre 2007), Bari, 401-406.
- Di Bartolo M., Alfonso C., Auriemma R., Zongolo F. 2014, *Relitti di età medievale e moderna lungo le coste del Salento: lo stato delle ricerche*, in Asta A., Caniato G., Gnola D., Medas S. (eds.), *Il patrimonio marittimo e fluviale italiano*, Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia, Storia, Etnologia Navale (Cesenatico, Museo della Marina, 13-14 aprile 2012), *Navis*, 5. *Archeologia, storia, etnologia navale*, Padova, 85-92.
- Disantarosa G., Alessio A., Polito V., Pellegrino M. 2018, *Le ricerche archeologiche subacquee del litorale tarantino di Peter Throckmorton e la rilettura dei relitti "La Madonnina A e B"*, in Capulli M. (eds.), *Il patrimonio culturale sommerso. Ricerche e proposte dell'archeologia subacquea in Italia* (Atti del V convegno nazionale di archeologia subacquea "Archeologia Subacquea 2.0", Udine, 8-10 settembre 2016), 133-152.
- Gabellone F., Giannotta M.T., Alessio A. 2009, *The Torre Sgarata wreck (South Italy): Marble artefacts in the cargo*, in Maniatis Y. (ed.), ASMOSIA VII. Proceedings of the 7th International Conference of Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity (Thassos, september 15-20, 2003), BCH Suppl. 51, 319-331.
- Pasanisi G. 1997, *Porto Cesareo dalle origini ai giorni nostri*, Lecce.
- Petriaggi R., Davidde B. 2010, *The sarcophagi from the wreck of San Pietro in Bevagna (TA): the subject of new works by the Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro*, *Archeologia Marittima Mediterranea*, 7, 131-137.
- Raguso A. 2014, *Il relitto post-medievale di San Nicolichio (Taranto). Rapporto preliminare*, in Leone D., Turchiano M., Volpe V. (eds.), *Atti del III Convegno di Archeologia Subacquea* (Manfredonia 4-6 ottobre 2007), Bari 417-426.

LE ANFORE E IL PORTO DI TARANTO ROTTE COMMERCIALI, CIRCOLAZIONE DELLE MERCI E CONSUMO DI DERRATE ALIMENTARI

THE AMPHORAE AND THE PORT OF TARANTO COMMERCIAL ROUTES, GOOD EXCHANGES, AND FOOD CONSUMPTION

Giacomo Disantarosa

Among the main activities that used to take place in the harbor of Taranto during ancient times were those related to the docking and repairing of ships and to the loading/unloading of goods from all over the Mediterranean. Amphorae were transport containers *par excellence* and often constituted the main cargo of the ships that reached Taranto. For this reason, they are our primary source of information for identifying the network of maritime trade, the sea routes, and for insights into the needs of local communities in terms of food consumption.

Amphorae recovered in urban excavations and wrecks provide us with details about the Taranto economy from the archaic era to the Middle Ages. Studying these wrecks helps in tracing the movements of goods and food supplies and in detecting harbors' structural features. The archaeological investigations also shed light on the reuse of the empty amphorae, which were mainly repurposed for landscape structures (drainage, especially) and funerary contexts.

For most of antiquity, amphorae mainly from Greece, the Orient, and the Magna Grecia were traded in Taranto. With the Romanization, "Italic" products arrived, with exchanges to and from the Tyrrhenian Sea, Sicily, and the Adriatic area.

Early imperial age traffics continued throughout the late antiquity, along with strong commercial relationships with the North African and Aegean-Eastern provinces, as the recovery of amphorae suggests.

Lastly, the Early and Late Middle Ages were mainly characterized by the circulation of regionally produced amphorae. Yet, products and containers from the major urban centers – like Constantinople – and from the Protontide area were still traded, although in smaller quantities.

Tra le anfore più antiche attestate a Taranto ci sono quelle documentate presso il Seminario Arcivescovile. Si tratta di contenitori importati e datati al VII secolo a.C., la Corinzia A (fig. 1.1) e l'anfora SOS (Cinquantaquattro 2012, 502-503) che restituiscono tracce del consumo del vino e dell'olio ma anche la testimonianza delle rotte commerciali con Corinto e probabilmente con l'Attica e l'Eubea.

Tra VI e V secolo a.C. il sistema degli scambi e dell'importazione delle merci si arricchisce anche di prodotti che provengono da centri che gravitano nel Golfo Ionio come nel caso dell'anfora (cat. 37) vinaria *Forme 1a* (fig. 1.2a-c).

Una discreta circolazione di anfore Corinzie B, tra la fine VI e gli inizi V secolo a.C., è confermata da esemplari (fig. 1.3) provenienti dal Mar Piccolo (Auriemma 2004,

100, 135-136) e dal contesto, destinato a pratiche rituali (fig. 1.4a-b), di Viale Virgilio (Guastella 2013).

Dalla fine del VI fino alla metà del V secolo a.C. circolano, anche se con indici bassi, anfore del gruppo di "Samo-Mileto" (fig. 1.5), come testimonia un frammento di puntale dal contesto di Palazzo delli Ponti. Attestazioni di Corinzie A', diffuse a partire dalla prima metà del V secolo a.C., provengono dal riempimento di un pozzo-deposito di Via Argentina (cat. 38); ulteriori esemplari (fig. 1.6) sono quelli privi di dati sul contesto, tra cui quelli depositati nel Castello (Auriemma 2004, 113) e nel MarTa (fig. 1.7); isolato resta il recupero subacqueo del 1963 presso Capo S. Vito. Tra il 450 e il 425 a.C. andrebbe collocata l'anfora di Mende (fig. 1.8) proveniente dall'Egeo settentrionale e depositata anch'essa presso il Castello, purtroppo priva dei dati di provenienza.



Fig. 1. - 1. Corinzia A (Seminario Arcivescovile) [da Cinquantaquattro 2012]; 2a-c. *Forme* 1 (cat. 37) [foto G.D.]; 3. Corinzia B (Mar Piccolo) [da Auriemma 2004]; 4a-b. Corinzia B (Viale Virgilio) [da Guastella 2013]; 5. gruppo di "Samo-Mileto" (Palazzo dei Ponti) [foto G.D.]; 6. Corinzia A' (dep. Castello) [foto G.D.]; 7. Corinzia A' (dep. MarTa) [foto G.D.]; 8. Anfora di Mende (dep. Castello) [foto G.D.]; 9. *Forme* 5 (Via Regina Elena) [foto G.D.].

Il fenomeno di approvvigionamento di vino per la comunità tarantina che vive tra il V e la prima metà del IV secolo a.C. continua ad essere modulato rispetto ad un doppio canale: da un lato prodotti importati dai territori greci e dall'altro quelli dai più vicini centri magnogreci. Anfore *Forme 5* sono state recuperate in Via Regina Elena (fig. 1.9) e in Via Aristosseno (fig. 2.1), dove risultano anche le Greco-Italiche III e IV, della fine del IV e i primi decenni del III secolo a.C. Tra queste si distingue un esemplare bollato interpretabile con le lettere ΖΩ, diminutivo del nome del fabbricante Ζωίλος. Ancora anfore afferenti a queste forme sono state documentate presso Piazza Castello (Colangelo, Stigliano 2009, 152) o presso l'ex Convento S. Antonio (Dell'Aglio 2015, 445) e da contesti (fig. 2.2-3) subacquei (Auriemma 2004, 135).

Di particolare interesse, soprattutto per la testimonianza dei dati epigrafici apposti sull'esemplare durante le fasi di ricezione del contenitore nel porto di Taranto (cat. 39), è l'anfora Chiota rinvenuta, con tracce di pece (fig. 2-4a-c), presso Via D'Alò Alfieri. Lo specchio di mare della baia di S. Lucia sembra essere il probabile luogo di provenienza dell'esemplare di Solokha I (fig. 2.5), datata alla fine del IV secolo a.C. e molto probabilmente destinata al trasporto dell'olio.

È dall'areale nei pressi delle strutture murarie, in opera isodomica e paralleli alla linea di costa, che Luigi Viola nel 1881 documenta un accumulo di materiale ceramico, soprattutto anforario, interpretato come traccia dell'intensa frequentazione commerciale svoltasi nell'area portuale di Taranto almeno a partire dal IV secolo a.C. Diverse risultano le forme documentate in questa raccolta e oltre alle citate Corinzie B appaiono le vinarie Tasio (Dell'Aglio 1988, 60, 63). Ed è in quest'ultimo gruppo produttivo che andrebbe ipoteticamente attribuito il frammento di ansa inedito, rinvenuto nel 1885 e caratterizzato da un bollo con un topo accovacciato (fig. 2.6a-b).

Nel caso della Corinzia A' recente, conservata presso il Castello (fig. 2.8), la composizione dell'impasto consentirebbe di circoscrivere la "regione" ionico-adriatica come area produttiva. Più numerose risultano invece le Corinzie-Corciresi B', attribuite a diversi centri (illirici, greci, italici) documentate presso Via Dante angolo Via Polibio (cat. 40) e a Montedoro, queste ultime tutte bollate (ΦΙ, ΩΙ, grappolo d'uva) (figg. 2.7; 3.1-3).

La presenza di contenitori da trasporto rinvenuti presso l'ex convento S. Antonio (Dell'Aglio 2015, 441-442, 445) è stata giustificata per la presenza delle vicine aree di stoccaggio connesse all'antica area portuale ma anche per operazioni di reimpiego in aree terrazzate e di contenimento verso il mare. Tra le 56 anfore rinvenute *in situ*, oltre alle Corinzie A tarde sono state identificate le Greco-Italiche IV e V. Un orlo (fig. 3.4) at-

tribuibile alla famiglia delle Vb è attestato presso Punta Lo Scanno (D'Adria, Mastronuzzi 1999, 102) mentre il puntale proveniente dal Mar Piccolo è associabile alla forma Vc (fig. 3.5), forma (fig. 3.6) attribuibile anche agli esemplari della collezione del Castello (Auriemma 2004, 112). A questa famiglia di contenitori andrebbero ricondotte le anse bollate con la variante linguistica ΓΑΙΟC/APICTΩN/C·ARISTO (Palazzo 1988, 73).

Produzioni di contenitori magnogreci riferibili alla cosiddetta anfora di Metaponto sono riscontrabili nel contesto datato alla seconda metà del III secolo a.C. in Via Alto Adige (fig. 3.7).

Le ipotesi di una consistente circolazione a Taranto di anfore vinarie Rodie (fig. 3.8-9) sembra essere orientata all'idea dell'inserimento dell'importante scalo portuale ionico nelle reti di redistribuzione del grano, derata che era convogliata in questa importante struttura coinvolgendo rotte principalmente ioniche ma anche adriatiche (Porcheddu 2016, 377-378).

Il celebre bollo *TR. LOISIO* (cat. 41) è attestato a Taranto attraverso 4 esemplari (Palazzo 1988, 71, 73) e si riferisce al produttore dell'anfora Greco-Italica VIa (fig. 3.10a-b) che circola tra la fine del III e gli inizi del II secolo a.C., proveniente dai siti produttivi del Golfo di Napoli.

Più numerose appaiono le Greco-Italiche tarde (VIa e VIb) come nel caso degli esemplari (fig. 3.11) documentati presso l'ex Convento S. Antonio (Dell'Aglio 2015, 440-441), quelli conservati presso il Castello (Auriemma 2004, 112, 113, 328) o presso il Museo di Bari; importante è il carico del relitto segnalato da Throckmorton nel 1968 presso l'isola di S. Pietro (Auriemma 2004, 47).

Accanto a questi contenitori continuano a circolare, ma con indici più bassi, tra la fine del III e per tutto il II fino ad arrivare, per alcuni tipi al I secolo a.C., anfore importate dall'area egea, come le Tasio, le Cnidie e le Coe (fig. 3.12), presenti sempre nelle «collezioni Viola» (Dell'Aglio 1988, 60-61, 63-64) alle quali si aggiungono quelle documentate nei più recenti interventi dell'ex Convento S. Antonio (Dell'Aglio 2015, 446). Da segnalare l'anfora attribuibile al *Nikandros Group*, legata a prodotti realizzati in Anatolia occidentale, attorno ad Efeso, e utilizzata per il trasporto del vino; l'esemplare rinvenuto nel 1885 a Montedoro (fig. 4.1a-b) riporta sull'ansa il bollo ΥΒΡΩΝ, riferibile al nome del fabbricante e inquadrabile tra il secondo quarto e la metà del II secolo a.C.

Nell'insediamento urbano della colonia romana *Nep-tunia*, al nucleo di anfore vinarie greco-italiche e greco-orientali si affiancarono quelle di produzione adriatica come le Lamboglia 2, attestate con buone percentuali a partire dai diversi frammenti recuperati alla fine del XIX secolo dal Viola (Palazzo 1988, 71-72, 74-75), anch'essi bollati (*DIOD*, [*S*]ARAPI, *DASIO*, *MENOLA*), tra cui anche l'esemplare con bollo sull'orlo (fig. 4.2a-b) che riporta il



Fig. 2. - 1. *Forme 5* (Via Aristosseno) [foto G.D.]; 2-3. Greco-Italiche III (Mar Piccolo) [foto Marco Primiceri]; 4a-c. Chiota (cat. 39) (Via D'Alò Alfieri) [foto G.D.]; 5. Solokha I (Mar Piccolo) [foto Marco Primiceri]; 6a-b. Tasia (dep. MarTa) [foto G.D.]; 7. *Corinzia B'* (cat. 40) (Via Dante angolo Via Polibio) [foto G.D.]; 8. *Corinzia A'* recente (dep. Castello) [foto G.D.].

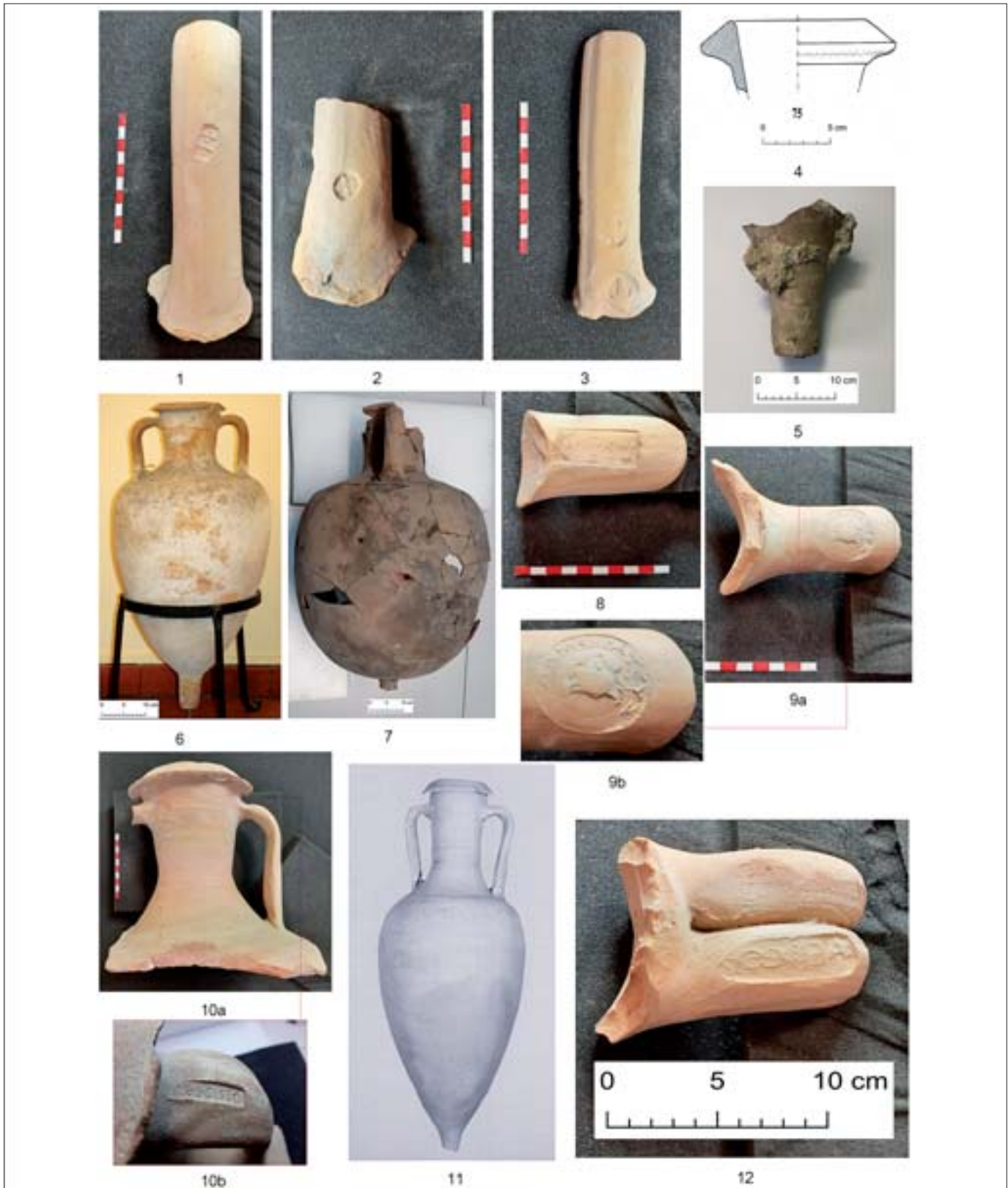


Fig. 3. - 1. Corinzia B' (Montedoro) [foto G.D.]; 2-3. Corinzia B' (dep. MarTa) [foto G.D.]; 4. Greco-Italica Vb (Punta Lo Scanno, isola S. Pietro) [da D'Andria, Mastronuzzi 1999]; 5. Greco-Italica Vc (Mar Piccolo) [foto Marco Primiceri]; 6. Greco-Italica Vc (dep. Castello) [foto G.D.]; Anfora di Metaponto (Via Alto Adige) [foto G.D.]; 8. Rodia (Montedoro) [foto G.D.]; 9a-b. Rodia (Peripato/Montedoro) [foto G.D.]; 10a-b. Greco-Italica V1a (cat. 41) (dep. MarTa) [foto G.D.]; 11. Greco-Italica V1a (ex Convento S. Antonio) [da Dell'Aglio 2015]; 12. Coa (dep. MarTa) [foto G.D.].



Fig. 4. - 1a-b. *Nikandros Group* (Montedoro) [foto G.D.]; 2a-b. Lamboglia 2 (cat. 42) (dep. MarTa) [foto G.D.]; 3-4. Lamboglia 2 (Via Nitti / zona termale e sue adiacenze) [foto G.D.]; 5. Lamboglia 2 (Mar Piccolo) [Foto Marco Primiceri]; 6. Dressel 1A (dep. Castello) [foto G.D.]; 7. Dressel 1A (Via Nitti) [foto G.D.]; 8. Dressel 1A (Mar Piccolo) [foto Marco Primiceri]; 9. Dressel 2-4 (Via Nitti) [foto G.D.]; 10. Dressel 6A (ex Caserma Fiadini - MarTa) [foto G.D.]; 11a-b. Dressel 6A (Via Nitti) [foto G.D.]; 12. Dressel 6A (cat. 43) (dep. MarTa) [foto G.D.].

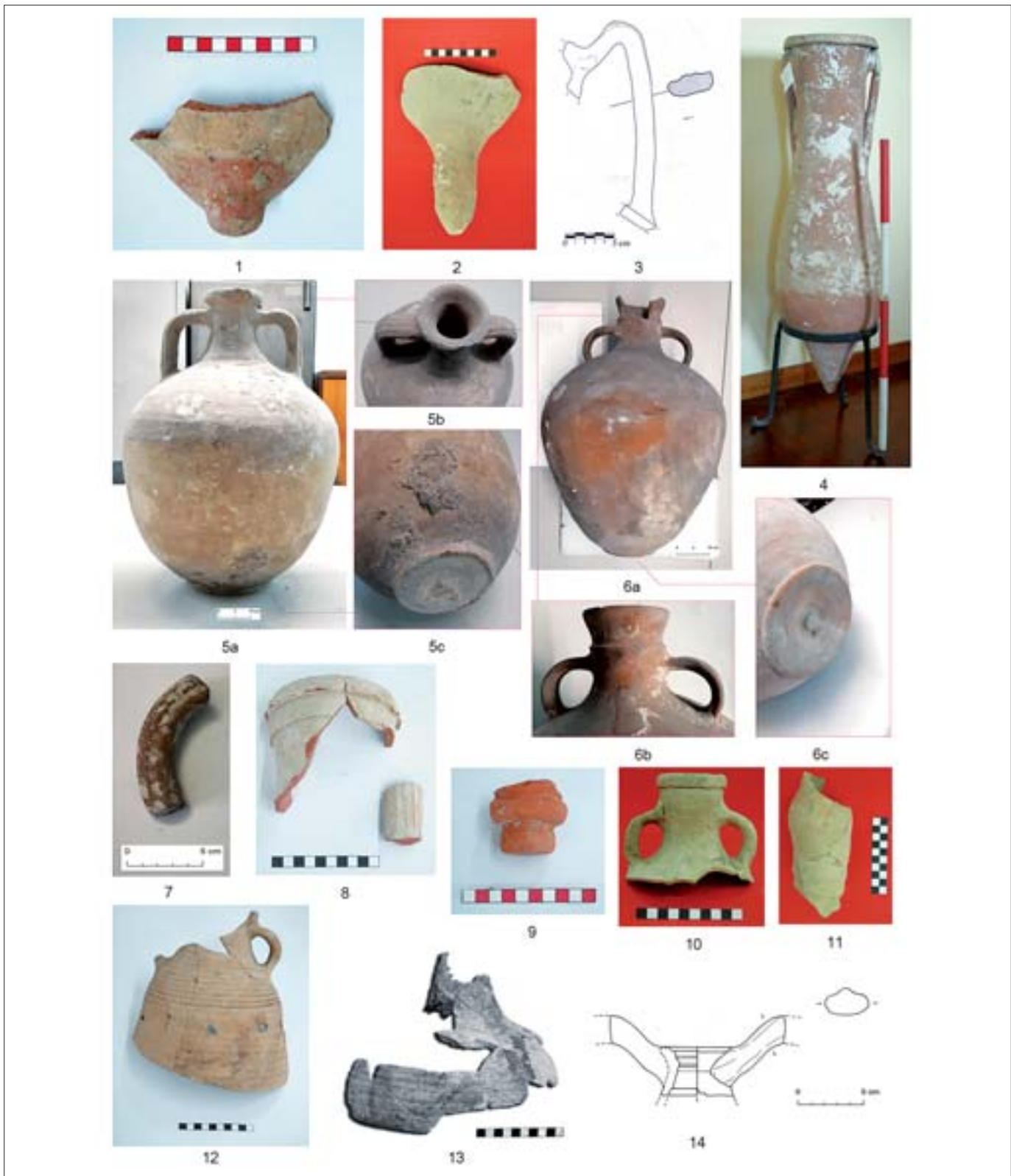


Fig. 5. - 1. Africana IB (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 2. Africana IIIA (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 3. Anfora di Forlimpopoli (Villa Peripato) [dis. Annalisa Biffino]; 4. Beltran IIA (dep. Castello) [foto G.D.]; 5a-c. Anfora a fondo piatto (dep. MarTa) [foto G.D.]; 6a-c. Anfora a fondo piatto (dep. MarTa) [foto G.D.]; 7. Agorà M254/MR1 (Mar Piccolo) [foto Marco Primiceri]; 8. Keay 62 (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 9. Keay 62R (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 10. Adamsheck RC 22 (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 11. *Late Roman Unguentarium* (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 12. *LRA 8/Samos Cistern Type* (Palazzo delli Ponti) [foto G.D.]; 13. *Otranto 1 Type* (Piazza Castello) [da Colangelo, Stigliano 2009]; 14. *Otranto 2 Type* (Palazzo delli Ponti) [dis. G.D.].

nome di origine greca, *NICI* (cat. 42). Lamboglia 2 sono inoltre attestate nei contesti di Via Nitti, cioè nella zona termale (fig. 4.3-4), presso l'ex Convento S. Antonio, dal Mar Piccolo (fig. 4.5) e a Capo S. Vito; in quest'ultima località sono anche documentate le forme tarde, della metà del I secolo a.C., le Lamboglia 2/Dressel 6A, presumibilmente legate al carico di un relitto (Auriemma 2004, 39).

In questo periodo nel porto di Taranto circolano anche i contenitori vinari di produzione tirrenica come le Dressel 1, tra i quali si distingue la variante 1A come nel caso dell'esemplare integro (fig. 4.6) del Castello (Auriemma 2004, 113-114) o quello frammentario da Via Nitti (fig. 4.7); la 1C è attribuibile ad un puntale da Mar Piccolo.

Tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. circolano inoltre le olearie Brindisine, caratterizzate da anse bollate con i nomi dei servi (*DAMA* e *NICEPOR*) e dei produttori (*VHEILI*) che si ricollegano alla fornace attiva ad Apani (Palazzo 1988, 71-76, 73-74).

Le vinarie Dressel 2-4 risultano tutte, ad una analisi preliminare, riconducibili a produzioni adriatiche, sia quelle provenienti da Via Nitti (fig. 4.9) sia gli esemplari della «collezione Viola» (Palazzo 1988, 72, 76).

I contenitori prodotti in area medio-adriatica, come le Dressel 6A, utilizzate per il commercio del vino e in alcuni casi riutilizzate per le salse di pesce, sono presenti anche in contesti subacquei (Auriemma 2004, 135-136) mentre di particolare importanza risulta il sito documentato nell'ex Caserma Fiadini, dove una porzione inferiore di Dressel 6A "ritagliata" è stata riutilizzata per contenere un'urna vitrea per resti legati alla pratica dell'incinerazione (fig. 4.10). La Dressel 6A da via Nitti si caratterizza invece per la presenza di una serie di graffiti (fig. 4.11) forse riferibili ai controlli e ai conteggi eseguiti in ambiente portuale, mentre altri esemplari risultano bollati (fig. 4.12) sull'orlo e sul collo: *L-SALVI* (Palazzo 1988 71, 76) e *SEX. IVLII/AEQVANI/LAVTI* (cat. 43); queste ultime sono riconducibili alle manifatture picene e del Sannio.

La documentazione di prima età imperiale, basata sulle indagini stratigrafiche condotte presso Palazzo delli Ponti e Villa Peripato (Biffino, Pace 2012, 106-110, 135, 143-146), fornisce maggiori dettagli sul flusso della circolazione e del consumo di derrate in questo periodo. Alle anfore vinarie di provenienza africana, come l'Africana IB (fig. 5.1), Africana IIA e C e l'Africana IIIA (fig. 5.2) e B, insieme alla olearia Tripolitana III, attestata presso le Chéradi (D'Andria, Mastronuzzi 1999, 102-103), si aggiungono quelle di produzione adriatica come l'anfora di Forlimpopoli (fig. 5.3) da Villa Peripato e le rare andaluse (fig. 5.4) Beltran IIA (Auriemma 2004, 113).

Isolate risultano due anfore non identificate a fondo piatto ad anello (fig. 5.5a-c) di provenienza subacquea:

l'esemplare con dimensioni maggiori (fig. 5.6a-c) trova confronti con un frammento recuperato lungo il litorale brindisino di fine II-inizi III secolo d.C. (Auriemma 2004, 120). Gli unici due frammenti di anse attribuiti al piccolo contenitore vinario noto come Agorà M254/MR1 provengono dal Mar Piccolo (fig. 5.7) e da Palazzo delli Ponti.

Tra la fine del IV e per tutto il V, fino ad includere il VI-VII secolo d.C., si assiste all'importazione - già attestata per molti altri siti costieri e dell'entroterra pugliesi - di merci provenienti dal nord Africa e ad una più consistente circolazione di derrate provenienti dell'Egeo orientale.

Dagli strati di riempimento del sito di Palazzo delli Ponti provengono ben 6129 frammenti di anfore tra cui le forme della produzione africana, come lo *spatheion* 1, la Keay 36, le olearie Keay 8B e le Keay 62, 62R (fig. 5.8-9), e le più tarde Keay 61. A queste si aggiungono le produzioni egeo-orientali, come le *Late Roman Amphorae* 1, 2 (cat. 44), 3, 4, 8, il sotto-modulo *Samos Cistern Type* (fig. 5.12) e i contenitori Adamsheck RC 22 (fig. 5.10) e i *Late Roman Unguentaria* (fig. 5.11), contenitori di piccola taglia per il vino pregiato, gli unguenti o i profumi. Con percentuali minori sono diffuse anche le anfore per il vino del territorio "italico", le Keay 52. Ulteriori attestazioni di anfore tardoantiche sono state segnalate presso la Cattedrale di S. Cataldo e in Piazza Maria Immacolata. Una Keay 35B (D'Andria-Mastronuzzi 1999, 102), datata alla metà de V secolo d.C., proviene dall'isola di S. Pietro ed era adibita al trasposto di *salsamenta*.

Dall'area del tempio dorico, presso Piazza Castello, sono stati documentati anche frammenti di contenitori di X-XI secolo d.C. (Colangelo, Stigliano 2009, 151-152, 156) tra cui le *Otranto 1 Type* (Gruppo 1) (fig. 5.13). Anfore vinarie Günsenin I, contemporanee a queste ultime ma realizzate nella Propontide, e le *Otranto 2 type* (Gruppo 5), della metà XI-fine XII secolo d.C., sono presenti nel contesto di Largo San Martino, a Capo S. Vito (Auriemma 2004, 81) e a Palazzo delli Ponti (fig. 5.14). Vanno inclusi, infine, per queste fasce cronologiche i siti della Cattedrale di S. Cataldo e quello ubicato lungo la costa occidentale del bacino del Mar Grande, presso l'isolotto di San Nicolicchio.

Bibliografia essenziale

- Auriemma R. 2004, *Salentum a salo. Forma Maris Antiqui. Volume II*, Galatina 2004.
- Biffino A., Pace C. 2012, *Un contesto tardoantico a Taranto: i materiali ceramici di Villa Peripato*, Taras, XXXII, 93-173.
- Cinquantaquattro E.T. 2012, *Processi di strutturazione territoriale: il caso di Taranto*, in *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*, Atti del Cinquan-

- taquattresimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 1-4 ottobre 2010), vol. **, Taranto, 487-522.
- Colangelo A., Stigliano A. 2009, *Ceramica da contesti medievali e post-medievali di Piazza Castello a Taranto*, *Siris*, 10, 149-166.
- D'Andria F., Mastronuzzi G. 1999, *L'isola di San Pietro in Età Tardo-romana. Dati preliminari*, in Mastronuzzi G., Marzo P. (eds.), *Le Isole Chéradi fra natura, leggenda e storia*, Mottola, 87-110.
- Dell'Aglio A. 1988, *Le «collezioni» Viola. I bolli anforari: le importazioni greche*, in *Il Museo di Taranto. Cent'anni di archeologia*, Taranto, 59-70.
- Dell'Aglio A. 2015, *Taranto nel III secolo a.C.: nuovi dati*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del Cinquantaduesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27-30 settembre 2012), vol. *, Taranto, 431-461.
- Guastella P. 2013, *Taranto, Viale Virgilio 162*, in *Tutela e conoscenza. Archeologia preventiva nella provincia di Taranto*, Catalogo della mostra (Taranto, ex convento San Francesco, via Duomo, 27 febbraio - 12 maggio 2013), Monteroni di Lecce, 20-21.
- Palazzo P. 1988, *Le «collezioni» Viola. I bolli anforari: le produzioni italiche*, in *Il Museo di Taranto. Cent'anni di archeologia*, Taranto, 71-76.
- Porcheddu V. 2016, *Bolli di anfore rodie a Taranto: "piccoli monumenti" per una breve storia dei commerci tra III e II secolo a.C.*, in Longo F., Di Cesare R., Privitera S. (eds.), *ΔΡΟΜΟΙ. Studi sul mondo antico offerti a Emanuele Greco dagli allievi della Scuola Archeologica Italiana di Atene*, Atene-Paestum, 375-381.

TARANTO IL RELITTO DI SAN NICOLICCHIO

TARANTO THE SAN NICOLICCHIO SHIPWRECK

Angelo Raguso

Isola San Nicolicchio is located on the Mar Grande's western shore, currently managed by the Port Authority. Today, this isle is nothing more than a completely abandoned sea rock. In the 1980s, as part of the Taranto harbor renovation works, the island was unified with the mainland by a landfill.

Despite currently experiencing building expansion by the Port Authority, this entire area is significant from an archaeological standpoint, as it preserves traces from the Neolithic to the Roman imperial age. Ancient sources also attest to a Basilian monastery dedicated to San Nicola di Vetriano, from which the toponym of San Nicolicchio derives.

Underwater investigations carried out in the last decade by the Superintendence for Archaeological Heritage of Puglia led to the discovery of an ancient boat wreck lying about 2 meters underwater. The wreck is particularly damaged, but part of its 10-meter keel and some of its planking boards are still preserved. The latter are placed side by side, caulked on their joints, and held together by squared iron nails. These elements bear signs of combustion, possibly due to a fire that occurred before the ship's sinking. Thanks to C¹⁴ analyses on wooden samples, we can date it to a period between the 16th and the 17th century AD. Its hull was recovered, documented, and restored. All recovered potteries date the site's occupation between the 4th and the 16th century AD. However, modern and contemporary pottery is more attested due to the permanent occupation of the isle and surrounding areas in that period, as confirmed by the ancient sources.

Dredging works in the area also allowed for the recovery of many other archaeological finds that archaeologists are currently studying. They attest to ancient maritime trades and mainly consist of *amphorae* and coarse and fine wares for food consumption. The wooden parts of the wreck were restored and are ready to be displayed in a new museum: such a circumstance is a unique opportunity to set an innovative exhibition in the Museo del Mare that will tell its history and allow the local community to rediscover its local identity.

L'isolotto di San Nicolicchio si trova sulla costa occidentale del bacino di Mar Grande, in un'area adesso gestita dall'Autorità Portuale; un tempo sede di insediamenti basiliani, citati dalle fonti, è ormai ridotto ad uno scoglio in evidente stato di degrado e abbandono. Negli anni '80, nell'ambito di lavori di risistemazione del porto di Taranto, fu inglobato con la terraferma, tramite una colmata. Agli inizi del secolo scorso la sua distanza dalla terraferma era di circa 125 m (fig. 1).

Attualmente sullo scoglio sono visibili segni di cava, buche di palo e i resti di una sepoltura ricavata nel banco roccioso, presumibilmente databile in età medioevale. Già in precedenza erano stati individuati resti di sepolture sconvolte e di strutture murarie di epoca medioevale.

Tutta l'area, oggi interessata dai nuovi interventi di ampliamento da parte dell'Autorità Portuale, costitui-

sce un serbatoio archeologico di grande importanza. Essa comprende il pianoro di Capo Rondinella, ove, a meno di cento metri dall'attuale linea di costa, soprattutto nel versante E-O, in direzione dell'Isola di San Pietro e di quella di San Nicolicchio, sono stati recuperati materiali di età neolitica, nonché sporadiche presenze di epoca romana imperiale, di II-III secolo d.C., collegabili alle più consistenti tracce rinvenute sull'Isola di S. Pietro.

Uno studioso locale, l'Arcidiacono Giuseppe Blandamura, agli inizi del '900, descrive il sito e la sua storia, attingendo ad importanti documenti risalenti ad epoca normanna, quando Ruggero, secondo figlio del duca Roberto, concesse al monastero di S. Pietro Imperiale, nella città vecchia, la maggiore delle Isole Cheradi. Tra le donazioni dello stesso, menzionate in un diploma del 1119,



Fig. 1. - Immagine aerea: ricostruzione dell'isolotto.

si fa riferimento al monastero basiliano di San Nicola di Vetrianolo, edificato sull'Isolotto denominato San Nicolicchio, viste le sue esigue dimensioni.

I documenti antichi menzionano due *schivi* (tipi di piccole imbarcazioni così chiamate dai pescatori dell'epoca) in uso presso il monastero, assieme alla donazione di una casa e di un mulino presso il fiume Tara e riferiscono dell'esistenza di ruderi sommersi del monastero, all'epoca ancora visibili sotto l'isolotto, in direzione di S. Pietro (Raguso 2014).

Le indagini effettuate dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia, a seguito di una segnalazione della Guardia di Finanza nel 2004, hanno permesso di individuare sul fondale limoso, a circa 2 metri di profondità, a ridosso tra lo scoglio e la linea di costa, i resti di un'imbarcazione antica della quale erano parzialmente visibili alcune ordinate. In tale occasione fu recuperata una campionatura di frammenti ceramici che attesterebbero la frequentazione del sito almeno dal IV al XVI secolo d.C. Ulteriori indagini sono state condotte nell'ambito del progetto ARCHEOMAR nell'estate del 2007.

Del relitto, molto compromesso, si conservano parte della chiglia, per circa 10 metri di lunghezza, realizzata con almeno due sezioni attestata tra loro; alcuni madieri ed alcune tavole di fasciame accostate a paro e calafatate sui comenti, unite con chiodi di ferro a sezione quadrata. Gli elementi evidenziati appartengono ad un'unica fiancata, tutti con evidenti segni di combustione, riferibili ad un incendio occorso prima dell'affondamento, che molto probabilmente può essere letto come causa (o concausa) dello stesso (fig. 2).

In funzione dei lavori dell'Autorità Portuale per la "Progettazione e realizzazione del nodo infrastrutturale



Fig. 2. - Parti del relitto.

del porto di Taranto - Piastra Logistica", tra il 2013 e il 2015 la società Tesi Archeologia s.r.l. di Genova, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia, ha eseguito attività di documentazione e recupero integrale dello scafo ligneo individuato, oltre ad un ulteriore approfondimento di indagine stratigrafica.

Tali indagini hanno permesso di verificare, in base ad alcuni elementi strutturali, una datazione ad un periodo non antecedente ai secoli XVI/XVII, datazione confermata archeometricamente anche da uno dei campioni lignei prelevati per le analisi al radiocarbonio. In occasione delle attività di restauro, svolte dalla ditta Legni e Segni della Memoria S.p.A. di Salerno, la datazione, pur relativa ad un singolo campione, è risultata compatibile con il dato archeologico: la data calibrata stabilisce come più possibili gli intervalli cronologici, per il taglio dei legni, tra il 1522 ed il 1574 d.C., ovvero tra il 1628 ed il 1654 d.C.

Dal punto di vista della struttura dello scafo, lo smontaggio delle connessioni, funzionale al recupero ed al restauro dei legni, ha consentito inoltre di verificare, sempre sulla base di alcuni elementi tecnologici, come la sezione di relitto conservatasi possa essere identificata con una delle estremità dello scafo, molto probabilmente la poppa.

Per quanto attiene invece alle testimonianze relative alla frequentazione dell'area, i saggi condotti hanno consentito di verificare come, sulla base dello studio dei reperti fittili individuati, la presenza antropica nei pressi della baia di San Nicolicchio appaia testimoniata almeno a partire dal IV secolo a.C., per proseguire fino ai giorni nostri, senza soluzione di continuità. Purtroppo, però, la natura del sedimento e le dinamiche deposizionali leggibili nella stratigrafia sommersa non hanno consentito

di individuare orizzonti cronologici certi, né di stabilire una sequenza diacronica coerente.

Si tratterebbe quindi, visto lo scarso spessore del deposito per la presenza di un pianoro roccioso basale, in alcuni punti addirittura affiorante, di dispersione di materiale proveniente da terra e da mare, a seguito di perdite accidentali o eventi di naufragio non identificabili con certezza.

L'analisi quantitativa e statistica dei reperti, infatti, non ha permesso ad oggi di individuare né i possibili elementi relativi al carico dell'unico relitto noto nella baia, né di isolare concentrazioni tipo-cronologiche omogenee e particolari, interpretabili ad esempio come carichi di navigli affondati o come testimonianze di specifiche attività antropiche connesse con l'isolotto (fig. 3).

Del resto, proprio le dinamiche di deposizione e di movimento delle masse d'acqua sembrano aver fortemente influito sulla conservazione del materiale. Dal punto di vista tipo-cronologico, infatti, risultano predominanti i materiali ceramici relativi all'età moderna e contemporanea, la cui presenza in numero elevato potrebbe essere connessa all'occupazione dell'isolotto e delle aree ad esso adiacenti, ben documentata anche dai testi storici almeno a partire dall'età Basso Medievale.

I materiali ceramici recuperati appaiono inquadrabili in un orizzonte cronologico piuttosto ampio, tra XIII e XVI secolo: si tratta di ceramica invetriata graffita policroma, con forme e elementi decorativi attestati nel Salento e in Sicilia; protomaiolica e maiolica, oltre a ceramica di uso comune.

Successivamente, in maniera non continuativa, tra il 2014 e il 2017 nella stessa area si sono svolte attività di dragaggio, nel corso delle quali sono stati recuperati numerosi reperti d'interesse storico-archeologico riferibili ad attività di commercio marittimo antico, quasi esclusivamente rappresentati da frammenti e parti di anfore, interpretabili come

elementi di carico di antichi navigli, oltretutto, in misura minore, da frammenti di contenitori in ceramica comune e fine da mensa, presumibilmente attribuibili a parti di carichi secondari.

I reperti fittili recuperati, provenienti quasi esclusivamente dall'area 1 del IV sporgente, si presentano in genere molto piccoli e frammentati *ab antiquo* ed appaiono riconducibili a frammenti e parti di anfore (distinguibili tra 78 frammenti di pareti, 3 colli, 1 parte superiore di anfora, 2 puntali, 3 tappi e 1 corpo di *spatheion*) e, in misura minore, a ceramica d'uso comune e fine da mensa. Tra le poche tipologie ceramiche ad un primo esame riconoscibili si individuano frammenti riferibili a: tre anfore Dressel 1b, cinque anfore Late Roman, un'anfora Keay LXIIQ, uno *spatheion*, alcuni contenitori in ceramica a vernice nera, due piatti in sigillata africana e una olletta in ceramica di probabile epoca longobarda.

Soltanto lo studio puntuale dei singoli manufatti, tuttavia, potrà definire in modo più preciso le scansioni

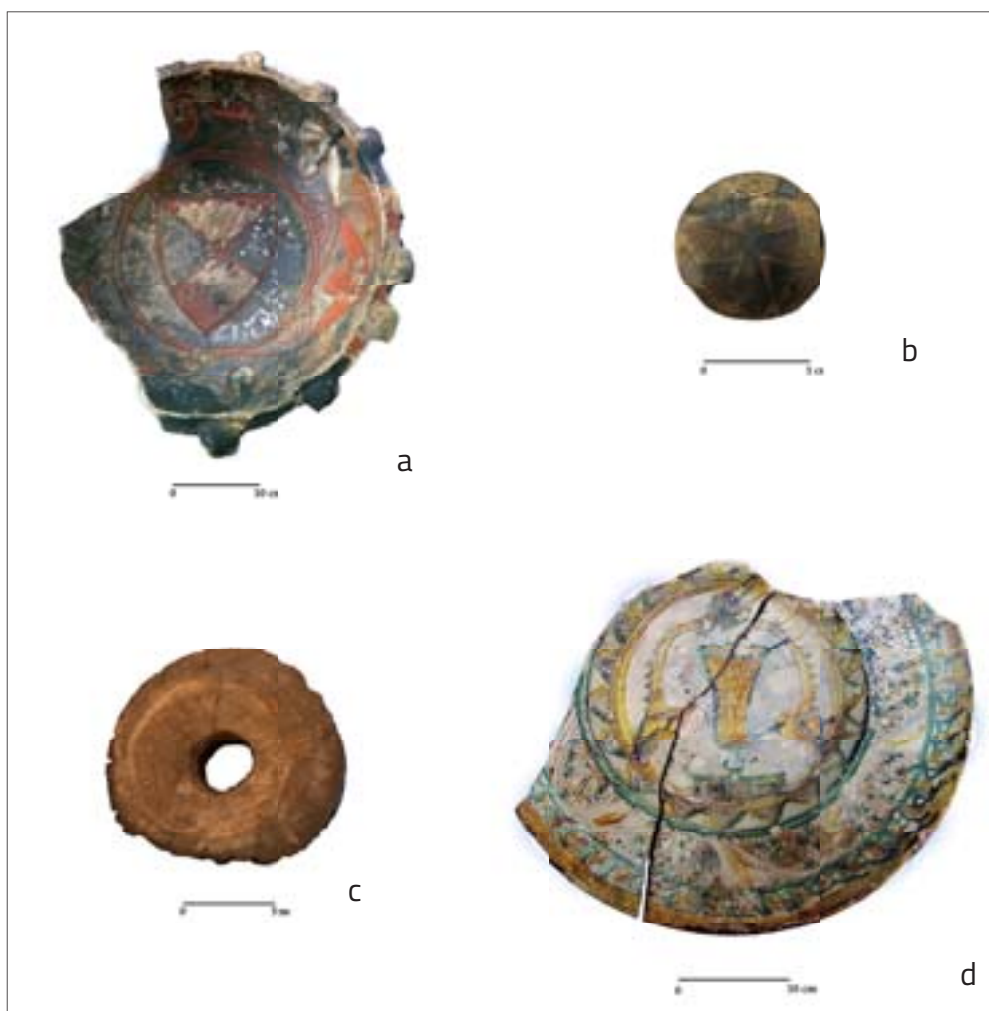


Fig. 3. - a: bacile in ceramica invetriata policroma; b: bottone in oro; c: bozzello in legno; d: piatto in ceramica invetriata policroma graffita.



Fig. 4. - Riproduzione in scala del relitto.

temporali all'interno dell'ampio arco cronologico cui i reperti si riferiscono, che ad una prima analisi sembrerebbe compreso tra l'età romana e l'età tardo antica.

Tra i reperti non ceramici le operazioni di sorveglianza hanno consentito il recupero di quattro elementi lignei (1 tavola e 3 elementi a sezione circolare) presumibilmente riconducibili al relitto di San Nicolicchio, una palla di cannone in piombo e sei selci probabilmente pertinenti uno stesso nucleo.

Tutti i materiali recuperati, in corso di studio, sono attualmente depositati presso la Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Subacqueo, in attesa di essere esposti insieme allo scafo. I legni infatti sono stati restaurati tra il 2013 ed il 2015 e le diverse parti sono attualmente pronte per la musealizzazione, per la quale si prevede il rimontaggio della porzione di relitto in una sede adeguata (fig. 4).

Bibliografia essenziale

- AA.VV. 1996, *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto.
- AA.VV. 1982, *Le torri costiere per la difesa anticorsara in provincia di Taranto*, Firenze-Taranto.
- Blandamura G. 1917, *Badie basiliane nel Tarentino. I basiliani sull'isola di S. Pietro e il casale di Santa Pelagia*, Studi e ricerche. Riv. Storica Salentina, XI, 7 e 8, 113-115.
- D'Andria F., Whitehouse D. (eds.) 1992, *Excavation at Otranto*, Galatina.

- Dell'Aglio A. 2001, *Nuovi documenti dai territori tarantini* (Tavola rotonda Taranto, 7 giugno 2001), Taranto e il Mediterraneo, Atti del XLI Convegno internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 12-16 ottobre 2001), Taranto, 19-41.
- Fonseca C.D. 1984, *Le vicende del popolamento nelle isole della Puglia*, in *La Puglia e il mare*, Milano, 176-186.
- Greco E. 1996, *Porti della Magna Grecia*, in Prontera F. (ed.), *La Magna Grecia e il mare. Studi di storia marittima*, Taranto 1996, 176-178.
- Lippolis E. 1982, *Le testimonianze del culto in Taranto greca*, Taras, II, 1-2, 86-89.
- Lippolis E. 1997, *Tra Taranto e Roma*, Taranto.
- Lo Porto F.G. 1970, *La topografia antica di Taranto*, Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 337-350.
- Patitucci Uggeri S. 1977, *La ceramica medioevale pugliese alla luce degli scavi di Mesagne*, Mesagne.
- Patitucci Uggeri S. 1986, *Aspetti della ceramica graffita in Italia meridionale*, in *Albisola*, Atti del XIX Convegno internazionale della ceramica, 176-192.
- Patterson H., Whitehouse D. 1992, *Medieval Domestic Pottery*, in D'Andria F., Whitehouse D. (eds.). Volume II: *the finds*, Galatina, 87-195.
- Porsia F., Scionti M. 1979, *Taranto*, Laterza, Bari.
- Raguso A. 2014, *Il relitto post-medioevale di S. Nicolicchio (Taranto). Rapporto preliminare* in Leone D., Turchiano M., Volpe G. (eds.), Atti del III Convegno di Archeologia subacquea (Manfredonia 4-6 ottobre 2007), Bari, 417-426.
- Speziale G.C. 1979, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli*, Bari (ristampa anastatica 1930).

GLI INSEDIAMENTI COSTIERI LA VILLA DI SATURO

THE COASTAL SETTLEMENTS THE ROMAN VILLA OF SATURO

Laura Masiello

The Roman Villa of Saturo stands on a high hill and overlooks the two small bays of Porto Saturo and Porto Perone. Today, the medieval tower divides the two main areas of the Roman villa, originally built in the Late Republican age. West, the residence of the *dominus* and his *familia* was organized around an *atrium* and had multiple rooms for banqueting, social venues, and thermal baths. This paper pays particular attention to the three-apsed room upholstered with colored marble, the product of a 5-6th c. A.D. renovation.

Although partially destroyed during WWII, the *pars rustica* preserves marbled rooms from the 3rd c. A.D. A new project fostered by the Italian Ministry of Culture aims to create an archaeological park in the area.

Lungo il litorale che si sviluppa a sud-est di Taranto, città d'acqua mediterranea, si aprono paesaggi di struggente bellezza. La rilevanza geografica dei luoghi, la luce tagliente, la presenza di insenature variamente profonde che proteggono spiagge sabbiose tra promontori rocciosi, hanno favorito, sin dalla tarda età repubblicana, il sorgere di ville marittime di dimensioni ed impegno monumentale diverso che, in alcuni casi, si accompagnano a piccoli impianti produttivi legati alla lavorazione del pescato (Torre Ovo: Alessio 2001, 98-99; Lido Silvana: La Rocca 2015, 781-783), e forse alla manifattura della porpora (Lippolis 2006, 48).

In piena età imperiale alcune di queste ville, che presentavano impianti architettonici propri della tarda repubblica, furono trasformate in ville di *otium*, di grandi dimensioni, con planimetrie articolate e apparati decorativi di pregio (Gandoli: Alessio 1987, 157-159; Lippolis 1997, 32; Luogovivo: Alessio 2002, 123-128), che continuarono ad essere modificate sino alla tarda antichità, segnando in maniera straordinaria il variegato paesaggio costiero.

Mentre per la maggior parte degli insediamenti del litorale ionico la mancanza di indagini sistematiche rende difficile restituire lo sviluppo dimensionale dei diversi stanziamenti, la villa di Saturo, arrampicata sul promontorio che si protende tra le due insenature di Porto Saturo e Porto Perone, a segnare una straordinaria impronta

sul paesaggio, è stata oggetto di campagne di scavo che ne hanno chiarito per larga parte la planimetria.

La villa si allargava su tutto il promontorio, coprendo una superficie di 14.500 mq, articolandosi in blocchi edilizi contigui, che si stagliavano netti nella grandiosità del territorio segnato, all'interno, dal reticolo delle divisioni agrarie e dal passaggio dell'acquedotto dell'*Aqua Nymphalis* (Cera 2016).

Alle prime esplorazioni di Quintino Quagliati e Ciro Drago, seguirono negli anni '70 del secolo scorso, due campagne di scavo condotte da Elena Lattanzi che portarono alla luce i due distinti settori della villa (Lattanzi 1973), ancora oggi visibili ai lati della Torre cinquecentesca, posta, a circa nove metri sul livello del mare, a difesa del litorale ionico (Dell'Aglio 1999, 43-44).

Il recente riesame delle sequenze murarie della villa (D'Auria, Iacovazzo 2006; Politecnico Bari 2007-2008; Boccuzzi, Dell'Aglio 2008, 53-65) ha permesso di comprendere meglio le trasformazioni delle forme architettoniche attualmente visibili, che dovevano far parte di un'unica lussuosa residenza costruita, in una prima fase, tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale, con paramenti murari in opera cementizia (*opus incertum*), inglobati come fondazioni nei rifacimenti e negli adattamenti successivi dei diversi settori della villa.

Questi erano collegati da un lungo portico, con criptoportico sottostante, dal quale la vista poteva spaziare

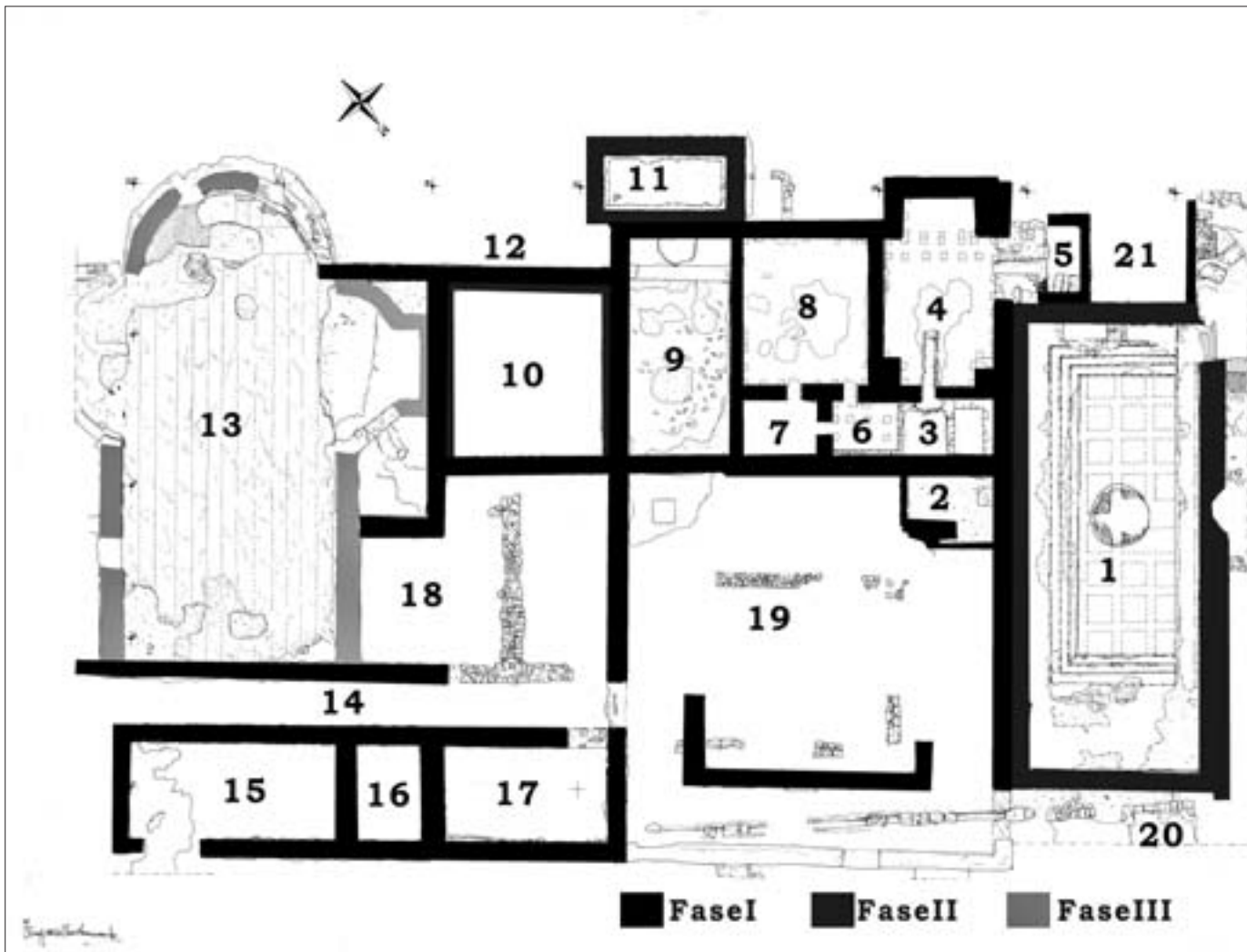


Fig. 1. - Pianta del settore occidentale della villa con indicazione delle fasi costruttive (elaborazione A. Zingariello).

sul mare, raccolto negli approdi sabbiosi delle insenature che la incorniciavano, alle quali era forse possibile accedere attraverso rampe e corridoi panoramici di collegamento.

Questa sistemazione architettonica rimanda ai sontuosi complessi abitativi del Golfo di Napoli e alla loro straordinaria ricchezza decorativa (Bencivenga Trilimich 1999), quali la villa di Poppea ad Oplontis, le residenze di Sorrento, Capri e Boscoreale che, richiamando le sistemazioni scenografiche dei grandi palazzi ellenistici, si sviluppavano con piante allungate, belvedere, portici e criptoportici estesi a seguire il rilievo costiero, e grandi finestre esposte al sole per offrire un vasto panorama sul paesaggio antistante.

Alla prima fase edilizia di I secolo a.C. va riferita la costruzione dei due impianti termali (*balnea*) riconoscibili sia nei piccoli vani riscaldati del settore orientale, forse destinati al personale di servizio in quella che è ricono-

sciuta come la *pars rustica* della villa, sia nel lussuoso settore residenziale occidentale, dove le terme presentano una complessa articolazione di ambienti (fig. 1).

In questa zona un peristilio (vano 19) immetteva nel *balneum* con vani disposti in successione lineare. Si riconoscono un vano per il bagno freddo (*frigidarium*, vano 9), uno ad aria tiepida (*tepidarium*, vano 8) con sistema di riscaldamento ad ipocausto a servizio della piscina riscaldata del *caldarium* (vano 4), spogliatoi (*apodyteria*) e ambienti per la sauna (*laconica*) o per l'unzione del corpo (*unctoria*) (vani 6 e 7).

Nel corso del II secolo d.C., contiguo al *balneum* fu edificato un vano con *calida piscina* (vano 1) che comportò una nuova sistemazione dell'edificio e dei percorsi termali, con l'aggiunta di un'altra vasca per il *frigidarium* (vano 11) e un ulteriore *caldarium* (vano 10).

Un corridoio con pavimento a mosaico a tessere quadrate di calcare bianco, di cui si conservano alcuni

lembi, consentiva di raggiungere la piscina, provvista, sul lato nord-ovest, di una intercapedine di tegole (*tegulae mammatae*) per il passaggio dell'aria calda e di un vano sotterraneo con ipocausto di mattoni bipedali sul quale poggiava il pavimento della vasca, funzionale al riscaldamento dell'acqua della *natatio*; questa era mantenuta ad una temperatura considerevolmente più alta del sistema tradizionale dalla presenza di un contenitore metallico, un *samovar*, posto al centro e aperto in alto che, riscaldandosi, assicurava un'uniforme diffusione del calore (fig. 2).

Le pareti della vasca, provviste di gradini d'accesso, erano rivestite, in una prima fase, di intonaco di colore rosa sostituito, in un ripristino successivo, da strati di colore rosso. In una terza fase l'intero ambiente e la piscina furono foderati da lastre di marmo bianco di provenienza cicladica (D'Auria, Iacovazzo 2006, 135) (fig. 3).

Si tratta, quindi, di una progettazione di tipo elitario e di un intervento di grande impegno per l'elevato costo di costruzione, allestimento decorativo e gestione dell'impianto, per il quale doveva essere garantito l'approvvigionamento idrico, il combustibile e la mano d'opera



Fig. 2. - La *natatio*. Al centro, alloggiamento per il *samovar*.



Fig. 3. - Ricostruzione assometrica degli ambienti termali del settore occidentale (elaborazione Politecnico di Bari).

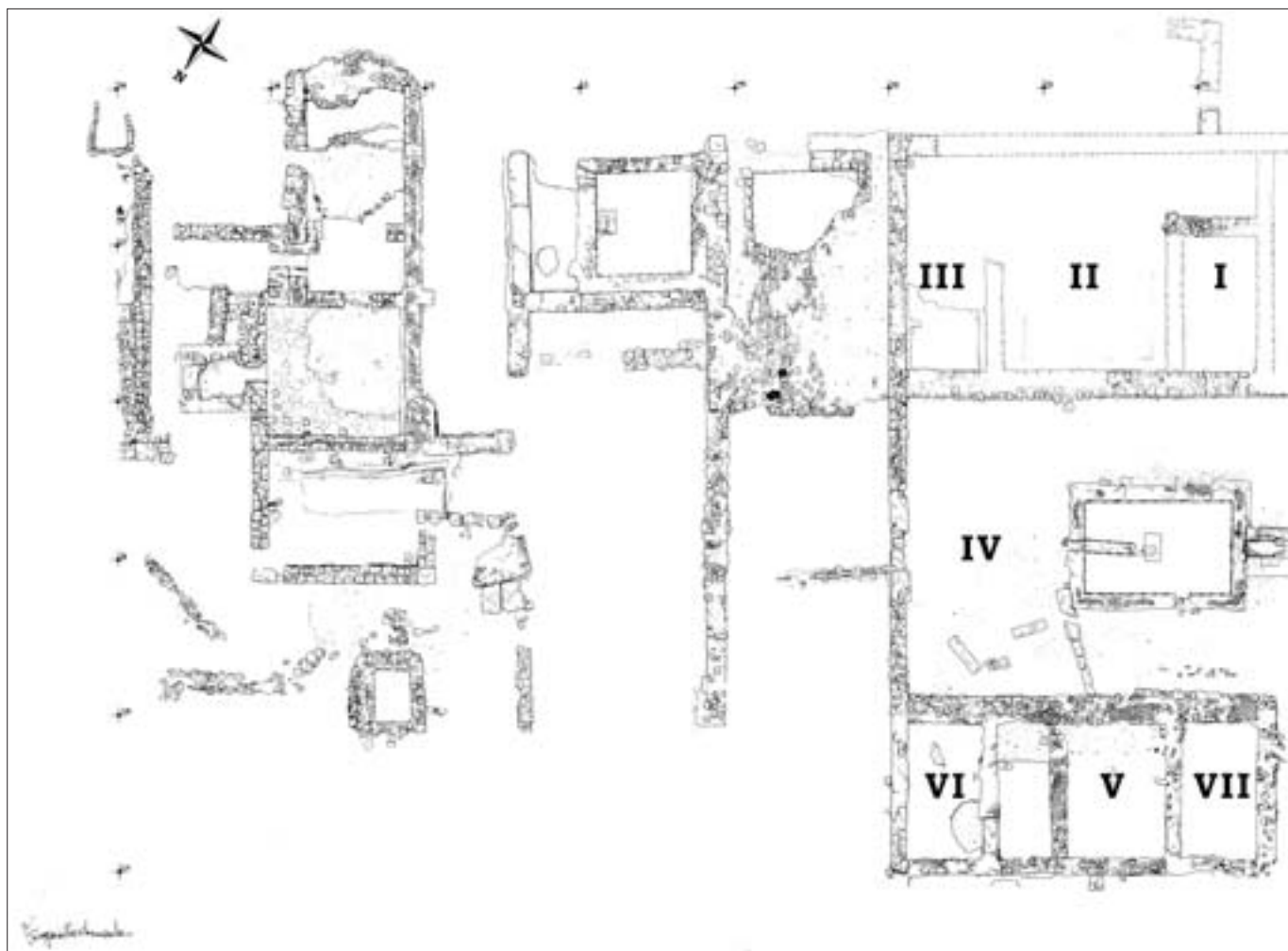


Fig. 4. - Pianta del settore orientale (elaborazione A. Zingariello).

necessaria al funzionamento continuativo del quartiere termale (Sfamemi 2006, 105-109; Baldini Lippolis 2016, 146 con bibl.), destinato in genere ad impianti pubblici, quali le Terme marittime di Ostia o le Terme Suburbane di Ercolano (Pappalardo, Mandersheid 1998, 173-192), ma documentato anche nelle lussuose residenze di età imperiale, come la villa di Orazio a Licenza (Blanco 2010) e la Villa di San Marco a Stabia (Jacobelli 2014), per citare solo alcuni dei casi noti.

A partire dall'età severiana la grande dimora di Saturo è oggetto di ampliamenti e ristrutturazioni che ne attestano la continuità di vita sino al VI sec. d.C., epoca nella quale sembra cessare la funzionalità del complesso senza che nuovi interventi di ripristino interessino i diversi settori dell'edificio.

Al III sec. d.C. deve riferirsi la ristrutturazione del settore orientale della villa, in particolare degli ambienti (vani I, II, III, V, VI, VII) che prospettavano sull'atrio tetrastilo, di ordine dorico, provvisto di *impluvium* (vano IV), con sistemi di drenaggio e di raccolta delle acque che

confluivano in una grande cisterna con volta a botte, a servizio anche del piccolo *balneum* che si sviluppava sul lato settentrionale dell'edificio (fig. 4).

I crolli delle strutture murarie e la completa asportazione dei piani di calpestio di molti dei vani rendono difficile restituire l'organizzazione planimetrica del *balneum* e la destinazione funzionale dei diversi ambienti, dei quali si riconoscono il *frigidarium*, un ambiente destinato a spogliatoio e il probabile *caldarium*.

Il settore residenziale (vani I, II, III), che prospetta sull'ampio cortile, presenta stesure pavimentali che, in accordo con le sintassi decorative del periodo severiano, mostrano una ricca policromia nella resa dei motivi geometrici, quali la scacchiera di quadrati resa nei colori bianco e rosso (Decor, 173, pl. 114), motivo di antichissima tradizione, come tappeto centrale del vano (I) che costituiva l'anticamera dell'ampia sala con pavimentazione musiva ad intreccio di calici ricurvi entro sinusoidi continue, rese nella varietà cromatica del rosso e del giallo (vano II) (D'Écor, 399, pl. 251); sul lato opposto, i *cubicula*

(vani V, VI, VII) presentavano, invece, un pavimento in semplici tessere di argilla (fig. 5).

In accordo con la datazione delle tessiture pavimentali, una moneta bronzea di Settimio Severo rinvenuta in un saggio eseguito al di sotto del mosaico con motivo a scacchiera (Lattanzi 1973) consente di datare nell'ambito del III sec. d.C. la ristrutturazione di questo settore della villa, identificata con la *pars rustica*, che riutilizza nelle fondazioni le strutture murarie in opera incerta pertinenti alla prima fase edilizia dell'edificio, collocabile tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale (I sec. a.C. - I sec. d.C.).

Lo studio dei materiali della villa ha permesso di accertare che da questo settore, in particolare dall'atrio, provengono tutti i frammenti di vetri da finestra (17%) rinvenuti nello scavo, a conferma dell'importanza nella villa delle stanze con finestre, grandi come porte, già celebrate dagli autori antichi, aperte a stupefacenti viste sul mare (Quilici 2006, 26).

A partire dal IV sec. d.C. l'inserimento di vani articolati che derivano da modelli rispondenti a tipologie architettoniche di tono elevato accentua il carattere monumentale e lo sviluppo dimensionale del settore occidentale della villa (Volpe 1996, 202-204), in questo periodo "epicentro residenziale della grande proprietà imperiale che si era andata costituendo nel tempo" (Lippolis 2006).

La costruzione dell'aula trilobata (vano 12) e di un vano ad essa adiacente (figg. 6-7), con ricca pavimentazione marmorea, documenta l'adozione di soluzioni architettoniche attestate in questo stesso periodo in contesti residenziali di particolare prestigio (Sfameni 2006), dove le ampie aule con stesure di marmi policromi rivestivano funzioni di sala da banchetto e di rappresentanza.

La presenza nell'abside nord di una esedra per l'alloggiamento di una statua e di una soglia in quella sud, esclude la collocazione di mense e letti nelle tre esedre e lascia ipotizzare l'utilizzo esclusivo dell'abside centrale come sala da banchetto, mediante la collocazione di uno



Fig. 5. - Settore orientale. Ambienti con pavimenti a mosaico.

stibadium, un tavolo da pranzo dalla caratteristica forma "a sigma", circondato da letti lignei accostati e disposti a raggiera (Baldini Lippolis 2001, 79-82).

L'ambiente era riccamente pavimentato con uno splendido *opus sectile* realizzato con lastre di marmo bianco listellate in rosso di Verona, conservato attualmente in impronte, ma documentato dalle fotografie di scavo e dai numerosi frammenti marmorei conservati (Guidobaldi 1985, 230, tavv. 12-13). La sintassi geometrica del pavimento si ripeteva con una ricca varietà cromatica nell'ambiente adiacente, prendendo origine da un pannello centrale a modulo geometrico nel quale l'alternanza delle tarsie in cipollino, giallo antico e rosso di Verona conferiva particolare pregio al progetto decorativo dell'intero spazio destinato ai vani di rappresentanza (fig. 8) (Guidobaldi 1985, tavv. 17-18).

Il recupero di oltre 500 frammenti di marmi permette di stabilire che la varietà maggiormente impiegata nella villa fu il marmo bianco-grigiastro a grana media assimilabile al marmo Proconnesio, mentre il rosso antico, proveniente dalle cave greche di Capo Tenaro, fu utilizzato prevalentemente per le cornici architettoniche,



Fig. 6. - Sala triabsidata.



Fig. 7. - Sala triabsidata. Particolare dell'esda e dell'ambiente orientale.

di coronamento di rivestimenti parietali (D'Auria, Iacovazzo 2006, p. 153). Accanto ad essi risultano attestati la portasanta, importata dalle cave imperiali dell'isola di Chio, e marmi policromi come l'africano, il giallo antico e il rosso di Verona.

Lo studio dei materiali rinvenuti nello scavo permette di datare l'ultima fase di vita della villa tra il IV e il VII sec. d.C., con un sensibile aumento delle sigillate e delle anfore orientali tra la metà del V e gli inizi del VII secolo, in relazione alla diffusione in questo periodo delle merci del Mediterraneo orientale che gradualmente sostituiscono le ceramiche sigillate da mensa, le lucerne e le anfore da trasporto importate dall'Africa settentrionale (D'Auria, Iacovazzo 2006, 136-156).

Di recente, sulla base di un finanziamento nel Ministero della Cultura per un nuovo progetto di parco archeologico, sono riprese le esplorazioni del settore occidentale della villa.



Fig. 8. - Ambiente a oriente della sala triabsidata. Particolare della pavimentazione marmorea.

Lo scavo si concentrerà nell'ampia zona compresa tra la sala trilobata e la torre cinquecentesca, dove campagne di indagini geomagnetiche condotte nel 2009 (Baldini, Boschi 2013), nel 2017 (Lippolis *et al.* 2018) e, recentemente nell'ampia area a nord della zona residenziale, hanno registrato anomalie di forma regolare in relazione con le strutture archeologiche già indagate e in perfetta coerenza con il sistema insediativo della villa.

Bibliografia essenziale

- Alessio A. 1987, *Leporano (Taranto)*, Gandoli, Taras, 7, 1-2, 157-159.
- Alessio A. 2001, *L'area a sud-est di Taranto*, in *Atti Taranto 2001*, 87-113.
- Alessio A. 2002, *Pulsano (Taranto)*, Luogovivo, Taras, 22, 1-2, 123-128.
- Baldini Lippolis I. 2001, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazione dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Bologna.
- Baldini Lippolis I., Boschi F. 2013, *La villa di Saturo. Indagini geomagnetiche e nuove prospettive di ricerca*, in AA.VV., *Vetustis novitatem dare. Temi di antichità e archeologia in ricordo di Grazia Angela Maruggi*, Taranto, 477-784.
- Baldini Lippolis I. 2016, *Gli spazi abitativi della famiglia tardoantica*, in Neri V., Girotti B. (eds.), *La famiglia tardoantica. Società, diritto, religione*, Milano.
- Bencivenga Trillmich C. 1999, *Le ville romane della Campania antica*, in *Le ville romane dell'Italia e del Mediterraneo antico*, Academic Meeting at the University of Tokyo, (November 13-15th, 1996), Tokyo, 21-29.
- Blanco A. 2010, *La nuova interpretazione del c.d. vivarium della Villa di Orazio a Licenza*, Studi Romani, LXIII, 2010, 75-86.
- Boccuzzi A., Dell'Aglio A. 2008, *Leporano. La storia, l'archeologia, le marine*, Taranto.
- Cera G. 2016, *Aqua Nymphalis. Un acquedotto romano per Taranto*, in *Atlante Tematico Topografia Antica*, XXVI, 111-142.
- D'Auria C., Iacovazzo P. 2006, *La villa romana di Porto Saturo*, Siris, 7, 127-159.
- Decor 1985, *Le Décor géométrique de la mosaïque romaine*, Paris.
- Dell'Aglio A. 1999, *Il Parco archeologico di Saturo Porto Perone (Leporano-Taranto)*, Taranto.

- Dell'Aglio A. 2008, *Il promontorio di Saturo - Porto Perone*, in Boccuzzi, Dell'Aglio (vedi), 36-65.
- Guidobaldi F. 1985, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana: proposte per una classificazione e criteri di datazione*, in *Marmi antichi. Problemi d'impiego, di restauro e di identificazione* (Studi Miscellanei, 26), Roma, 171-233.
- Jacobelli L. 2014, *Nuove ipotesi sul settore termale della Villa San Marco*, Rivista di Studi Pompeiani, 25, 179-183.
- La Rocca E. 2015, *Rassegna archeologica. Puglia*, in *Atti Taranto 2012*, 781-783.
- Lattanzi E. 1973, *La villa romana di Porto Saturo presso Taranto*, Cenacolo, III, 1-3, Taranto.
- Lippolis E. 1997, *Fra Taranto e Roma: società e cultura in Puglia tra Annibale e l'Età imperiale*, Taranto.
- Lippolis E. 2006, *Aristocrazia romana e italica nelle ville della Regio II (Puglia e Irpinia)*, in *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, Atti del Convegno (Ferrara, gennaio 2003), Firenze, 43-84.
- Lippolis E. et al. 2018, *Saturo (Ta) - Acropoli. La frequentazione tra VIII secolo a.C. e età romana tardoimperiale (Campagne di scavo 2014-17)*, Scienze dell'antichità, 24, 1, 231-292.
- Pappalardo U., Manderscheid H. 1998, *Le terme suburbane di Ercolano. Architettura, gestione idrica e sistema di riscaldamento*, Rivista di Studi Pompeiani, 9, 173-192.
- Politecnico Bari 2007-2008, AA.VV., *La villa romana di Torre Saturo. Ipotesi di protezione del sito e riqualificazione del Parco archeologico*, Politecnico di Bari - Facoltà di architettura, Anno Accademico 2007/2008.
- Quilici L. 2006, *Villae...in urbium modo exaedificatae*, in Ortalli J. (ed.), *Vivere in villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, Atti del Convegno (Ferrara, gennaio 2003), Firenze, 19-41.
- Sfameni C. 2006, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari.
- Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari.

PESCHIERE E TECNICHE DI PESCA A TARANTO TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

FISH FARMS AND FISHING TECHNIQUES IN TARANTO BETWEEN THE MIDDLE AGES AND THE EARLY MODERN PERIOD

Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone

Throughout history, the economy of Taranto has been based on fishing. Thus, fishing has become a source of income for its citizens and an essential aspect of the city's identity. Besides fishing – practiced with *naviculae* and *lentrone*s (small flatboats) from the 12th century onwards – intensive aquaculture practiced in the fishing farms of the Mar Piccolo has also been significant. The terms *piscaria* or *piscara* and *vivaria* define portions of seawater, differing in size and delimited by a piling system anchored into the seabed. In these places, the *Curia regis*, the concessionaires or the lessees exercised their exclusive fishing rights.

Detailed evidence on fishing practices is available in written sources. They provide us with rather valuable data, especially if we consider that these types of farms have rarely left material traces due to their perishable building materials (poles, nets, ropes) and the difficulty in recognizing them (think, for instance, of the stone blocks used to attach the piling).

The majority of the Tarentine fishing farms were located near the Mar Piccolo entrance and along its inner coast. Thirty of them are known and were exploited by the clergy, the leading religious authorities, and private citizens.

While oyster farming is well attested for the Roman age, less information is available on mussel farming. Indeed, this type of aquaculture is not testified before the 15-16th c., when the first farms were installed. In the following century, this production increased greatly and became an important characteristic of the local economy.

Fishing and aquaculture were strictly regulated with a set of norms and rules deriving from Byzantine law. From the 15th c., they were recorded and constantly updated in *the Libro Rosso di Taranto*, also known as the *Manoscritto Acclavio*. Not only does this code provide us with information on the seawater exploitation system, but also on fishing techniques, regulations, and tools' names.

Many of these practices remained unchanged throughout antiquity and became part of the fishing tradition of Taranto. Among the primary fishing techniques, Tarentine fishers mastered pot traps – baskets made of willow and used on rocky sea bottoms rich in vegetation – and trawls – preferred for shallow seabeds and dragged by two fishers' teams directly from the ground.

La pesca ha rappresentato una cospicua fonte di reddito e di occupazione per Taranto fin dall'antichità e ne ha costituito uno degli elementi identitari.

Oltre alla pratica della pesca diretta, effettuata nel XII secolo utilizzando le *naviculae* e i *lentrone*s – barche di piccole dimensioni a fondo piatto (ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, Napoli, 1845 - 1861, VI, n. 559) – una componente essenziale del 'raccolto del mare' era l'acquacoltura a carattere intensivo, espletata prevalentemente nelle peschiere del Mar Piccolo (fig. 1).

Le *piscaria* o *piscara* e i *vivaria* erano «lotti di mare di

varia grandezza, differenti l'uno dall'altro e delimitati da una palificazione confitta nell'acqua», sui quali la curia regia o i rispettivi concessionari o fittavoli esercitavano il diritto esclusivo di pesca (Putignani 1971, 63-91).

Nonostante non si conosca con precisione il numero esatto delle peschiere distribuite nei due tratti di mare, a causa della continuità tra un impianto e l'altro e delle scarse informazioni sulla collocazione dei pali per la rispettiva delimitazione, la documentazione notarile di natura privata e un consistente gruppo di atti pubblici consentono non solo di rivelare determinati aspetti dell'organizzazione ittica, come la gestione delle peschie-



Fig. 1. - Taranto. Lancia dei mitilicoltori e schifo tarantino, imbarcazioni tipiche a fondo piatto (da Cecere, Mellea 2009).

re, le tecniche di pesca, il tipo di pescato, il possesso di barche e la natura della comunità dei pescatori, ma soprattutto di mettere in luce il ruolo della Puglia come fonte di approvvigionamento ittico per i monasteri del Mezzogiorno (Monteleone 2000, 189-196).

In un documento del 971, ad esempio, oltre al regime delle decime versate all'autorità imperiale, si evince la gestione privata del commercio del pesce, e nello stesso tempo la numerosità delle peschiere, considerato che ne vengono citate tre, praticamente una a ridosso dell'altra (*Syllabus Graecarum Mebranorum*, Trincherà 1965, 6, n. VIII). Nel diploma emesso nel 1090 da Boemondo I, alla presenza dei testimoni Berardo, arcivescovo di Otranto e Godino, arcivescovo di Oria, il principe di Taranto riconferma all'abate di Montecassino la donazione del cenobio di San Pietro imperiale, già fatta dal padre al defunto abate Desiderio, con tutte le sue pertinenze, tra le quali sono citate le peschiere (*piscium, pisciarum nostrarum*), e tutte le maestranze che in esso lavoravano, tra cui sono compresi anche i pescatori (*Privilegio di Boemondo dal regesto di Pietro, diacono di Montecassino*, n. 515, fol. 216). Alcuni di questi impianti, inoltre, ebbero una lunga continuità d'uso, come mostrerebbe il vivaio denominato "de Gaitza", posto nel mar Piccolo, presso il ponte di Taranto, citato in due documenti del 1087 e del 1313 (Trincherà 1965, 65; Cordasco 1996, n. 2, 9-11).

In prossimità dell'imbocco del Mar Piccolo e lungo tutto il versante interno del bacino, era collocata la maggior parte delle *piscarie* tarantine, almeno trenta distribuite tra i due mari, sfruttate dal clero, da alcuni dei maggiori enti religiosi della città e da privati citta-



Fig. 2. - Carta idrografica del ponte o sia peschiera della Travatella della mensa arcivescovile di Taranto (dal Protocollo del 1764 del notaio Francesco Nicola Mannarini).

dini. Dovevano versare tutte, alla curia principesca, una quota variabile del pescato come imponevano i capitoli di tassazione della *Dohana civitatis* (figg. 2-3). Tra le più note c'era la peschiera del *Fosso*, appartenente ai beni della città e posta nel canale artificiale scavato nel 1481, nel tratto prospiciente la laguna, così chiamato per la sua funzione originaria di fossato del castello. Peraltro, essa viene citata in un diploma tramandato nel Libro Rosso dell'Università (Codice Architetico), datato 29 maggio 1504 (Gagliardo 1811, 156). Nel documento si specifica che il vivaio era utilizzato anche per la mitilicoltura e che nel tratto di fossato confluyente in Mar Piccolo si effettuavano alcuni tipi particolari di pesca; il diploma si sofferma inoltre sulle dotazioni (pali e travi di varie dimensioni, una baracca di servizio per i pescatori), precisando come la peschiera fosse sempre stata di proprietà dell'Università, che ne aveva sempre curato la manutenzione (fig. 4).

Le testimonianze dettagliate delle fonti scritte si rivelano ancora più importanti se si considera che questa tipologia di installazioni ha lasciato raramente tracce a causa della deperibilità (pali, reti, cordame) e della irricognoscibilità (ad es. i blocchi di pietra per l'aggancio della palificazione) dei materiali impiegati.

Il prestigio di cui godevano a Taranto le professioni marittime è attestato dall'inchiesta condotta sulla riscossione della *decima baiulationis Tarenti* del 1231: tra

i diciassette testimoni inquisiti, per lo più discendenti o parenti di *baiuli* o *camerarii* vi sono cinque *naulerii*, cioè marinai chiamati a esprimersi sul versamento della decima che risultava dalle entrate «*tam de mari, terra, fluminibus quam de banco et omnibus aliis proventibus*» (Girgensohn, Kamp 1961, 183-185).

Per il basso Medioevo, si registra un numero di fonti consistente. I documenti della cancelleria angioina evidenziano, ad esempio, come il mare di Taranto costituisse un bacino di approvvigionamento di pesce per la mensa reale di Carlo I d'Angiò che fece ampliare il porto, dotandolo di un arsenale per la riparazione e l'armamento delle navi della flotta: oltre alle acciughe, che venivano salate, troviamo menzionate orate e cefali.

Se l'ostricoltura risulta ben attestata a Taranto in età romana, di molti meno dati si dispone sulla mitilicoltura che non sembra essere documentata prima del XV-XVI secolo quando furono impiantati i primi allevamenti di una produzione destinata a crescere vertiginosamente nei secoli successivi (Alabiso, Portacci 2009, 104-129; Fannelli, Portacci 2009, 130-154 e De Grossi, Leone in questo volume). Interessante risulta la descrizione dell'abate e storico G. B. Pacichelli che, giungendo a Taranto nel 1684, cita le cozze e le *Ostrighe, le quali si salano, e spacciano in parti lontane*, e un'altra specie *stimatissima*, chiamata *cozza*, allevata nel mar *Picciolo: una di altre specie stimatissime (che fan correre il proverbio, doversi quì da ciascu-*

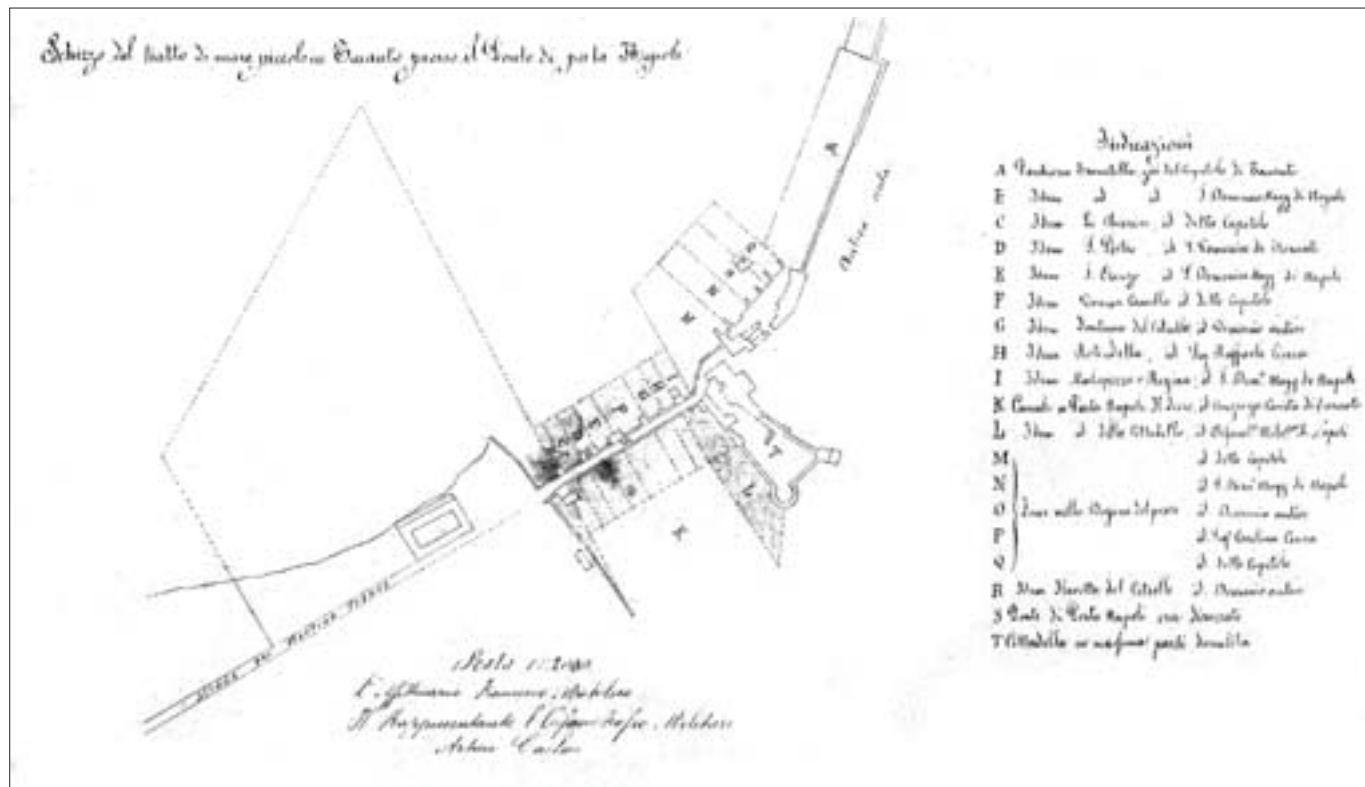


Fig. 3. - Pianta delle peschiere di Porta Napoli a ridosso del ponte omonimo (ASCT, XI, busta 10, fasc. 70).

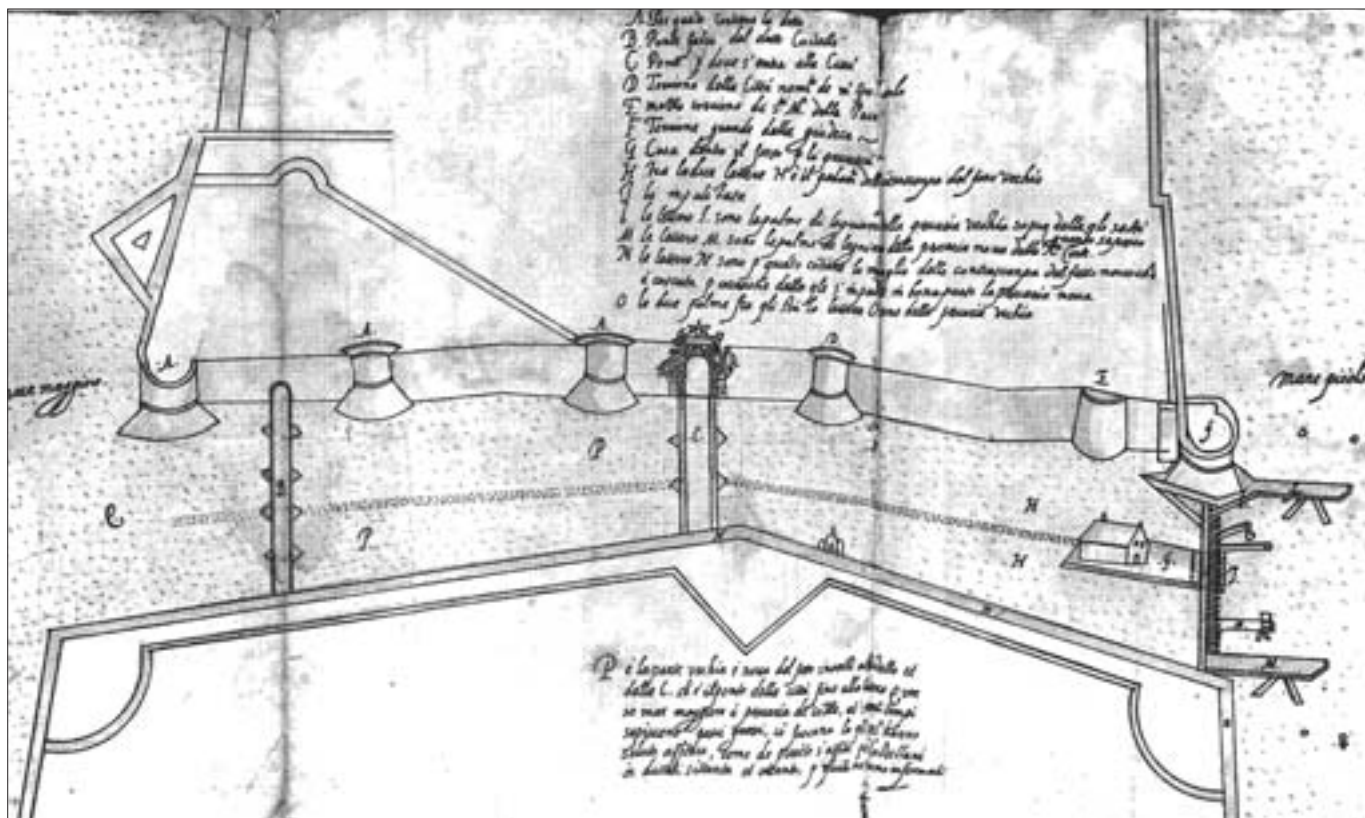


Fig. 4. - Disegno del Fosso di Taranto e della peschiera omonima eseguito nel secolo XVI (Codice manoscritto della Biblioteca del Liceo "Archita" di Taranto).

no passar il tempo di quadragesima) particolarmente di quelle che fra alcuni pali gettato il picciol seme di quella sorte di legno, vi nascon in copia à guisa delle piante, e chiamansi cozza, estraendosi dopo sei mesi nel suo picciol mare al porto, ed è grossa come mandorla coperta; si affittan però quei pali da' cittadini nel mare picciolo di più di 30 miglia di giro col suo riflusso (Pacichelli 1685).

Le attività di pesca libera e di allevamento ittico erano regolamentate da un complesso sistema di norme, molte delle quali verosimilmente di origine bizantina, raccolte a partire dal XV secolo e aggiornate nei secoli successivi nel *Libro Rosso di Taranto*, noto anche come *Manoscritto Acclavio*. Oltre a fornire indicazioni precise sui tempi e i modi di sfruttamento delle risorse ittiche - comprese le limitazioni alle quantità e alla tipologia del pescato e i divieti di pesca in alcuni tratti di mare - il codice riporta indicazioni interessanti sulle tecniche di pesca, i cui nomi derivano dagli strumenti impiegati: *cum toгна* (lenza con uno o più ami), la calata *cum intamacchiata impetratis et sine petris* (tramaglio a tre teli sovrapposti l'uno con l'altro e fornito o meno di pesi), *cum gripo* (rete a maglie strette attaccata a lunghe cordicelle, che si tirava a riva e raccoglieva ogni tipo di pesce), *de lo conzo* (concio, lungo filo a cui erano legati molti fili corti muniti di ami, usato per la pesca delle triglie e delle

anguille), *ad simigliastros* o *cum arpionibus* e *de spidonibus* (cioè pesca dei cefali), tecnica della *sciabica* e delle *reti alte*.

Molte di queste pratiche, rimaste praticamente immutate per tutta l'antichità, sono entrate a far parte della cultura piscatoria tarantina: tra i sistemi di cattura più noti è possibile segnalare la pesca con le nasse, congegni in vimini utilizzati prevalentemente su fondali rocciosi e ricchi di vegetazione, e la *sciabica*, impiegata in bassi fondali, che prevede il trascinarsi della rete a terra da parte di due squadre di pescatori (figg. 5-6).

Tra gli strumenti impiegati in attività di pesca, inoltre, è importante ricordare gli anelli in pietra o piombo, di cui si segnala l'uso in tutte le epoche e in diversi luoghi del Mediterraneo, utili per liberare cime o reti incagliate (Gianfrotta 1999, 19-20).

Tra le testimonianze iconografiche che restituiscono rappresentazioni significative di tali modalità di pesca, richiamiamo i quadri in tempera e conchiglie del canonico G. Ceci, risalenti ai primi dell'Ottocento. Le opere, oltre a celebrare il passato classico di Taranto e dei suoi mari, attraverso l'esaltazione di temi cari alla Taranto ottocentesca (il mare, la pesca, la mitilicoltura, l'*amoenitas* del paesaggio ecc.) forniscono un compendio antiquario delle principali attività praticate nel Mar Piccolo e dei



Fig. 5. - Hydria tardo-cicladica con scena di pesca con la sciabica da Naxos, XII secolo a.C. (Museo Archeologico di Naxos).



Fig. 6. - Taranto. Pesca con la sciabica in Mar Grande (da Cecere, Mellea 2009).



Fig. 7. - Veduta della città moderna e del Mar Piccolo con la rappresentazione delle principali attività di pesca, realizzata per il Museo del Canonico G. Ceci. Mosaico di conchiglie e pittura a tempera (fine XVIII secolo).

luoghi deputati alla cattura di determinate specie ittiche (fig. 7).

Un'ultima annotazione riguarda gli impianti, ubicati in gran numero nei pressi del Ponte, per i quali giova servirsi anche delle fonti iconografiche; in una veduta del porto di Taranto di J.P. Hackert (1789; opera conservata

presso la Reggia di Caserta), sono visibili grandi reti stese su telai posti in corrispondenza degli archi del ponte di Porta Napoli. Tali reti testimoniano le tecniche di pesca della *guadala* e del *rosacchio* che permettevano di catturare i pesci che transitavano dal golfo interno al mare aperto, seguendo il flusso della corrente.

Bibliografia essenziale

- Alabiso G., Portacci G. 2009, *L'allevamento dei mitili a Taranto*, in Cecere E., Mellea S. (eds.), *Frammenti di mare. Taranto e l'antica molluschicoltura*, Taranto, 104-129.
- Cordasco P. 1996, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto III (1309 - 1343)*, Galatina.
- Fanelli G., Portacci G. 2009, *L'ostricoltura tarantina: ieri, oggi e domani*, in Cecere E., Mellea S. (eds.), *Frammenti di mare. Taranto e l'antica molluschicoltura*, Taranto.
- Gagliardo G.B. 1811, *Descrizione topografica di Taranto con quella dei suoi due mari; delle sue pesche; del suo territorio; de' suoi prodotti marittimi e terrestri; de' rottami delle sue antichità; e colla serie de' suoi uomini illustri*, Napoli.
- Gianfrotta P.A. 1999, *Archeologia subacquea e testimonianze di pesca*, MEFRA, 111, 1, 9-36.
- Girgensohn D., Kamp N. 1961, *Urkunden und Inquisitionen der Stauferzeit, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 41, doc. VI.
- Monteleone F. 2000, *Note sulle peschiere tarentine in età bizantina e normanna*, Cenacolo, n.s. XII (XXIV), Taranto, 189-196.
- Pacichelli G.B. 1685, *Memorie de' viaggi per l'Europa christiana, scritte à diversi in occasione de' suoi ministeri dall'abate Gio. Battista Pacichelli*, 4 (tomo 1), Napoli.
- Putignani A.S.L. 1971, *Peschiere, Pesca e Dogana*, in *Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto 967-1967*, Taranto, 63-91.
- Trincherà F. 1965, *Syllabus Graecarum Mebranorum*, Napoli.

IL RACCOLTO DEL MARE



SALE, SALINE E SALAGIONI

SALT, SALT PANS AND SALTING

Maria Turchiano

Salt production has always been a crucial economic activity in Taranto, with the first sources that attest to salt pans in Taranto dating back to the Roman age. Salt from Taranto was considered the whitest of all and was particularly appreciated by physicians for medical purposes. The waters of the Mar Piccolo are extremely rich in salt and have been extensively exploited also during the medieval and the modern era. The stagno-like salt (the salt of a pond) was the most renowned during Antiquity. Indeed, Pliny tells us about the water of a lake that, after to summer evaporation, produced a layer of salt thick enough to reach knee height. This lake mentioned by Pliny was then identified as two large karsic cavities located southeast of present-day Taranto: the Salina Grande and the Salina Piccola. The richness of the salt in the region spurred the development of many related activities, such as the manufacture of wool renowned for its high quality, the processing of purple dye, and food salting – used as a food curing technique. The first reference to the conservation and export of tuna can be found in a text by Euthydemus, a 2nd century B.C. Athenian physician. In his essay on food salting, the *Τῷ περὶ τὰρίχωνν*, he refers to pieces of tuna (τρίγωνα), covered in dry edible salt from Taranto, preserved in *stamnoi*, and then transported by sea. Thus, it has been hypothesized that Taranto played an important role in salting and exporting tuna from southern Italy, just as Byzantium did for eastern Europe. Some traces of fish-salting factories have been found in Marina di Pulsano, next to an ancient tuna fishery, where six basins have been recovered. In his collection of Roman cookery recipes, *De re coquinaria*, Apicius notes two recipes from Taranto, the *minutal Terentinum* and the *esicium Terentinum*, both of which include the fish sauce (*liquamen*). The salt curing technique continued beyond Antiquity with the exploitation of salt playing a strategic role throughout the Middle Ages. 13th-century sources attest to an imperial monopoly, and a few legal documents provide us with insights on the concession regime of salt pans, some of which were owned by the church and monasteries. Lastly, a *Supplica* addressed to King Ferdinand I by the University of Taranto on November 22th, 1463, contains useful topographic and fiscal information. This document details some of the salt pans' locations and tells us that the Salina Grande was the primary supply source. It also reveals that upper-class people owned the right to exploit some of the salt pans located on the seashores of the Leporano, Pulsano, and Lizzano *casalia*.

Una risorsa rilevante per la città è sempre stata la produzione del sale, anche se lo sfruttamento delle saline di Taranto è attestato nelle fonti solo a partire da età romana. Plinio, nel XXXI libro della *Naturalis Historia*, sottolinea l'eccellente qualità del sale di Taranto, definito il più raffinato e il più bianco di tutti (*suavissimus omnium Tarentinus atque candidissimus*), molto friabile (*fragilis*), particolarmente apprezzato anche in campo medico e raccomandato soprattutto per la cura delle malattie degli occhi (Plin. *Nat.* 31, 84-86). Si trattava di una delle tipologie più rinomate di sale 'di stagno' che si essiccava in *lacu Tarentino* grazie all'evaporazione delle acque salmastre, per effetto del calore estivo, trasformandosi spontaneamente in uno strato che non superava l'altezza del ginocchio: *Siccatur in lacu Tarentino aestivis solibus*,

totumque stagnum in salem abit, modicum alioqui, altitudine genua non excedens (Plin. *Nat.* 31, 73) (Sul sale 'di stagno' si veda Carusi 2008, 30-32; 142). Per queste ragioni le acque del Mar Piccolo sono state intensamente sfruttate anche in epoca medievale e moderna. Tale era la fama del sale tarantino che anche G. Boccaccio, nel trattato geografico sui luoghi della letteratura classica *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de diversis nominibus maris*, scritto tra il 1360 e il 1375, cita il *Tarentinus lacus apud Tarentum, Ytalie civitatem, est, qui estivo estu siccatur in salem* (IV, *de lacubus*).

Si ritiene che il lago menzionato sia da identificare con due grandi cavità di origine carsica, nella zona sud-orientale dell'attuale centro urbano, Salina Grande e

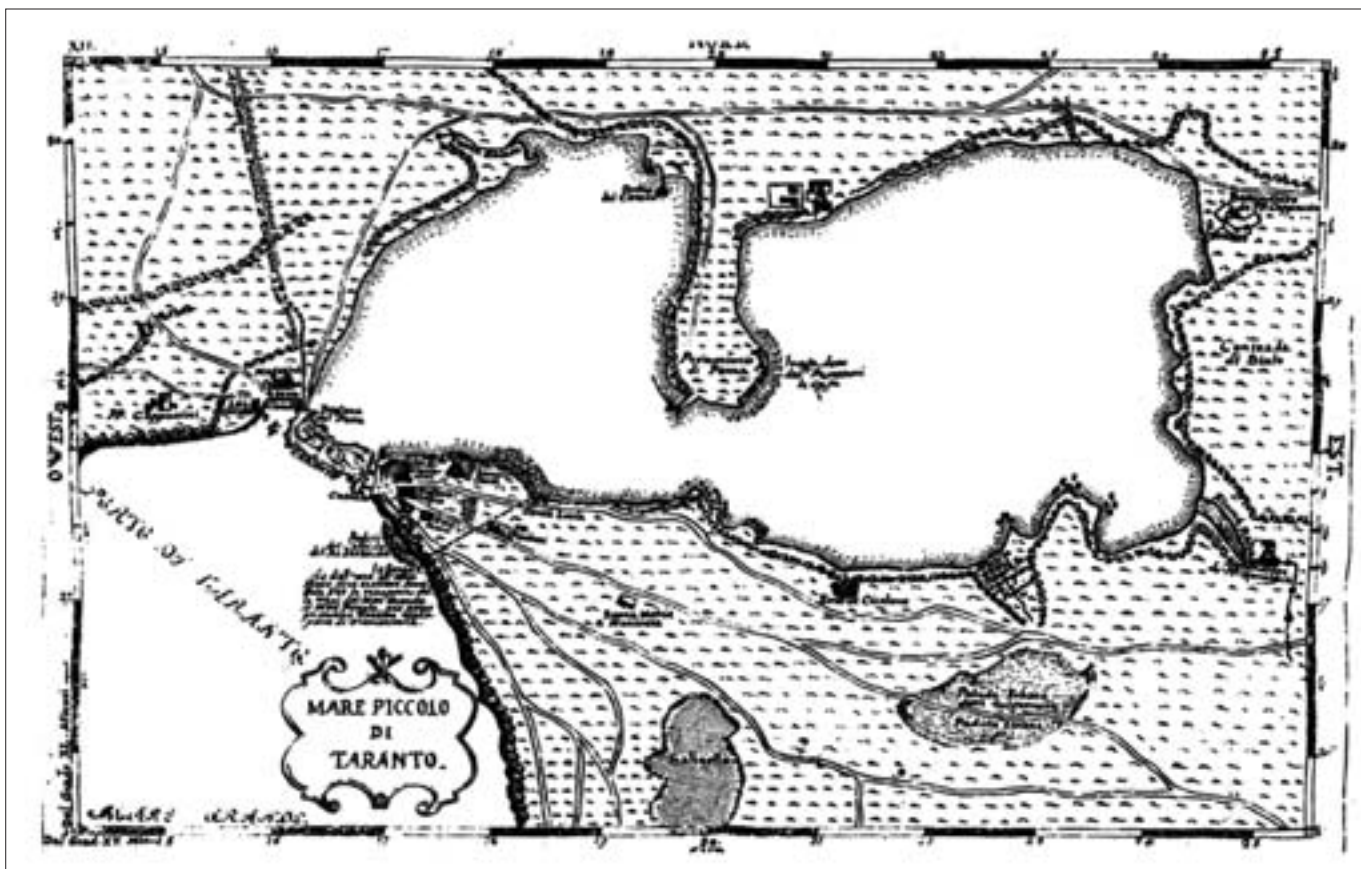


Fig. 1. - Carta di Taranto con l'indicazione di 'Salinella' e di 'Palude Erbara' (da Pacelli 1807).

Salina Piccola, in antico interessate dalla formazione di paludi (D'Ercole, Goffredo 2020, 276-283) (fig. 1).

La disponibilità di sale favorì lo sviluppo di attività correlate, come la manifattura della lana, molto rinomata per la sua qualità (Morel 1978; Mele 1997), la lavorazione della porpora (Turchiano in questo volume) e la produzione di salagioni (Botte 2009). Un riferimento alla conservazione del tonno e alla sua esportazione si trova in Eutidemo, medico ateniese del II sec., citato da Ateneo, che nel trattato *Tō perì taríχων* (*Sulle salagioni*) evoca i triangoli di tonno (τρίγωνα) sotto sale di Taranto, disposti in *stamnoi* (ἐν στάμνοισι) e trasportati via mare, destinati ai banchetti di ricchi Italici, Brettii e Campani (Euthyd., fr. 1, 12-15 García Lázaro, apud Athen., Deipn. III 116 c-d).

È stato ipotizzato che Taranto possa aver giocato un ruolo importante nella salagione e nell'esportazione dei tonni pescati in tutta l'Italia meridionale, nel mar Tirreno ma anche nello Stretto di Messina, analogamente alla funzione svolta da da Bisanzio, definita 'madre di tonni e di orate' (Lombardo 2015, 484-485). I ritrovamenti archeologici sono estremamente esigui; tracce di impianti di salagione, di difficile datazione, sono stati rinvenuti a Marina di Pulsano, in prossimità dell'area in cui sorgeva

un'antica tonnara, dove si segnala la presenza di un atelier di salagione composto da sei bacini visibili, disposti in due file di tre vasche (Marzano 2007, 304-305) (fig. 2). Non disponiamo tuttavia di ulteriori informazioni relative alle dimensioni di questi dispositivi e al ritrovamento di eventuali materiali associati che potrebbero consentire di ipotizzare le capacità produttive dell'impianto, di precisarne la destinazione e un più puntuale inquadramento cronologico. Una di queste vasche, a strapiombo sul mare, è stata oggetto, da parte della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Brindisi, Lecce e Taranto, di un intervento di scavo e di successivo distacco per evitare il rischio di una completa distruzione (Comunicazione personale della dott.ssa Annalisa Biffino).

I sistemi di salagione tarantina erano noti anche in famosi trattati di cucina di epoca romana, come il *De re coquinaria* di Apicio che ricorda il *minutal Terentinum* e l'*esicium Terentinum*, due ricette che prevedevano l'impiego di *liquamen*, la famosa salsa di pesce (Apic. *de re coquinaria* IV, 2). Il successo delle salagioni e, in generale, delle ricette a base di pesce è documentato dalla predilezione di tonni e di altri pesci quali soggetti delle decorazioni di coppe, piatti e di altri manufatti (G. Gadaleta in questo volume).



Fig. 2. - Vasche per la salagione (Marina di Pulsano, TA).



Fig. 3. - Carta di Taranto con l'indicazione dei due grandi bacini di approvvigionamento del sale 'salina' e 'salinella' (da Gagliardo 1811).

La tradizione culinaria della realizzazione ed esportazione di conserve ittiche deve essere stata di lunga durata se, ad esempio, nel XVI secolo, l'umanista tarantino G. Giovine menziona l'esistenza di due tipi di conserve di tonno sotto sale, il *tarantellus* e la *tonnina*, ricavate rispettivamente dal ventre e dal dorso dei pesci (Iuvenc 1735, 455).

Lo sfruttamento del sale rivestì un ruolo strategico per l'economia della città anche in età medievale. Nel 1231, ad esempio, i *nova statuta* di Federico II recupera-

rono i monopoli già vigenti in età normanna e ne istituirono di nuovi, tra i quali anche quello sulla vendita del sale (la produzione, infatti, rimaneva privata). Alla sorveglianza sui prezzi di vendita (quattro volte quello della produzione per il sale grosso, sei volte per quello fino), sulle tasse da riscuotere e sui luoghi di stoccaggio (*fundica*) era preposta un'articolata burocrazia. A livello locale i *fundicarii* erano ad esempio addetti, nel caso del sale, a controllare che nella provincia loro affidata non si comprasse sale da fuori, a immagazzinare tutto il sale importato dall'estero, a verificare che i commercianti in regola con il pagamento delle tasse vendessero il sale al prezzo voluto, a patto che non obbligassero nessuno a comprarlo (Martin 2005). Atti giudiziari e lasciti testamentari ci illuminano in parte sul regime di concessione delle saline, alcune delle quali, di proprietà della chiesa, venivano affidate in porzioni a privati, con facoltà di trasmettere agli eredi tali titoli di usufrutto (Magistrale 1999, n. 13, 49-54).

Oltre che alle peschiere, mezzo sicuro per assicurarsi un costante e regolare rifornimento di pesce, gli interessi monastici erano rivolti alle saline, proprio in considerazione dell'estrema deperibilità dell'alimento. La salagione fu infatti uno dei sistemi di conservazione più utilizzati, soprattutto durante

il periodo estivo, quando non si poteva contare sulla presenza della neve.

Nella *Supplica* dell'Università di Taranto, indirizzata a re Ferdinando I e datata al 22 novembre 1463, si chiede al sovrano di confermare alcuni capitoli e immunità godute nel passato dai cittadini, dal clero e dagli abitanti del distretto tarantino. Il documento riveste un particolare interesse perché contiene alcune informazioni sullo sfruttamento dei prodotti del mare, sia dal punto di vista fiscale (vengono infatti puntualizzati i dazi pagati



Fig. 4. - Carta "Austriaca" del Regno di Napoli (1821-1825), con indicazione delle Saline abbandonate.



Fig. 5. - Salentina Hydrunti Terra. Galleria delle Carte Geografiche Musei Vaticani (1580-1585).

sia sul pescato che sul sale) sia dal punto di vista "topografico", perché precisa la posizione di alcune saline e peschiere. Si apprende che la principale fonte di approvvigionamento di sale della città di Taranto era costituita dalla Salina Grande (ubicata a cinque o sei miglia est/sud/est della città), e che il suo prodotto era liberamente utilizzabile e commercializzabile da parte dei Tarantini (figg. 3-5). Si desume inoltre che alcuni personaggi di alto rango a Taranto detenevano il diritto di sfruttamento di alcune saline ricavate in depressioni del banco roccioso, poste lungo le marine appartenenti ai casali di Leporano, Pulsano e Lizzano (Greco 1992, 109-140; Vantaggiato 2013, 451-485).

Oltre alle due più grandi, altre saline erano ubicate nella zona occidentale di Taranto, presso la Porta del Ponte, da cui il nome *de capite pontis*, quindi in corrispondenza della punta NO del promontorio su cui sorgeva la città, nei pressi dell'attuale Piazza Fontana (Alaggio 2004, n. 45, 101-108). Quelle situate lungo la riva del secondo seno del Mar Piccolo, in località *Aere Vetere*, pur essendo bacini naturali, venivano riforniti di acqua salata tramite un collegamento con il mare (Coco 1915, 192, doc. VII).

Bibliografia essenziale

- Alaggio R. 2004, *Le pergamene dell'Università di Taranto, 1312-1652*, Galatina.
- Botte E. 2009, *Salaisons et sauces de poissons en Italie du Sud et en Sicile durant l'Antiquité*, Naples.
- Carusi C. 2008, *Il sale nel mondo greco (VI a.C. - III d.C.). Luoghi di produzione, circolazione commerciale, regimi di sfruttamento nel contesto del Mediterraneo antico*, Bari.
- Coco P. 1915, *Il Santuario di San Pietro in Bevagna dipendente dal Monastero dei PP. Benedettini d'Aversa. Appunti storico-critici con documenti inediti*, Taranto.
- D'Ercole M.C., Goffredo R. 2020, *Entre villes et campagnes: le sel et les économies territoriales de l'Apulie, de l'Antiquité au haut Moyen Âge*, in Hoët-van Cauwenberghe Ch., Masse A., Prilaux G. (eds.), *Sel et société 2: Santé, croyances et économie*, Villeneuve d'Ascq, 275-295.
- Greco A.V. 1992, *Le bonifiche nella storia del paesaggio del Tarantino Sud-orientale*, in *Umanesimo della Pietra Verde*, Martina Franca, 109-140.
- Iuvene I. 1589, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*, IV, in *Delectus scriptorum rerum Neapolitanarum*,

- qui populorum, ac civitatum re antiquas, aliasque vario tempore gestas memoriae prodiderunt*, Napoli 1735.
- Lombardo M. 2015, *Aristote, Aristoxène et le demos alieutikòs de Tarente*, in *Historika. Studi di storia greca e romana*, V, Torino, 479-497.
- Magistrale F. 1999, *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto*, Galatina.
- Martin J.-M. 2005, *Monopolii*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, Roma, 361-362.
- Marzano A. 2007, *Fish salting versus fish-breeding: the case of Roman Italy*, in Lagostena L., Bernal D., Arévalo A. (eds.), *Cetariae 2005, Salsas y salazones de pescado en Occidente durante la Antigüedad*, Actas del Congreso Internacional (Cadiz 2005), Oxford, BAR (Int. Ser. 1686), 301-313.
- Vantaggiato L. 2013, *Commercio e pesca a Taranto al «Tempo dello Principe» e «in Tempo de lu Re»*, in Petracca L., Vetere B. (eds.), *Un Principato territoriale nel Regno Di Napoli? Gli Orsini del Balzo Principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce 2009), Roma, 451-485.

I PRODOTTI DEL MARE: PESCI, OSTRICHE E ALTRI MOLLUSCHI

THE SEAFOOD: FISH, OYSTERS AND OTHER MOLLUSKS

Jacopo De Grossi Mazzorin, Danilo Leone

Ancient literary sources often refer to Tarentine seawater products. In a quote by Athenaeus, the 2nd c. b.C. Greek physician, Euthydemus of Chios, mentions the high-quality of Tarentine tuna fish. Ennius recalls the quality of a fish known as the *apriculus*, while the Tarentine physician Heracleides praises the shellfish. In his *Satires*, Horace highlights the quality of the *pectines* of the *molle Tarentum*, while in Gellius's words, Varro shows appreciation for the *Ostrea Tarenti*. According to Pliny, oysters from Taranto and Brindisi were very popular, alongside those from Lake Lucrino, Circeo and Lake Averno. Oysters remained a widely appreciated mollusk during the Medieval and modern periods.

Up until the 20th century, oyster farming was practiced by immersing lentiscus fagots tied with ropes into the water. After two months, they were taken out, and the branches full of oysters were cut into smaller pieces, attached to vegetal ropes and then immersed again into the water for growing.

The 15th century *Libro Rosso di Taranto* offers information about the names of the fish farms in the Mar Piccolo and the techniques of oyster and clam (*gamadie*) farming. Contractors could fish them *cum branca* every year, in the time span between September 15th and January 15th each year.

On the other hand, less information is available concerning mussel farming. Indeed, this type of aquaculture is not attested before the 15-16th c., when the first farms were installed. In the following century, this production increased greatly and became an important characteristic of the local economy.

From the 5th century BC, Tarentine coins were minted with depictions of different types of mollusks, crustaceans, and fish (octopus, cuttlefish, *serranus gigas*, crab, *murex*, *pekten*, tuna, *labrax*, dolphin). Similarly, local artisans started to paint fish on vases, particularly on the 'fish plates', or to engrave and carve them on other types of artifacts. All of these objects testify to the local richness in fish and the economic importance of all sea-related activities for the entire community.

Le fonti di età classica sporadicamente fanno qualche riferimento ai 'prodotti' del mare di Taranto. Oltre al tonno di qualità rinomata, menzionato da Eutidemo, medico ateniese del II sec., citato da Ateneo, che nel trattato *Τῷ περὶ τριγύων* (*Sulle salagioni*) evoca i triangoli di tonno (τριγύωνα) sotto sale di Taranto, la cui importanza doveva essere rilevante nell'economia della città (Euthyd., fr. 1, 12-15 García Lázaro, apud Athen., *Deipn.* III 116 c-d), Ennio ricorda che il pesce *apriculus* era eccellente a Taranto (Enn. *Edyph.*, fr. var. 37-38 Vahlen, citato da Apuleio, *Apol.* 39), il medico tarantino Eraclide menziona le conchiglie (Apud Athen., *Deipn.* II 65a; II 67 e; III 120 b), Orazio nelle *Satire* elogia la bontà dei *pectines* della *molle Tarentum* (Hor. *Sat.* II, 4, 30-34), e Varrone, stando a Gellio, esalta le *ostrea Tarenti* (Gell., *Noct.* VI 16, 5).

È possibile infatti che una forte richiesta di peculiari specie di pesci e di molluschi, che in epoca ellenistica e romana erano considerati vere prelibatezze alimentari, molto costose, abbia stimolato anche produzioni come quella delle ostriche, tradizionalmente considerate un prodotto alimentare di lusso, tanto da esserne interdetto il consumo con una legge suntuaria del 115 a.C. (*lex Aemilia*; Plin., *Nat.*, VIII, 223). Secondo Plinio infatti le ostriche di Taranto e di Brindisi erano molto apprezzate, accanto a quelle del lago Lucrino, del Circeo e del lago Averno (Plin., *Nat.* 32, 59-61).

Le fonti letterarie non forniscono indicazioni sulle modalità e sulle tecniche dell'ostricoltura praticata in queste aree, ad eccezione di un riferimento di Ausonio che, nel IV secolo, parla di ostriche «*quae Baianis pen-*

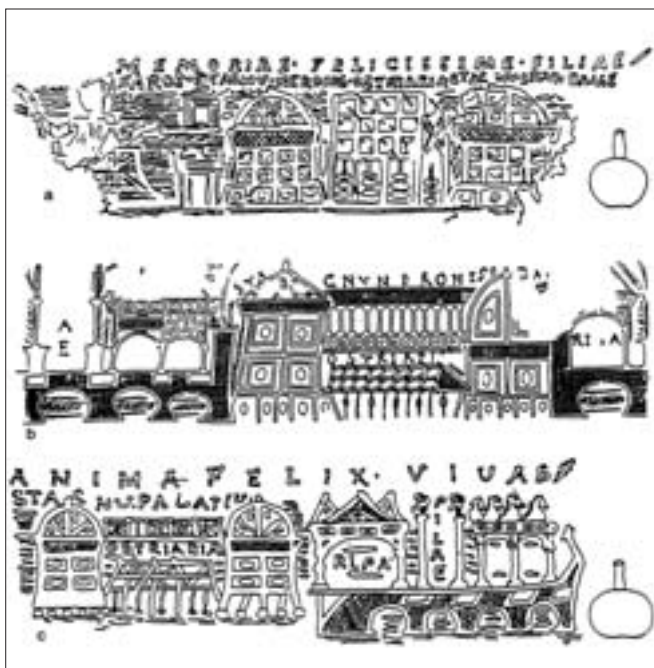


Fig. 1. - Riproduzione dei disegni raffiguranti Baia, incisi su bottiglie vitree: a) Roma (Varsavia); b) Ampurias; c) Populonia (da Kolendo 1977).

dent fluitantia palis», forse alludendo a un sistema di allevamento ‘a pergolare’, simile a quello utilizzato fino a epoche recenti (Aus., *Ep.* XV, 30).

Alcune celebri bottiglie tardoantiche in vetro hanno conservato eccezionali raffigurazioni di Baia e Puteoli viste dal mare, con la rappresentazione delle rive e dei numerosi *vivaria* e *ostriarìa* (Ostrow 1979, 84; Gianfrotta 2011) (fig. 1). Le immagini integrano le notizie contenute nei trattati di Varrone e di Columella (Var., *Res Rusticae*, III, 3.10; Col., *De Agricoltura*, VIII, 16, 7). È stata già evidenziata l'impressionante affinità tra le immagini incise sulle bottiglie e i sistemi odierni di ostreocultura (Marzano 2015; De Grossi Mazzorin 2015): nel fondo marino venivano piantati i pali appena affioranti dall'acqua, legati fra di loro da grosse corde così da creare una specie di griglia e ai quali venivano appesi canestri o fascine in cui erano riposte le ostriche (figg. 2-3). Sono leggibili anche i vivai di forma quadrata e rettangolare, con terminazioni semicircolari e divisioni interne con reti, per consentire l'allevamento differenziato delle diverse specie.

Nel Medioevo e in età moderna le ostriche risultano di gran lunga il mollusco più apprezzato. Nel trattato di cucina di Bartolomeo Scappi (*Opera Di M. Bartolomeo Scappi, Cvoco Secreto Di Papa Pio V*, 1570) risultano citate per prime nella lunga elencazione di molluschi eduli e per ben 7 capitoli. Seguono per ordine d'importanza le “*cap-pesante*” (conchiglie di San Giacomo), le “*gongole*” (vongole veraci), le “*cappe lunghe*” (cannolicchi), le patelle, le “*peverazze*” (lupini di mare), le telline e le “*arcelle*” (cardi).



Fig. 2. - Impianti di mitili nel Mar Piccolo nei primi del Novecento (da Farella et al. 2011).

Nel *Libro Rosso di Taranto* del XV secolo, oltre ai nomi delle peschiere dislocate nel Mar Piccolo e alle tecniche di pesca, si fa esplicito riferimento ai modi e ai tempi dell'allevamento di ostriche e vongole (*gamadie*) che potevano essere pescate *cum branca* da settembre al 15 gennaio dagli appaltatori, che dovevano mantenersi “*prope terram*” fino al giorno di San Cataldo (10 maggio) e astenersi del tutto nel resto dell'anno (*Regolamenti* 1877, 18).

La fama mediterranea della ostricoltura tarantina è registrata in un'operetta di viaggio della metà del Cinquecento *Ragionamento di meraviglie*; il protagonista, Agnolo delli Mazzorenti, mettendo a frutto le proprie competenze professionali in materia di navigazione e di pesca, cita tra le principali riserve ittiche del Mediterraneo il mar Piccolo di Taranto: *a Taranto è una bella peschiera d'acqua salata, come sarebbe a dire un lago, che volge da cinque miglia, e vi si piglia gran quantità de pesci d'ogni sorte, e massimamente ostreghe, delle quali v'è buon mercato. Portasi detto pesce fresco in Puglia, in Calabria ogni giorno con cavalli nelle ceste per uso della terra* (V. de Vian et B. F.lli, Venezia s.d. [1562]).

Oltre al riferimento alle ostriche, emerge l'importanza commerciale del pesce fresco che, a causa dell'alta de-



Fig. 3. - Confezionamento dei cestini per l'allevamento delle ostriche nei primi del Novecento (da Fanelli, Portacci 2009).



Fig. 4. - Sistemazione del pesce salato nei barili (da U. de Baldach, *Theatrum Sanitatis*, sec. XVI, Biblioteca Casanatense, Roma).

peribilità, poteva coprire un bacino distributivo di breve distanza. L'autore non fa cenno all'altro prodotto ittico di cui Taranto vantava un'ampia diffusione, il tonno, né ai metodi di conservazione alternativi. Alla trasformazione del pescato e, in particolare, del tonno, dedica invece spazio l'umanista Paolo Giovio (1483-1552) il quale spiega che *posto in sale in pezzi si conserva nelle botti e poi con illustre mercatantia, si vanno spargendo per tutta*

l'Europa...dalla lor sugna si ricava la materia necessaria a confezionare il tonno sotto sale, la qual parte è chiamata tarantello, perché nel golfo di Taranto, dove si fa grandissima pescagione di tutti i pesci, i toni s'insalano (Giovio 1560, 74-75) (figg. 4-5).

Ancora nel XX secolo a Taranto la coltivazione delle ostriche veniva effettuata calando nell'acqua, legate a delle funi, fascine di lentisco. Queste venivano ritirate dopo un paio di mesi e rami di lentisco, ricchi di piccole ostriche, venivano tagliati in piccoli ramoscelli e innestati dentro corde vegetali per poi essere nuovamente calati in mare per la loro crescita definitiva (fig. 6).

La mitilicoltura, invece, è scarsamente attestata se non a partire dal XV-XVI secolo (Alabiso, Portacci 2009, 104-129). Nelle descrizioni dell'abate G. B. Pacichelli (1684) l'allevamento delle cozze è già considerato uno degli elementi caratterizzanti dell'economia del pescato della città: *una di altre specie stimatissime (che fan correre il proverbio, dover si quì da ciascuno passar il tempo di quadragesima) particolarmente di quelle che fra alcuni pali gettato il picciol seme di quella sorte di legno, vi nascon in copia à guisa delle piante, e chiamansi cozza, estraendosi dopo sei mesi*

nel suo picciol mare al porto, ed è grossa come mandorla coperta; si affittan però quei pali da' cittadini nel mare picciolo di più di 30 miglia di giro col suo riflusso (Pacichelli 1685).

Anche lo Scappi nel suo trattato di cucina (*Opera Di M. Bartolomeo Scappi, Cvoco Secreto Di Papa Pio V*, 1570) non cita mai le cozze o mitili, forse perché la mitilicoltura non era ancora sviluppata. La sua origine, infatti, si deve

a un marinaio irlandese, Patrick Walton, che naufragato, nel 1235, sulla costa francese di Aguilon (vicino a La Rochelle) si diede, per sopravvivere, alla caccia degli uccelli marini con reti sistemate tra pali infissi sui fondi melmosi della costa. Walton presto si accorse che numerosi mitili avevano attecchito alla parte sommersa di questi



Fig. 5. - Vendita di pesce salato e in salamoia (da U. de Baldach, *Theatrum Sanitatis*, sec. XVI, Biblioteca Casanatense, Roma).

pali, ciò gli diede l'idea di iniziare un vero e proprio allevamento di mitili che presto si diffuse, come attività economica, lungo le coste della Francia (Bardot-Cambot, Forest 2013).

Bisogna inoltre sottolineare che nei contesti medievali salentini i resti di mitili sono rarissimi; probabilmente il mollusco veniva raccolto raramente e la mitilicoltura non era ancora sviluppata. La prima volta che questi molluschi compaiono nei libri di cucina è nel celebre trattato di Antonio Corrado di Oria, *Il cuoco galante*, del 1793. Nei contesti archeologici salentini i mitili sono infatti presenti dal XVI secolo quando la presenza di resti delle loro conchiglie, come nel caso dello stesso castello di Taranto, sono documentati costantemente (Battafarano *et al.* 2009).

Ostriche e mitili non erano i soli molluschi utilizzati nell'alimentazione; di particolare interesse sono ad esempio le numerose conchiglie di *Phorcus turbinatus* (cornetto comune) rinvenute nella torre costiera di Santa Caterina (Nardò), datate tra il XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo, tutte forate nella parte apicale della conchiglia (fig. 7). Questi fori erano stati praticati artificialmente per facilitare l'estrazione del mollusco. La pratica prevede infatti di poggiare le labbra sull'apertura e chiudere l'apice forato con un dito; aprendo di colpo il foro, mentre si succhia, l'animale viene ingerito per intero (Abatino, Scarano 2019).

Diverse tipologie di molluschi, di crostacei e pesci (il polpo, la seppia, il *serranus gigas* il granchio, il *murex*, il *pekten*, il tonno, il *labrax*, il delfino) sono raffigurati sulle monete tarantine a partire dal V sec. a.C.; numerosi pesci sono presenti sui vasi, prodotti in larga misura a Taranto, e in particolare sul vasellame da tavola comprendente 'piatti da pesce' (vedi catalogo), oppure



Fig. 6. - Veduta della città moderna e del Mar Piccolo con gli impianti di mitili, realizzata per il Museo del Canonico G. Ceci. Quadro B. Mosaico di conchiglie e pittura a tempera (fine XVIII sec.).



Fig. 7. - *Phorcus turbinatus* (cornetto comune) con fori nella parte apicale. Torre costiera di Santa Caterina (Nardò), XVII l- prima metà XIX sec. (da Abatino, Scarano 2019).

incisi o scolpiti su altre tipologie di materiali. Tali manufatti che testimoniano non solo una ricca presenza di pesci nelle acque della città, e sulle tavole dei Tarantini, ma soprattutto l'importanza che dovevano rivestire per la comunità civica le attività legate al mare e alla pesca.

Ancora nel XIII secolo Eustazio da Matera, tra i *topoi* associati alla città, inserisce quello della varietà e dell'abbondanza dei prodotti del suo mare: «*Quis numerare queat pisces maris, ostrea, tunnos, Auratas, cephalos, pisces et omne genus?*» (Altamura 1946, 133-140).

Bibliografia essenziale

- Abatino C., Scarano T. 2019, *I reperti faunistici di Torre Santa Caterina, Nardò (Lecce)*, in De Grossi Mazzorin J., Fiore I., Minniti C. (eds.), *Atti 8° Convegno Nazionale di Archeozoologia* (Lecce, 2015), 247-251.
- Alabiso G., Portacci G. 2009, *La mitilicoltura a Taranto*, in Cecere E., Mellea S. (eds.), *Frammenti di mare. Taranto e l'antica molluschicoltura*, Taranto, 104-129.
- Altamura A. 1946, *I frammenti di Eustazio da Matera*, in Archivio Storico per la Calabria e la Basilicata, 133-140.
- Battafarano M., De Grossi Mazzorin J., Perrone N. 2009, *Analisi archeozoologiche nella galleria settentrionale del castello aragonese di Taranto*, in D'Angela C., Ricci F. (eds.), *Il castello aragonese di Taranto. Studi e Ricerche 2004-2006*, Taranto, 393-403.
- Bardot-Cambot A., Forest V. 2013, *Ostréiculture et mytiliculture à l'époque romaine? Des définitions modernes à l'épreuve de l'archéologie*, *Revue Archéologique*, 56 (2), 367-388.
- De Grossi Mazzorin J. 2015, *Consumo e allevamento di ostriche e mitili in epoca classica e medievale*, in Girod A. (ed.), *Appunti di archeomalacologia*, Firenze, 153-158.
- Gianfrotta P. 2011, *La topografia sulle bottiglie di Baia*, *Rivista di Archeologia*, XXXV, 13-39.
- Giovio P. 1560, *Libro de' pesci romani*, trad. C. Zancaruolo, Venezia, 74-75.
- Marzano A. 2015, *Sergio Orata e il Lago Lucrino: alcune considerazioni sull'allevamento di ostriche nella Campania romana*, *Oebalus. Studi sulla Campania nell'Antichità*, 10, 13-1150.
- Ostrow S. 1979, *The topography of Puteoli and Baiæ on the eight glass flasks*, *Puteoli. Studi di Storia antica*, III, 77-140.
- Pacichelli G.B. 1685, *Memorie de' viaggi per l'Europa cristiana, scritte à diversi in occasione de' suoi ministeri dall'abate Gio. Battista Pacichelli*, 4 (tomo 1), 1685.
- Regolamenti contenuti nel Libro Russo, relativi ai Diritti della Regia Dogana del Pesce ed istruzioni del Codronchi* 1743, Taranto 1877.
- Ragionamento di meraviglie non mai dato in luce: opera nova nella qual si tratta de pesci maravigliosi, che si trovano in diverse peschiere d'acque dolci et salse, et delle guerre, et armate da mare, et degli arsenali de principi et di molte cose stupende, che si trovano in diversi lochi, con il lamento d' i poveri Schiavi ch'è ne le galere sforzate*, V. de Vian et B. F.lli, Venezia s.d. [1562].

LA PURPURA RUBRA TARENTINA

THE PURPURA RUBRA TARENTINA

Maria Turchiano

Sea waters offered a wide range of marine products, providing Taranto with access to highly profitable economic activities that made the city renowned during Antiquity. Taranto was one of the leading centers for the extraction of Tyrian purple, a dye that has always been associated with power, rarity, preciousness and dignity. The purple dye was the symbol *par excellence* of the imperial power. This pigment is extracted from sea snails in the family of *Muricidae*, also known in Taranto as *coccioli*. Each murex has a yellowish gland that, when exposed to sunlight, changes to a bluish or purplish color. The shell of the *murices* was broken to extract this gland, and only a few milligrams of dye were obtained from each mollusk. About twelve thousand sea snails were needed to produce 1g of Tyrian purple and dye one single tunic. For this reason, the purple-dyed garments were particularly costly. The extraction and dyeing process, described by Pliny the Elder, was particularly long and involved the maceration in salt and then the boiling of the glands. Due to the use of a particular kind of sea snail, the *Bolinus brandaris*, Taranto was famous for the pink and lavender shades of its purple, as even the garments of some female statuettes preserved in the National Museum of Taranto show. Pliny refers to it as the *purpura rubra Tarentina*, which is thought to be a sort of quality brand. A murex is also represented on coins underneath the dolphin ridden by *Taras*. The purple dye industry was also related to the production of wool and fabrics like the *ταραντινίδια*, which were the symbol of sophisticated and fashionable clothing during Antiquity. The purple dye plants were mainly located on the shores of the Mar Piccolo. There, layers and layers of shredded sea snails' shells shaped an artificial hill called the *Monte dei Coccioli* or *Monte Cocciolo* by travelers on the Grand Tour. Archaeological investigations uncovered terraces and drainages made with amphorae fixed in layers of tuff and crushed shells from the neighboring workshops. Also, the abbot of Saint-Non mentions some pools cut into the rock of which no trace remains today. The fame of the purple of Taranto led the imperial administration to establish a purple dye factory in the city. Scholars are not sure whether the *Tarantino bafium* was later transferred to Otranto, where, at the beginning of the sixth century A.D., a purple dye factory is attested, producing garments for the court of Ravenna. The Jews mastered this economic activity during the Middle Ages when the production was moved to Giudecca. Later, Frederick II restored the purple dye factory of Taranto at the expense of the state property, recognizing the critical role of this activity for the city economy.

Il contesto marino tarantino offriva una ampia gamma di prodotti che, in alcuni casi, alimentarono attività economiche assai redditizie, rendendo celebre nell'Antichità la città del Golfo. Testimonianze letterarie, numismatiche ed epigrafiche, accanto a una serie di indicatori archeologici caratterizzano Taranto come uno dei principali poli produttivi della porpora, che nel mondo antico è stata sempre associata alla rarità, alla preziosità e alla dignità. Ed è sempre stata tra i simboli per eccellenza del potere imperiale.

Questo pigmento si estraeva dalle ghiandole dei murici, dopo aver frantumato il guscio dei molluschi. Gli indumenti tinti con la porpora erano molto costosi. La quantità di colorante ottenuta era pari a pochi milli-

grammi: indagini sperimentali indicano una quantità di circa 8000 murici per produrre 1 gr di porpora per tingere una tunica. Anche il procedimento di fissaggio del colore alla lana e alle stoffe, come emerge già dalle descrizioni di Plinio il Vecchio e di altri autori antichi, era complesso e prevedeva la macerazione delle ghiandole nel sale e la successiva bollitura, con varie prove di colorazione fino al raggiungimento della tonalità desiderata e l'immersione ripetuta dei tessuti nel liquido filtrato.

Alcune delle tracce più antiche di produzione della porpora in Italia sono state ritrovate in Puglia, nell'insediamento dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata (Minniti, Recchia 2018).



Fig. 1. - Moneta tarantina in argento con raffigurazione di murice (metà V secolo a.C.).

La porpora di Taranto, definita da Plinio *rubra Tarentina* ([...] *iuvene violacea purpura vigebat* [...] *nec multo post rubra Tarentina, huic successit dibapha Tyria* [...]. Plin. *Nat.* 9, 137), era molto apprezzata anche per la sua peculiare tonalità cromatica (una raccolta delle fonti è in Morel 1978, 104-106): *Quid placet ergo? Lana Tarentino violas imitate veneno*, scrive il poeta Orazio (Hor. *Epod.* II 1, 207). Si tratta di una lavorazione evidentemente risalente nel tempo se un murice è raffigurato su una moneta in argento, datata alla metà del V secolo a.C., sotto un delfino cavalcato da *Taras* (fig. 1). Alcune statuette votive femminili policrome conservate al Museo di Taranto, datate al II secolo a.C., si caratterizzano per la presenza di abiti di colore rosa e lavanda, tonalità che potrebbero ricordare la gamma cromatica della *purpura rubra Tarentina* (Meiers 2017, 140) (fig. 2).

L'industria della porpora doveva essere strettamente connessa a quella della lavorazione della lana e di tessuti pregiati e lussuosi, come il famoso *ταραντιδίον* o *ταραντιών* o *ταραντειών* (Morel 1978, 102-104; Mele 1997, 98-99; Meo 2017, 56-57) divenuto nel mondo antico sinonimo di un abbigliamento ricercato e di moda per antonomasia. Gli studiosi ritengono che fossero vesti morbide, sottili e trasparenti, lavorate a Taranto a partire dalla fine del V secolo a.C., tessendo una mussola di lana leggera e attestata da numerose fonti letterarie ed epigrafiche. E. Lippolis ha suggerito che questa tipologia di indumento non fosse correlata all'uso di una specifica fibra e che l'effetto luminoso fosse garantito da fili o foglie d'oro nel tessuto (Lippolis 1984, 331, 339-340). Negli ultimi anni, sulla scorta soprattutto degli scritti di studiosi locali di età moderna e contemporanea, è stata prospettata l'ipotesi che i *ταραντιδία* fossero lavorati con il bisso, ottenuto dalla *Pinna nobilis*, da cui si ricavano tessuti trasparenti, morbidi e lucenti (Meo 2017 e in questo catalogo). Si tratta di una suggestione interessante ma non supportata al momento da nessun indicatore.

Gli impianti per la produzione di questo pregiato colorante e per la tintura dei tessuti dovevano essere lo-



Fig. 2. - Statuetta votiva dalla necropoli di Taranto, II secolo a.C. (da Meiers 2017).

calizzati sulle rive del mar Piccolo (Mastrocinque 2010, 203-204); lungo ampi tratti della fascia litoranea sono stati rinvenuti accumuli imponenti di gusci triturati di murici, in aree che in antico dovevano restare non edificate per garantire lo smaltimento dei residui particolar-



Fig. 3. - Convento di S. Antonio (Taranto), area dei ritrovamenti dei terrazzamenti realizzati con anfore e murici (da Meo 2017).



Fig. 4. - Convento di S. Antonio (Taranto), scavo 2011-2012, Terrazzamento prevalentemente con anfore di importazione egea (da Dell'Aglio 2015).

mente ingombranti della lavorazione, tanto da produrre quello che è ricordato come *Monte dei Coccioli* o *Monte Cocciolo* (dal termine con cui i tarantini ancora oggi chiamano questi molluschi) (fig. 3). Sebbene tali accumuli non siano più visibili così come le strutture a essi collegate, l'antichità della formazione della collina artificiale è stata confermata da indagini archeologiche condotte nell'area portuale, a Ovest di Santa Lucia in corrispondenza dell'affaccio sul mar Piccolo, dove è stato portato alla luce un sistema di terrazzamenti realizzati, forse già

a partire dalla fine del III secolo a.C., con allineamenti di anfore, infisse in strati di tufina, di residui di lavorazione del carparo e di murici triturati, provenienti dalle limitrofe officine (Dell'Aglio 2015, 441-444). Si tratta di opere di bonifica e di drenaggio legate a esigenze di irreggimentazione delle acque e di contenimento del costone argilloso, interessato da fenomeni di erosione e di smottamenti a valle (fig. 4). I frammenti di molluschi, utilizzati non solo per creare piani di allettamento, con funzione di drenaggio, ma anche per colmare i contenitori anforari (fig. 5), dovevano essere di facile e immediato approvvigionamento, a conferma della presenza, nelle vicinanze, degli impianti artigianali e della enorme quantità di murici a disposizione.

Tale dato non stupisce se si considera che, ancora nel Settecento e nell'Ottocento, numerosi viaggiatori stranieri, impegnati nel Grand Tour, annotarono la presenza del *Monte dei Coccioli*, divenuto un elemento caratterizzante il paesaggio costiero del mar Piccolo (fig. 6).

Proprio in prossimità di quest'area F.G. Lo Porto propose di localizzare l'ἔσταλωπία, il mercato delle stoffe, una delle due ἀγοραὶ menzionate da Esichio, luogo del commercio dei mantelli (Lo Porto 1971, 369-370).

Uno dei pochi indicatori strutturali ipoteticamente riferibili agli impianti di lavorazione della porpora è stato rinvenuto nell'area del Convento degli Alcantarini, attuale sede del Museo di Taranto, nella località denominata *Fontanelle* nel XVIII secolo (fig. 7): C.A. Carducci segnalò la presenza di una vasca litica rotonda con diffuse tracce di colore rosso sulle pareti, del diametro di circa 3,75 metri, chiusa da un fondo forato collegato, attraverso un canale, a una caldaia di piombo (D'Aquino 1771, 226-227). Altri dispositivi sono stati segnalati sul lato settentrionale dei Giardini 'Peripato', a Nord del Convento di Sant'An-



Fig. 5. - Convento di S. Antonio (Taranto), scavo 2011-2012. Dettaglio delle anfore riempite con frammenti di murici tritati (da Dell'Aglio 2015).



Fig. 6. - Gusci di murici tritati (su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto – MARtA; foto P. Buscicchio)

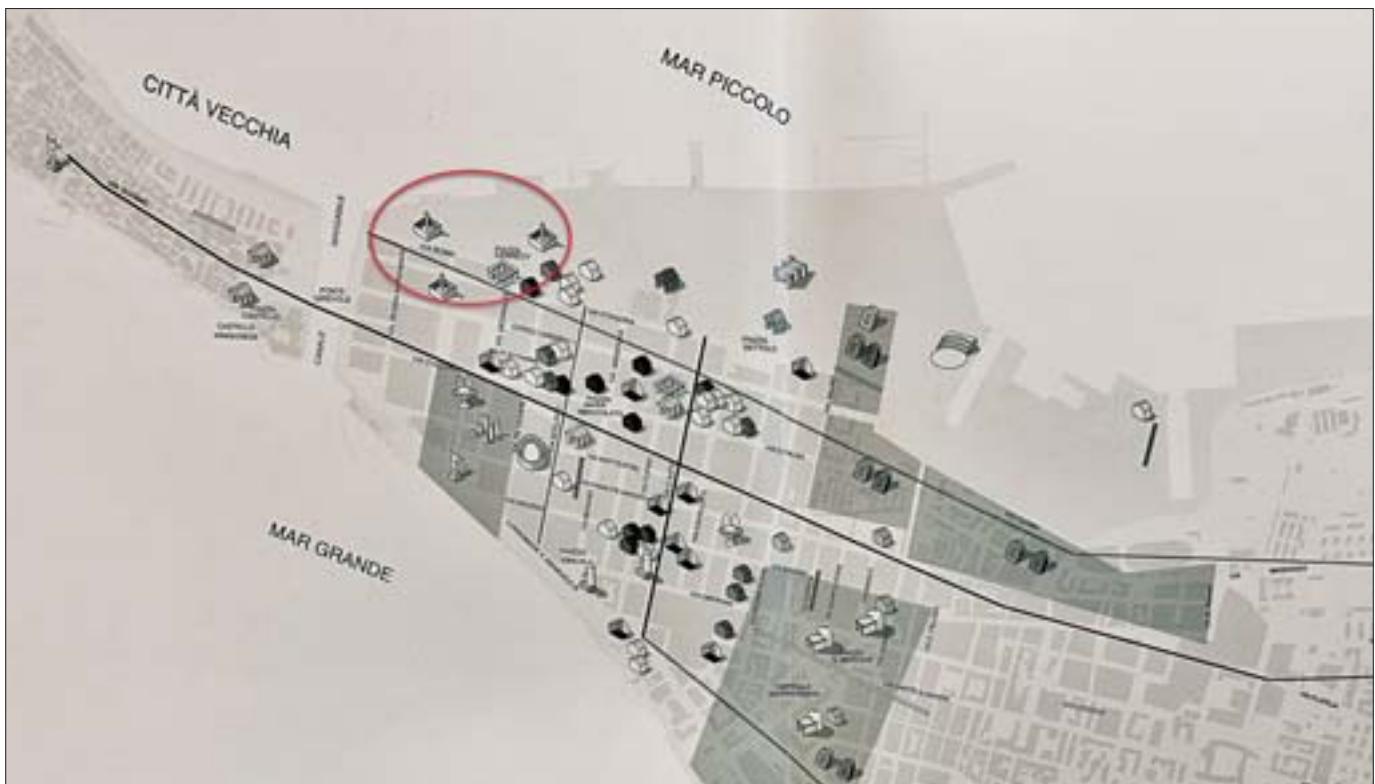


Fig. 7. - Localizzazione degli ipotetici impianti per la lavorazione della porpora (da Mastrocinque 2010).

tonio, e in località Pizzone dove, nell'area di Collepasso, F. Lenormant specificò di aver visto ancora *in situ* resti di strutture originariamente destinate alla lavorazione della porpora, ben individuabili per la presenza di tracce di colore rosso. Nella medesima località sia L. Viola che F. Lenormant segnalavano la presenza di consistenti ed estese concentrazioni di conchiglie triturate (Viola 1881, 408).

Di grande interesse la testimonianza dell'abate di Saint-Non con riferimenti a fabbriche della porpora

identificati con dispositivi tagliati nella roccia, a testimonianza della presenza di una tipologia di vasche non attestate in altri autori e di cui attualmente non resta alcuna traccia.

I rendiconti dell'epoca specificano che nei cumuli fu possibile distinguere vari tipi di murici, tra cui il *Bolinus brandaris* e l'*Hexaplex trunculus*, sebbene la produzione specializzata locale vada messa in relazione in particolare alla predominanza del *Bolinus brandaris*, come emerso da uno studio recente che ha analizzato le proprietà

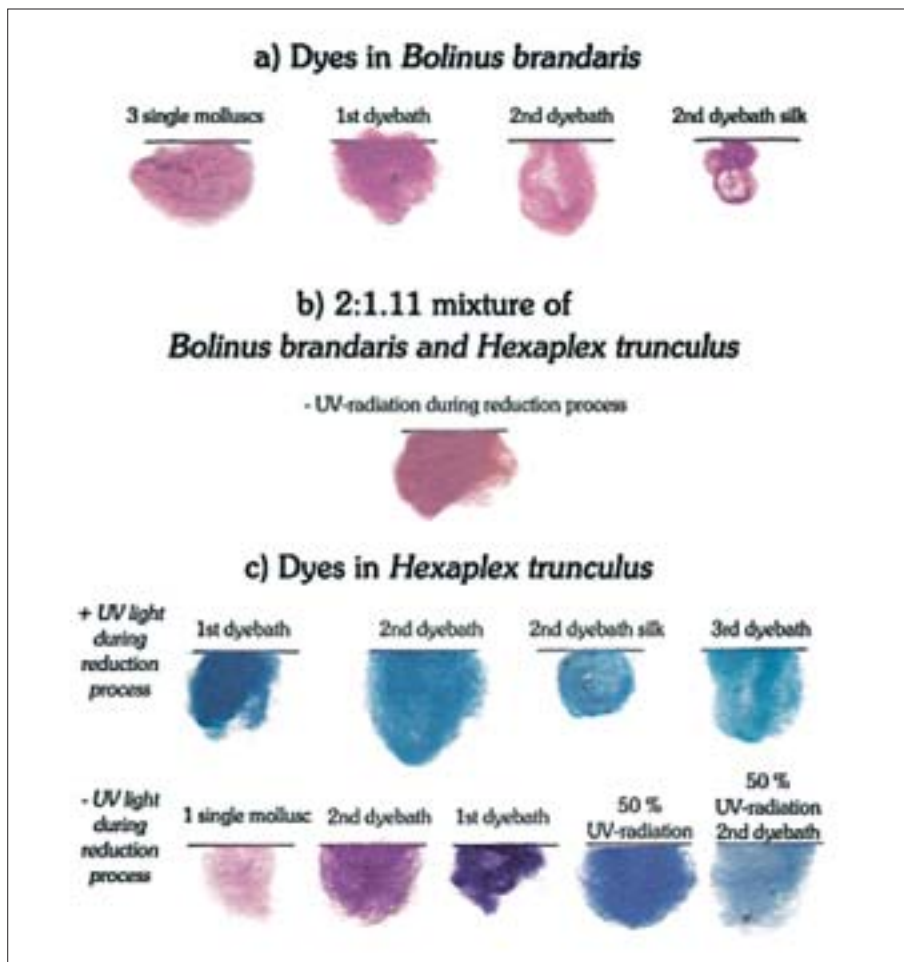


Fig. 8. - Prove di colore da analisi sperimentali (da Meiers 2017).

e la varietà della gamma cromatica della *purpura rubra Tarentina*, che non doveva coincidere solo con una indicazione geografica di provenienza ma configurarsi come «a kind of luxury label, like Tarentine wool or Tarentine horses, and used as a status symbol in the Greek and Roman world» (Meiers 2017) (fig. 8).

E forse proprio a questa fama si deve la scelta dell'amministrazione imperiale di impiantare nella città una manifattura, destinata alla produzione della porpora e alla tintura, afferente alle *sacrae largitiones* (NDOcc. 11.65), così come gli opifici tessili di Canosa e di Venosa dove era attivo un gineceo (NDOcc. 11.52: *Procurator gynaecii Canusini et Uenusini, Apuliae*). Si tratta degli unici complessi manifatturieri imperiali attivi nell'Italia Suburbicaria. Per quanto riguarda la produzione della porpora, delle nove tintorie registrate dalla *Notitia Dignitatum* (NDOcc. 11. 64-73), per la parte occidentale dell'Impero, solo tre sono localizzate in Italia, di cui una sotto il controllo del *Procurator Bafii Tarentini Calabria*.

Taranto fu privilegiata perché aveva alcuni caratteri essenziali per il funzionamento degli ateliers: lunga tra-

dizione nel campo dell'artigianato tessile, agevole approvvigionamento della lana, efficienza della rete stradale e portuale e prossimità a saline (Volpe 1996, 282-283). Non sappiamo se il *bafium* tarantino sia stato trasferito a Otranto dove, agli inizi del VI secolo, è attestata una fabbrica regia di porpora che annualmente doveva confezionare e fornire tessuti destinati alla corte di Ravenna, come testimoniato da una celebre epistola di Cassiodoro, indirizzata al *comes* Theon (Cassiod. Var. 1.2).

La porpora già da tempo era simbolo del potere imperiale e il rituale della *adoratio purpurae*, il bacio di un lembo della veste imperiale, aveva enfatizzato questo aspetto. L'abito di porpora era l'abito reale e l'imperatore era *purpuratus*. Il *murex* era diventato sacro e riservato all'imperatore, anche se il monopolio imperiale sulla porpora risale al IV secolo d.C. L'uso di abiti tinti con una porpora pregiata era riservato unicamente alla famiglia imperiale (Delmaire 1989, 455-461).

L'ipotesi di una crisi della manifattura tarantina, collegata alle devastazioni bizantine del 508, che sembrano aver colpito con particolare durezza la città ionica (Marcell. Com. *Chron.* 97), potrebbe essere sfumata alla luce della continuità dell'attività tintoria documentata anche in età medievale.

In questo comparto tessile potrebbero essere state attive, in particolare, le comunità ebraiche, verosimilmente specializzate nella tessitura e nella tintura delle stoffe e ben documentate a Taranto, oltre che a Oria, a Otranto, a Venosa e in altri centri. F. Grelle ha ipotizzato che l'attestazione dei più antichi e fiorenti nuclei di immigrati Ebrei in due città scelte come sedi di *gynecia* e di *bafia* sia da mettere in relazione «a un loro coinvolgimento nella riorganizzazione diocleziana delle manifatture imperiali» (Grelle 1994, 155-156). Una conferma a questa ipotesi è offerta da una disposizione di Costanzo II che vietava esplicitamente il matrimonio alle *gyneciariae*, le lavoratrici degli opifici imperiali, con gli Ebrei, nell'ambito di un più generale divieto di nozze tra essi e le donne cristiane (CTh 16,8,6).

La connessione tra gli Ebrei, l'attività di tintura delle stoffe e la manifattura regia risulta documentata anche

nelle epoche successive quando sembrerebbe essere stata svolta prevalentemente all'interno della Giudecca cittadina. Una disposizione di Federico II allude al restauro della tintoria di Taranto a spese del demanio, con un riferimento alle decime, percepite sulle manifatture della Giudecca, localizzate nel quadrante meridionale della città denominata 'Turripenne', attestate anche in altri documenti. Il maestro tintore della città deve versare 10 once d'oro, ricavate dai proventi dell'attività di tintura, al vescovo di Taranto e gli eventuali guadagni restanti alla curia imperiale (Colafemmina 2005, 49, n. 31). «Nel caso della tintoria Federico II aveva riconosciuto a questa attività un valore notevole per l'economia cittadina; in questo senso va interpretata la sua decisione di impegnare denaro della corona per restaurarne la struttura e di costringere tutti gli operatori ebrei attivi nel territorio circostante a trasferirsi in città» (Alaggio 2014, 257-258). Doveva trattarsi di una industria ad alta redditività se si valutano le procedure di aggiudicazione dei suoi diritti con una gara al rialzo, partendo da una base d'asta di 10 once.

Quasi un secolo prima il viaggiatore ebreo Beniamino di Tudela, in un paragrafo del suo *Libro di viaggi*, fece riferimento alla presenza a Taranto di 300 Ebrei (Falkenhausen 1993, 457-458). Ancora nel tardo Quattrocento le comunità ebraiche continuavano ad avere un ruolo di primo piano nell'artigianato tessile, sempre potendo contare sulla protezione regia (Vantaggiato 2013, 469-470).

Bibliografia essenziale

- Alaggio R. 2014, *La città del principe. Vita cittadina e prerogative feudali a Taranto in età angioino-aragonese*, in Colesanti G.T. (ed.), *“Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re”. Il Principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, 251-286.
- Colafemmina C. 2005, *Gli ebrei a Taranto. Fonti documentarie*, Bari.
- D'Aquino T.N. 1771, *Delle delizie tarantine libri IV*, Opera postuma di Tommaso Niccolò d'Aquino patrizio della città di Taranto, prima edizione di C.A. Carducci, Napoli, 1771.
- Dell'Aglio A. 2015, *Taranto nel III sec. a.C.: nuovi dati*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del Cinquantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 2012), Taranto, 431-461.
- Delmaire R. 1989, *Largesses sacrées et res privata. L'aerarium imperial et son administration du IV^e au V^e siècle*, Roma.
- Falkenhausen V. (von) 1993, *Taranto*, in Musca G. (ed.), *Itinerari e centri urbano nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari 1991), Bari, 451-475.
- Grelle F. 1994, *Patroni ebrei in città tardoantiche*, in Pani M. (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di Antichità romane, III*, Bari, 139-158.
- Lippolis E. 1984, *Abbigliamento*, in De Juliis E.M. (ed.), *Gli ori di Taranto in età ellenistica*, Milano, 327-346.
- Lo Porto F.G. 1971, *Topografia di Taranto*, in *Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1970), Napoli, 343-383.
- Mastrocinque G. 2010, *Taranto. Il paesaggio urbano di età romana tra persistenza e innovazione*, Pozzuoli.
- Meiers F. 2017, *Historical outline and chromatic properties of purpura rubra Tarentina and its potential identification with purple dye extracted from *Bolinus brandaris**, in Landenius Enegren H., Meo F. (eds.), *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, Ancient Textiles Series 30, Oxford, 138-144.
- Mele A. 1997, *Allevamento ovino nell'antica Apulia e lavorazione della lana a Taranto, in Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'“oikos” e della “familia”*, in Moggi M., Cordiano G. (eds.), *Atti del XXII Colloquio GIREA* (Pontignano - Siena 1995), Pisa, 97-104.
- Meo F. 2017, *Taras and sea silk*, in Landenius Enegren H., Meo F. (eds.), *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, Ancient Textiles Series, 30, Oxford, 56-62.
- Minniti C., Recchia G. 2018, *New evidence on purple dye production from the Bronze Age settlement of Coppa Nevigata (Apulia, Italy)*, in Busana M.S., Gleba, Meo F., Tricomi A.R. (eds.), *Textiles and Dyes in the Mediterranean Economy and Society*, Proceedings of the VI International Symposium on Textiles and Dyes in the Ancient Mediterranean World (Padova - Este - Altino, Italy 2016), Zaragoza, 87-97.
- Morel J.-P. 1978, *La laine de Tarante (De l'usage des textes anciens en histoire économique)*, Ktema, 3, 94-110.
- Vantaggiato L. 2013, *Commercio e pesca a Taranto al «Tempo dello Principe» e «in Tempo de lu Re»*, in Petracca L., Vettere B. (eds.), *Un Principato territoriale nel Regno Di Napoli? Gli Orsini del Balzo Principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del Convegno di Studi (Lecce 2009), Roma, 451-485.
- Viola L. 1881, Taranto, *NSc*, 376-436.
- Volpe G. 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*.

LA SETA MARINA

THE SEA SILK

Francesco Meo

To understand the history and the origins of Taranto, one has to dive into its Seas, as the two seas and the Greek city are part of the same identity. Two temples stood on the *acropolis*: one on its eastern edge (Piazza Castello), the other on its western part (underneath S. Domenico church). They were both notable landmarks used by sailors to enter the harbor of Taranto safely. Sea products and sea creatures are widely used in the artistic handcraft tradition of Taranto. Archaeological artifacts shed light on two different and contrasting perspectives on the human relationship with the sea. On the one hand, the sea appears to be a safe and prosperous place, with the dolphin — like the one that saved *Taras*, represented on the Greek coins — as its symbol. On the other, the sea is a dark and dangerous space for sailors. The National Archaeological Museum of Taranto displays many different pottery samples, bearing decorations of sea monsters, mermaids, sea snakes, and tritones. *Dioskuroi* were very respected in Taranto, too. Usually, they were represented like knights or in the act of offering. During the Middle Ages, Taranto was a multi-cultural town, with Greek, Latin, Jewish, Arabian, and Armenian people living together. However, most findings refer to the local Christian community, as hinted by the many grave goods (dishes, bowls, and lamps with Christian symbols) recovered in the last century. In particular, the archaeological research carried out at the end of the 20th century in Palazzo delli Ponti, in the old town, allowed for a deeper understanding of this phase. The Medieval city was raised as a Christian settlement on top of the ruins of an Early Christian graveyard located on the southern shores of the Mar Piccolo, in the Città Vecchia area. Lastly, the close relationship between Taranto and the sea is also underscored by the local patron saint, San Cataldo. During the Middle Ages, after the 10th century AD, when the harbor was moved to the Big Sea, a freshwater submarine spring appeared in the seawater. The 7th-century bishop of Taranto, San Cataldo, was thought to have given origin to the so-called “*Anello di San Cataldo*”, as he had thrown his ring into the waves to calm down a sea storm.

Nulla è più vicino alla lucentezza dell'oro quanto le fibre di seta marina, più comunemente conosciuta come bisso marino, che brillano alla luce del sole una volta ripulite da tutte le impurità. Fibre che vengono dal mare, rare e preziose, che per questa peculiarità hanno stimolato l'immaginazione, dando vita a miti e leggende che poco hanno a che fare con la loro storia e con il loro legame con la città di Taranto.

Si è immaginato che persino il *Tarantinon* o *Tarantinidion* prodotto a Taranto dalla fine del V secolo a.C., una lunga veste leggera e delicata indossata da chi voleva ostentare la propria ricchezza, potesse essere realizzato con questa rara fibra.

Ma cosa è realmente la seta marina o bisso marino? Con questo termine ci si riferisce al ciuffo di filamenti della *Pinna nobilis* L., il più grande mollusco bivalve del Mediterraneo, conosciuto anche come cozza pinna o cozza penna (fig. 1). Questo ciuffo di filamenti serve al mollusco ad ancorarsi saldamente sul fondale e, poiché alcuni esemplari possono giungere anche al metro

di lunghezza, esso può essere lungo fino a diversi centimetri.

Il naturalista Guillaume Rondelet è stato il primo, nel 1555, a utilizzare il termine bisso per indicare il ciuffo di filamenti della *Pinna nobilis*. È pertanto solo da questo momento che la seta marina inizia a essere identificata con il bisso (Maeder 2017).

La parola latina *byssus* ha, invece, un altro significato: deriva dal greco e dall'ebraico e significa lino fino. Il bisso che si ritrova nei testi greci e latini o nella Bibbia fa infatti riferimento al lino coltivato nei campi e non al ciuffo del grande mollusco bivalve.

Ciò non significa che la *Pinna nobilis* non fosse conosciuta già nell'antichità. Aristotele, vissuto nel IV secolo a.C., descrive la conchiglia scrivendo che essa cresce dritta in fondali sabbiosi, ancorandosi con il suo ciuffo di fibre.

Alcuni secoli più tardi, Tertulliano scrive invece che, nella sua terra d'origine, corrispondente alle coste dell'attuale Tunisia, dal mare si ottengono fiocchi di una

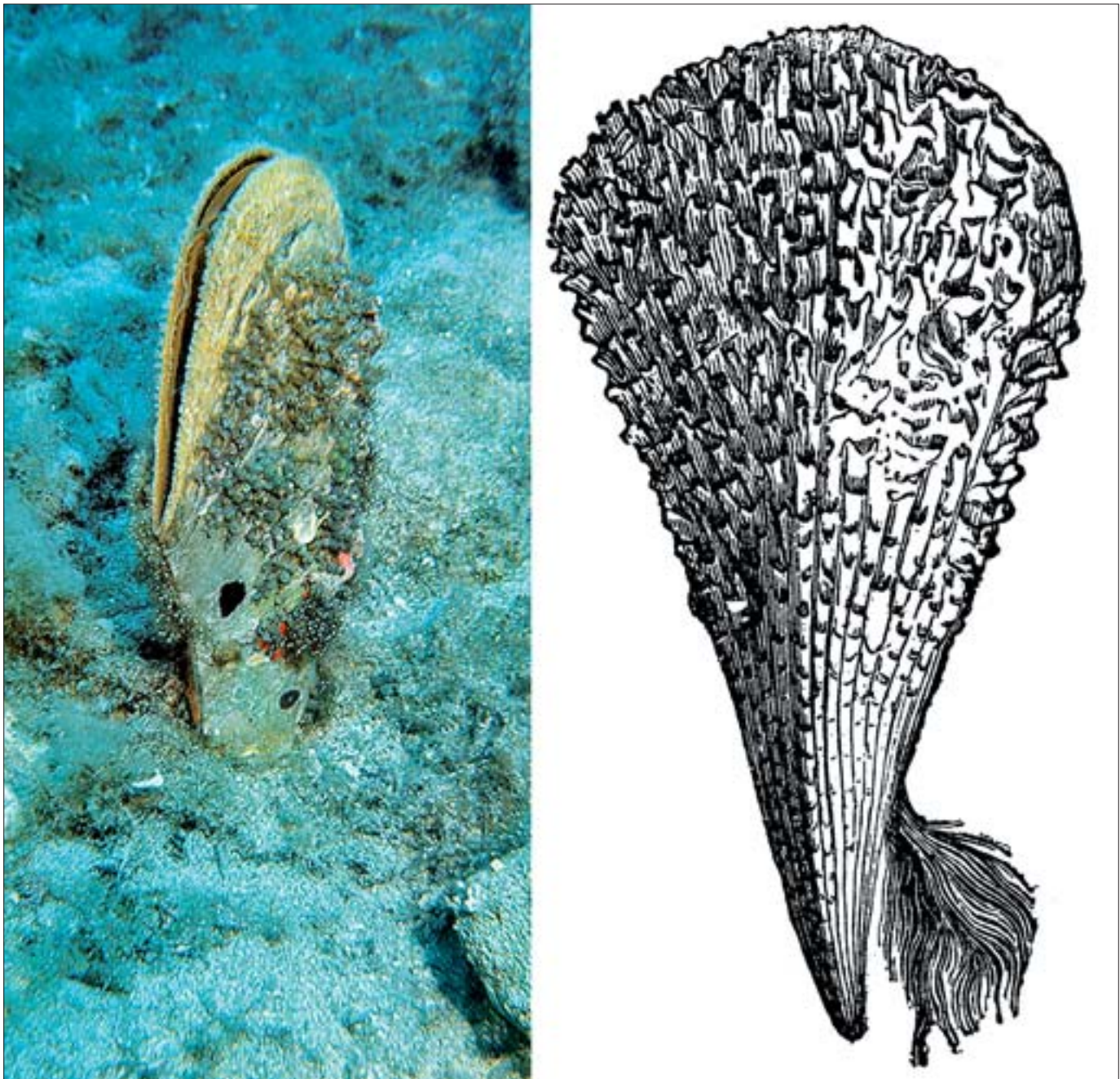


Fig. 1. - *Pinna nobilis* L. nel suo habitat naturale e disegno del mollusco (da <https://muschelseide.ch>).

lanuggine abbastanza soffice ricavata dalla chioma di certe conchiglie ricoperte di muschio, di alghe. Questa testimonianza ci conferma come la seta marina venisse utilizzata nel processo tessile, per lo meno nell'area dalla quale l'autore proveniva. Egli scrive tra la seconda metà del II e gli inizi del III secolo d.C. e fa riferimento a Taranto esclusivamente per la sua rinomata lana, mai in relazione alla lavorazione della seta marina.

Poco più tarda è la più antica testimonianza archeologica di tessuto realizzato con questa fibra che viene,

però, da una città lontanissima dal mare: si tratta di un manufatto rinvenuto i primi del '900 in una sepoltura di IV secolo d.C. ad *Aquincum*, l'odierna Budapest, capitale della Pannonia Inferiore, provincia che costituiva il confine dell'impero romano (Maeder 2008). Il reperto è purtroppo andato distrutto nel corso dei bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale e non è più possibile effettuare approfondite analisi con le moderne tecnologie per verificare la natura delle fibre. Pur non mettendone in dubbio l'identificazione, sareb-

be interessante capire come il tessuto sia giunto in una città così distante dal mare, posta al limite nordorientale dell'impero romano. Un aiuto può essere fornito dalle epigrafi funerarie dei soldati arruolati nella legione di stanza in città in quel periodo: esse rivelano che alcuni militari provenivano dalla Numidia, territorio dell'Africa settentrionale non distante dal luogo d'origine di Tertulliano.

La testimonianza dello scrittore latino e la presenza di soldati numidi ad *Aquincum* permettono di ipotizzare che in età imperiale la seta marina fosse impiegata nel processo tessile lungo la costa nordafricana (Meo 2017). Ciò non esclude che anche in altre aree del Mediterraneo questa fibra fosse lavorata, probabilmente anche nella stessa Taranto, sebbene al momento non ci siano prove archeologiche.

Quasi tutte le informazioni che oggi abbiamo sulla raccolta della *Pinna nobilis* e sulla lavorazione della seta marina, nonché gli oggetti realizzati con questa fibra, sono databili tra il XVIII e la prima metà del XX secolo. La Sardegna, in particolare quella sudoccidentale, e Taranto sono stati fino alla metà del secolo scorso dei centri di lavorazione di questa rara fibra.

Per quanto riguarda Taranto, le caratteristiche dell'ambiente marino costiero antico erano certamente favorevoli alla crescita e alla riproduzione del mollusco. Beniamino Mastrocinque scrive nel 1928 che venivano pescate tra 20.000 e 30.000 *Pinnae* all'anno per scopo fondamentalmente alimentare e che la quantità di seta marina grezza ricavata da per ogni mollusco è di circa 1,5 g. Pertanto, con una simile quantità di conchiglie si raccoglievano soltanto 30-40 kg all'anno di materia prima (Mastrocinque 1928). Ciò nonostante, egli immagina si possa impiantare una vera e propria produzione artigianale per la vendita dei manufatti.

In effetti, oggetti di piccole dimensioni in seta marina venivano comunemente realizzati, in particolare dalle mogli dei pescatori: Giuseppe Capecelatro, arcivescovo di Taranto nel XVIII secolo, scrive di calzette e guanti, mentre la viaggiatrice Janet Ross, nel secolo successivo, scrive di cravatte e guanti offerti come dei souvenir ai forestieri (fig. 2).



Fig. 2. - Accessori in seta marina (manicotto, cappello e guanti) realizzati a Taranto nel XIX secolo (da <https://muschelseide.ch>).

Ma la proposta di Mastrocinque è dovuta al fatto che, proprio in quegli anni, il Consiglio Nazionale delle Ricerche avvia una ricerca mirata a creare un allevamento di *Pinnae* nel Mar Piccolo. Questo progetto viene però interrotto nel 1936 e non più ripreso a causa dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale. Contemporaneamente, la tarantina Rita Del Bene tenta di avviare una vera e propria produzione industriale e, nel 1937, deposita un brevetto per la fabbricazione di tessuti con bisso marino.

A partire dal 1992 la *Pinna nobilis* è una specie protetta dall'Unione Europea poiché l'inquinamento ambientale e l'antropizzazione hanno messo a rischio la sopravvivenza stessa della specie. È pertanto importante tramandare la conoscenza dell'antico mestiere alle nuove generazioni anche se esso non sarà mai più un ramo dell'attività professionale.

Il processo mediante il quale la seta marina viene ripulita e resa lucente, 'sbiondata' come si dice nel linguaggio tecnico, è lungo e delicato. Prima che il ciuffo della *Pinna* diventi dorato, infatti, è sottoposto a una serie di fasi di pulizia e lavorazione.

Una volta che il mollusco è stato strappato dal fondale marino, il bisso grezzo si presenta sotto forma di una massa di filamenti ingarbugliati con alghe, conchiglie, piccole pietre e tanta sabbia (fig. 3.1).

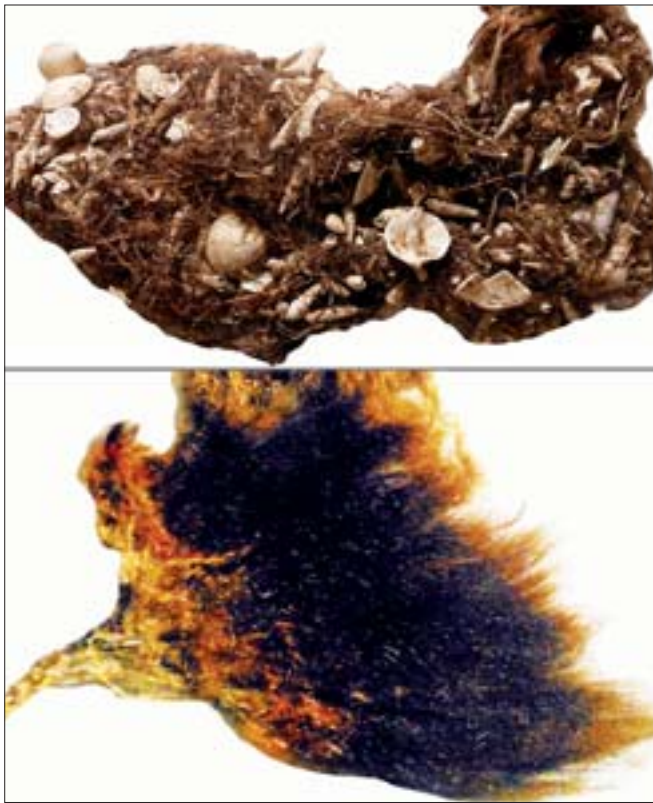


Fig. 3. - Confronto tra seta marina appena pescata e fibre ripulite, ma non 'sbiondate' (foto F. Meo).

La prima pulitura viene fatta in acqua di mare perché il moto ondoso aiuta a liberare le fibre dalle impurità, salvaguardandole dalla loro rottura.

Un secondo e un terzo lavaggio vengono poi fatti manualmente e con estrema delicatezza in acqua dolce, per eliminare la salsedine e le impurità rimaste. Quando il ciuffo è sufficientemente pulito viene messo ad asciugare all'ombra, tra due panni.

Una volta asciutto, esso si presenta secco e duro. Un piccolo sfregamento permette la separazione delle fibre e, molto delicatamente, vengono eliminate le ultime impurità rimaste aiutandosi con un piccolo pettine che consente di iniziare ad allineare le fibre stesse, ora pronte per essere cardate.

La cardatura è un momento estremamente delicato poiché il ciuffo viene passato per due o tre volte in uno strumento in legno con denti d'acciaio (scardasso) ed è fondamentale tenere le fibre unite alla parte carnosa. Questa operazione rende i filamenti più lisci e lucenti. Si procede, quindi, alla pettinatura con un pettinino a denti strettissimi, con molta calma e delicatezza, iniziando dall'estremità sino ad arrivare alla parte carnosa che viene infine staccata (fig. 3.2).

I filamenti sono ora pronti per la filatura con un piccolo fuso in legno. Tutto il procedimento richiede 2-3

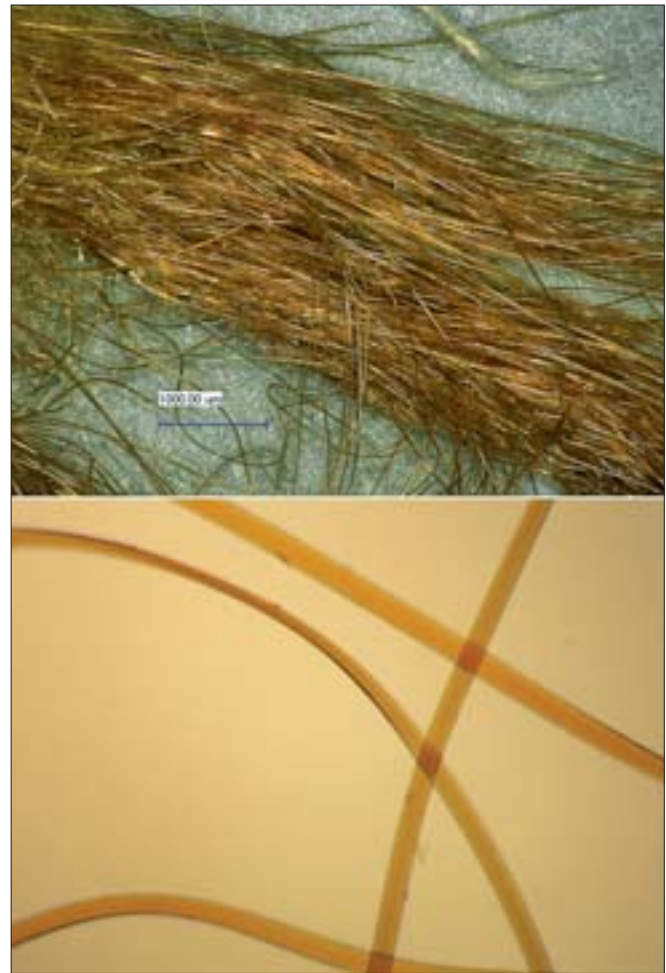


Fig. 4. - Fibre di seta marina 'sbiondate' al microscopio, in controluce (da Sicken 2017).

giorni di lavoro ma molto dipende dalla grandezza del ciuffo e, soprattutto, dalla lunghezza dei suoi filamenti. Dopo la filatura il bisso marino è pronto per essere tessuto.

A questo punto, però, la seta marina ha ancora un colore bruno: Giuseppe Capecelatro scrive che le vesti di lanapenna non sono trasparenti, Janet Ross descrive le fibre come di colore giallo scuro, mentre Beniamino Mastrocinque scrive che Ludovico De Vincentiis descrive il colore naturale della fibra come simile a scaglie di ferro.

Per ottenere il colore dorato, infatti, la seta marina viene immersa per 24-36 ore in una sostanza acida, solitamente succo di limone. Secondo Mastrocinque sono necessari 10 kg di limoni per 1 kg di fibre di bisso. La 'sbiondata' avviene quasi sempre dopo la filatura e, al termine dell'immersione, il prodotto viene nuovamente lavato e asciugato (fig. 4).

Purtroppo, nessun oggetto o tessuto in seta marina prodotto prima della fine del XVIII secolo si è conserva-

to sino ad oggi e pertanto non sappiamo come esso fosse lavorato nel mondo antico e se sia mai stato esistito un abito lavorato a maglia con questo materiale.

Dalle testimonianze degli ultimi secoli apprendiamo che le mogli dei pescatori producevano piccoli oggetti ed è quindi verosimile collegare la lavorazione del bisso ai bisogni delle classi più povere, in attesa che qualche fortunosa ricerca archeologica possa fornire nuovi dati riguardo a una delle più suggestive fibre tessili mai lavorate dall'uomo.

Bibliografia essenziale

- Maeder F. 2008, *Sea-silk in Aquincum: First production proof in antiquity*, in Alfaro C., Karali L. (eds.), *Purpureae Vestes II. Textiles and Dyes in Antiquity*, Valencia, 109-118.
- Maeder F. 2017, *Byssus and sea silk: a linguistic problem with consequences*, in Landenius Enegren H., Meo F. (eds.), *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, Oxford and Philadelphia, 4-19.
- Mastrocinque B. 1928, *Bisso e porpora - per la rinascita delle due grandi industrie*, Taranto.
- Meo F. 2017, *Taras and sea silk*, in Landenius Enegren H., Meo F. (eds.), *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, Oxford and Philadelphia, 56-62.
- Sicken A. 2017, *Morphology, properties and microscopical identification of sea-silk*, in Landenius Enegren H., Meo F. (eds.), *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, Oxford and Philadelphia, 20-28.

DAL MARE ALLA TAVOLA AL RITO I PESCI NEI PIATTI DI CERAMICA A FIGURE ROSSE

FROM SEA TO WORSHIP FISHES IN THE ITALIC RED-FIGURE POTTERY

Giuseppina Gadaleta

Taras was nestled in a narrow gulf rich in fish, where fishers had easy access to high-quality sea products to serve the local community's table. Seafood consumption by the Greek communities represented a "gastronomic revolution" between the 5th and the 4th centuries BC. Simultaneously, a new type of pottery vessel – the so-called fish plate – was invented and spread through the Mediterranean.

Fish plates are open-shaped vessels, round and flat, with a small cup in the plate's center designed to hold sauce or collect food waste liquids. These plates were used to serve fish, shellfish, and mollusks, which were often represented on them. Starting from 400 BC, Athenian, Sicilian, and southern Calabrian workshops began to produce them, followed by workshops in Campania, Paestum and *Taras* and other non-Greek settlements in central and northern Apulia between 360 and 350 BC.

These western-Greek productions were decorated with pictures of various fish and other marine creatures documented in the contemporary "gastronomic literature" and are still attested in the Mediterranean Sea and local cuisine. They are different in shape, size, and species, in line with southern Italy and Sicilian biodiversity and high-quality seafood items. At the same time, essays on seafood cooking spread across the Mediterranean, and literary sources attest to the existence of wooden plates and coarse ware that were used to serve fish in daily life.

What were these red-figure wares used for, then? The majority of samples from Athens, southern Italy, and Sicily have been recovered in funerary contexts. In contrast, only a few are attested in settlements and some others in sacred areas. Moreover, the consumption of seafood during ritual banquets and the offering of fish and shellfish to the Gods is well documented. People would use wooden or unpainted vessels and painted fish plates. Thus, painted reproductions of fish on vessels may, at a certain point, have replaced the real food offerings, as fish plates would have alluded to the offering of fish in funerary and ritual ceremonies.

I prodotti del pescoso golfo tarantino e la numerosa componente di lavoratori nel settore della pesca attestati nella compagine sociale della città dovettero certamente rifornire di prelibatezze le mense dei Tarantini, che stando a quanto ci viene tramandato erano nel IV secolo a.C. esageratamente opulente, manifestazione di un lusso smodato che ben collima, nella stigmatizzazione antica, con il consumo alimentare dei prelibati e costosi prodotti del mare.

La presenza del pesce nella dieta dei Greci crebbe in concomitanza con quella che viene definita una "rivoluzione gastronomica", compiutasi allorché, tra V e IV secolo a.C., si verificò un evidente passaggio dalla concezione del cibo come mero mezzo utile alla sopravvivenza

ad una cultura del cibo e alla considerazione delle pratiche di preparazione come vera e propria arte. È in questa fase che il consumo di prodotti del mare è ampiamente attestato ad esempio dalla commedia, nel cui linguaggio i riferimenti al cibo, e in maniera specifica al pesce ed al suo smodato consumo, contribuiscono a sortire l'effetto desiderato (fig. 1). Il genere parodico-gastronomico è poi documentato da un poemetto in esametri, il metro aulico dell'epica, di Filosseno, attivo presso la corte di Dionisio I di Siracusa, intitolata *Il banchetto*, nei cui pochi versi conservati abbondano i riferimenti a ricche portate di pesce (Athen., *Deipn.* IV,146f-147e). Nello stesso metro si sarebbe espresso uno dei più noti interpreti della trattatistica gastronomica, fiorita proprio in con-

Fig. 1. - Rio de Janeiro, Museu Nacional, 1500 (già Napoli, Museo Borbonico), cratere a campana a figure rosse campano, Pittore LNO, circa 350-330 a.C. l'attore comico mascherato da schiavo (maschera tipo D) seduto sull'altare a destra è rappresentato sul punto di ingoiare un pesce intero. Foto HR disponibile in open access su Wikimedia Commons, rielaborazione dell'autrice.

nessione con la nuova cultura del cibo e dell'alimentazione. Nel novero delle opere dedicate all'arte culinaria, molte delle quali scritte da autori dell'Occidente greco (Miteco ed Eraclide in Sicilia, Glauco di Locri), tra cui anche un tarantino (Egesippo), spicca infatti il poemetto in esametri di Arcestrato di Gela, noto dai numerosi frammenti nei *Sofisti a banchetto* di Ateneo ed intitolato *Hedypatheia*: una sorta di "periegesi" della gastronomia, ricca di informazioni sulle specialità di mare proprie di ogni luogo e dei diversi periodi dell'anno (quasi un catalogo di prodotti ittici DOP IGP con relativo calendario stagionale) e sul miglior modo per prepararle e gustarle, con riferimento dunque alle tradizioni culinarie di diversi territori (Athen., *Deipn.* III, 101.b-e). A quest'opera si sarebbe ispirata l'*Hedyphagetica* del poeta latino Ennio, apulo di origine, il cui unico frammento superstite (Enn. *Edyph.*, fr. var. 37-38 Vahlen, citato da Apuleio, *Apol.* 39) cita tra le altre un'eccellenza ittica tarantina, l'*apriculus* (da identificarsi verosimilmente con il pesce porco, ghiotto di mitili), e si affianca alle testimonianze dell'ateniese Eutidemo sulla bontà dei triangoli di tonno sotto sale prodotti a Taranto e trasportati in *stannoï* via mare, che andavano ad arricchire di gusto i banchetti di ricchi Italici, in particolare Brettii e Campani (Euthyd., fr. 1, 12-15 García Lázaro, citato in Athen., *Deipn.* III 116 c-d), del tarantino Eraclide sulle conchiglie (Athen., *Deipn.* II 65a; II 67 e; III 120 b), del venosino Orazio sulla grandezza e qualità del *Pecten Jacobaeus* raccolto nel golfo (*Sat.* II, 4. 30-34), di Varrone sulle ostriche tarantine, esempio di delizioso cibo di lusso (Gell., *Noct.* VI 16, 5).

L'ascesa del pesce a un ruolo principe sulla tavola a partire dalla fine del V secolo è inoltre indiziata dalla contemporanea comparsa di una forma vascolare: un piatto generalmente rotondo con pareti estremamente svasate, pronunciato orlo ripiegato verso il basso e depressione centrale che sembra abbia assolto la funzione di contenere i condimenti e/o raccogliere o smaltire il residuo liquido degli alimenti che dovevano esservi contenuti. Molto probabilmente esso serviva a contenere quei pesci, molluschi e crostacei che nella produzione figurata appaiono dipinti all'interno, dando luogo alla denominazione moderna di "piatto da pesce", mentre diverse ipotesi si avvicinano sul nome antico (*pinax*, *oxybaphon* e, più di recente, *tryblion*). Tale categoria di vasi fece la



sua comparsa ad Atene, in Sicilia e nella Calabria meridionale proprio tra lo scorcio del V e il primo quarto del IV secolo a.C., per poi diffondersi nelle officine di Capua, Cuma e Paestum e soprattutto in quelle tarantine, dalla cui tradizione sarebbero derivati i più tardi prodotti realizzati nella Puglia centrosettentrionale (verosimilmente a Ruvo e Canosa) entro il 320 a.C. circa.

Pur nelle peculiarità morfologiche, iconografiche e stilistiche che differenziano ciascuna produzione, tutti i piatti da pesce rappresentano creature marine non sempre identificabili con esattezza ma comunque appartenenti, salvo nelle più tarde produzioni di scuola, a specie e famiglie commestibili, gli stessi documentati dalla coeva letteratura a tema gastronomico e tuttora in gran parte presenti nel mare e nella dieta mediterranei. I piatti fabbricati in Occidente, più numerosi e prodotti più a lungo, mostrano inoltre una assai maggiore varietà, in linea con la notorietà di alcuni luoghi dell'Italia meridionale e della Sicilia per la qualità del pescato e con la fioritura in questi stessi territori della trattatistica di cui si è detto, dedicata all'arte di conservare e preparare pesci, molluschi e crostacei con lo scopo allietare il palato. Tra i prodotti marini eduli illustrati nei piatti del MARta in questa mostra, compaiono ad esempio pesci come la donzella, l'orata, la mormora, il sarago fasciato, il tordo, la torpedine ed alcune conchiglie.

Fig. 2. - Lisca di orata in un piatto da pesce della tomba 22 della necropoli di El Mansourah (Kélibia, cap Bon, Tunisia), fine IV-inizi III sec. a.C. Foto disponibile nel carnet online in open access AGEMO (Archéologie du goût en Méditerranée occidentale dans les sociétés phénicienne et punique) <https://agemo.hypotheses.org/>.



Immediata appare la comprensione della funzione concreta che simili vasi potevano svolgere nella pratica quotidiana, ossia quella di piatti da portata utili al trasporto-servizio del pesce tanto nella versione in legno (*pinakes, pinakiskoi*) quanto in quella in ceramica comune acroma o semplicemente rivestita. Meno scontato, sebbene non da escludere, appare l'effettivo utilizzo quali comuni contenitori per cibi della loro variante figurata. Anche se piatti di tale fattura, molto apprezzati dai collezionisti, risultano spesso decontestualizzati e privi di seppure generiche indicazioni di provenienza, un indizio può forse derivare da qualche osservazione sulla tipologia dei contesti di rinvenimento, laddove questi ultimi siano noti. Esemplari sfornati nel quartiere ceramico ateniese sono stati rinvenuti numerosi nell'agorà della città, ma non pochi esemplari raggiunsero altre località, alcune relativamente vicine, quali Brauron, Delfi, Isthmia e Tanagra, altre distanti, dislocate sulle coste del Mar Nero e dell'Egeo settentrionale, dell'Italia settentrionale, della Penisola Iberica e dell'Africa del Nord, dove sono stati rinvenuti principalmente in tombe, sebbene non manchino esempi (meno numerosi) da abitati, ad esempio ad Olinto, e soprattutto da santuari, nei quali figurano anche esemplari miniaturistici. La circolazione dei piatti da pesce realizzati in Sicilia e in Italia Meridionale riguarda invece per lo più le aree normalmente raggiunte dai vasi a figure rosse di altra forma prodotti nelle stesse officine, dove essi sembrano destinati nella stragrande maggioranza dei casi a combinarsi con altre forme nel comporre il set tipico di corredi tombali, ma anche ad essere deposti in santuari, quali quello di Demetra e Kore a Morgantina, l'Heraion di Paestum e, più distanti dai luoghi di produzione, il santuario di Ardea e quello di Pyrgi.

Tanto nelle tombe quanto nei santuari tali piatti potrebbero essere stati realmente utilizzati per contenere cibo, segnatamente pesci, molluschi e crostacei, evidentemente consoni al rito praticato in quei contesi. D'altro canto, se nel mondo antico è inesistente o comunque rara la pratica del sacrificio del pesce, è invece ben attestata la consuetudine di porgere in segno di devozione alla divinità o di offerta ai defunti prodotti alimentari, compresi i

pesci, in contenitori dalla forma aperta, atti ad esibirne il contenuto, nonché la consuetudine di preparare e consumare prodotti del mare in occasione di banchetti rituali. A tali scopi, erano certamente più spesso impiegati piatti in legno o in ceramica non dipinta o comunque non figurata, documentati ad esempio nei contesti punici di Sicilia, Sardegna e Tunisia

(fig. 2), nonostante anche piatti figurati siano stati talora realmente utilizzati: un piatto siceliota rinvenuto in una tomba della necropoli punica di Palermo contenente, come l'esemplare attico a vernice nera di forma analoga rinvenuto insieme, resti di pesci (McPhee, Trendall 1987, 66, n. IB/7, tav. 15c; Id., Addenda, 32) ed alcuni frammenti di un altro piatto campano rinvenuti in associazione con residui organici di pesce in un deposito del santuario di Pyrgi (Gadaleta, Todisco 2013-2014, 17, 24 n. C12). Va del resto osservato che tale documentazione è al momento rara e limitata a contesti non greci e che non vi sono approfondimenti tali da consentire la verifica della presenza di residui organici nei piatti da pesce figurati rinvenuti in *poleis* greche e nei centri indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia. E tuttavia non è difficile immaginare che la decorazione stessa potrebbe costituire il sostituto figurativo dei pesci veri, che nella realtà saranno stati posati nei piatti certamente non vivi e guizzanti come essi ci sembrano nelle vivaci rappresentazioni dei ceramografi, ma verosimilmente fritti, bolliti, stufati o arrostiti, pronti insomma per essere offerti al defunto o al dio e/o per essere consumati dai partecipanti al rito in loro onore. Tale passaggio dall'offerta reale alla sua rappresentazione potrebbe aver reso il piatto da pesce figurato esso stesso un'offerta: un prodotto artigianale riconoscibile nella sua forma-funzione quotidiana che, come un "gustoso" quadretto raffigurante il suo consueto contenuto, alludesse, attraverso la morfologia e la decorazione dipinta, al gesto di ostensione-offerta ed al consumo del pesce e fissasse, come un suggello perpetuo, l'avvenuto rito, tanto in un deposito votivo quanto in una tomba.

Bibliografia essenziale

- Campanella L., Niveau de Villedary y Marinas A.M. 2005, *Il consumo del pescato nel Mediterraneo fenicio e punico. Fonti letterarie, contesti archeologici, vasellame ceramico*, in Bondi S.F., Vallozza M. (eds.), *Greci, Fenici, Romani: interazioni culturali nel Mediterraneo antico*, Atti delle Giornate di Studio (Viterbo 2004), Daidalos, 7, 27-67.
- Carboni R. 2016, *Unusual Sacrificial Victims: Fish and their Value in the Context of Sacrifices*, in Johnston P.A., Mastrocinque A., Papaioannou S., *Animals in Greek and Roman Religion and Myth. Proceedings of the Symposium Grumentinum* (Grumento Nova 5-7 June 2013), Newcastle upon Tyne, 255-280.
- Gadaleta G. 2016, *L'anguilla di Diceopoli ed altri pesci nel teatro attico e nella documentazione archeologica*, in Coppola A., Barone C., Salvadori M. (eds.), *Gli oggetti sulla scena teatrale ateniese. Funzione, rappresentazione, comunicazione*, Giornate internazionali di studio (Università degli Studi di Padova, 1-2 dicembre 2015), Padova, 211-235.
- Gadaleta G. 2021, *Per i defunti e per gli dei. Alcune riflessioni sui piatti da pesce a figure rosse e sulla loro funzione*, carnet online in open access CIAO (C ramique Italiote en Acc s Ouvert) <https://ciao.hypotheses.org/1956>.
- Gadaleta G., Todisco L. 2013-2014, *La ceramica italiota e siceliota. Produzione, circolazione, fruizione*, Ostraka, 22-23, 14-17.
- Kunisch N. 1989, *Griechische Fischteller. Natur und Bild*, Berlin.
- McPhee I., Trendall A.D. 1987, *Greek Red-figured Fish-plates*, AntK, 14 Beiheft, Basel.
- McPhee I., Trendall A.D. 1990, *Addenda to Greek Red-Figured Fish-Plates*, AntK, 33, 31-51.
- Mollo F. 2007, *Tradizioni alimentari e dieta mediterranea nel mondo antico. Pesca, produzione e consumo del pesce e delle relative salse in Magna Grecia ed in Sicilia*, in Bacarella A. (ed.), *Sicilia e Dieta Mediterranea*, Atti del convegno (Palermo 2006), Palermo, 165-176.
- Mollo F. 2008, *Attestazioni di piatti da pesce dalla Calabria: alcune riflessioni tra produzione ed iconografia*, in Lena G. (ed.), *Ricerche archeologiche e storiche in Calabria: modelli e prospettive*, Atti del convegno di studi in onore di Giovanni Azzimatturo fondatore e presidente emerito dell'Istituto per gli Studi Storici di Cosenza (Cosenza 2007), Cosenza, 131-142.
- Ugarković, M. 2013, *The red-figure fish plate from Issa*, Vjesnik za Arheologiju i Povijest Dalmatinsku, 106, 75-98.

MENÙ DI MARE E... DI TERRA. PALEOAMBIENTE E PAESAGGI AGRICOLI DEL TERRITORIO DI TARANTO TRA PREISTORIA ED ETÀ STORICA

SURF AND TURF. PALEOENVIRONMENT AND RURAL LANDSCAPE IN THE TARANTO AREA BETWEEN PREHISTORY AND EARLY MODERN PERIOD

Girolamo Fiorentino, Giorgia Aprile

Within the FISH.&C.H.I.P.S. project, particular attention was paid to investigating the forms of agricultural landscape exploitation from the Neolithic to the 4th c. BC. Interesting data were collected thanks to archaeobotanical and paleoenvironmental analyses carried out in sample areas.

Ever since the 4th millennia BC, communities preferred to settle along the coasts of the Mar Grande and the Mar Piccolo. During the Neolithic, the progressive rising of water levels, the formation of coastal dunes due to wind-blown sand accumulation, and water basins favored the settling of communities that exploited the fertile alluvial plains for sustenance.

While Copper Age (4th-3rd millennia BC) sites are not yet known in the area, Early Bronze Age human communities occupied the coastal regions and the promontories along the Mar Grande. In this period, the settlement choices were strictly related to the local communities' role in maritime trade on a Mediterranean scale.

Later, communities also expanded toward the innermost lands for agriculture and oil and wine production.

Nell'ambito del progetto FISH.&C.H.I.P.S., una particolare attenzione è stata rivolta anche all'analisi delle modalità di sfruttamento agricolo del territorio tarantino nel corso di un ampio arco cronologico compreso tra Neolitico e IV secolo a.C. attraverso i risultati derivati da analisi archeobotaniche e paleoambientali.

Le scelte insediative hanno privilegiato sin dai primi secoli del VI millennio a.C. la fascia costiera del Mar Grande e il bacino interno del Mar Piccolo. Nel corso del Neolitico la risalita graduale del livello del mare, la formazione di cordoni dunari di origine eolica per lunghi tratti della costa e la presenza di bacini idrici retrodunali, hanno favorito la stanzialità di comunità che hanno utilizzato i terreni fertili di origine alluvionale per le pratiche agricole di sostentamento.

Se per l'Età del Rame (IV-III millennio a.C.) la casualità della ricerca non ha ancora permesso di individuare tracce della presenza umana in questo comprensorio, a partire dalle prime fasi dell'Età del Bronzo (II millennio a.C.) l'interesse per le aree costiere, in particolar modo per i promontori che si ergono lungo il Mar Grande, indirizzerà in modo prioritario le strategie di occupazione

del territorio. In questo periodo, infatti, le scelte insediative appaiono strettamente connesse al ruolo che le comunità locali rivestono nella rete di traffici transmarini a scala mediterranea. Un ruolo importante sembra invece assumere in età storica l'area immediatamente interna per lo sfruttamento agricolo e le attività produttive sistematiche legate all'olivicoltura ed alla viticoltura.

La ricostruzione del paleoambiente e delle pratiche agricole

Le caratteristiche del paleoambiente vegetale e della sua dinamica vengono generalmente ricostruite grazie alle analisi del polline prelevato in sequenze sedimentarie attraverso carotaggi o campionamenti puntuali. Partendo dal presupposto che le varie entità vegetali o associazioni delle stesse, forniscono risposte differenti alle condizioni climatiche prevalenti, ne deriva un collegamento tra caratteristiche della vegetazione e clima, con la possibilità di identificarne, almeno a grandi linee, le variazioni.

Il Golfo di Taranto, e in genere l'Italia Meridionale, pur essendo un'area importante per la comprensione del-

le dinamiche climatiche del Quaternario nel bacino del Mediterraneo, risultano tuttavia ancora scarsamente studiate attraverso sistematiche indagini polliniche.

Le poche analisi polliniche disponibili sono state integrate dallo studio di un altro indicatore paleoambientale connesso alla copertura vegetale: i frammenti carbonizzati del legno delle specie arboree ed arbustive recuperati negli scavi archeologici e provenienti da strutture di combustione domestiche (analisi antracologica). È evidente che, a differenza del polline (a dispersione naturale e rappresentazione regionale), la presenza di carboni in un giacimento archeologico è condizionata dalle modalità di raccolta della legna da parte nell'uomo, in un areale presumibilmente più circoscritto. La testimonianza diretta delle pratiche agricole e delle scelte colturali effettuate dalle diverse comunità nel corso del tempo è effettuata invece attraverso la determinazione e l'analisi dei resti di semi/frutti o altre parti della pianta (analisi carpologica).

I dati archeobotanici finora disponibili per l'area del Golfo di Taranto provengono da diversi insediamenti, dalla piana di Metaponto a Manduria, con periodi di occupazione dal Neolitico Antico al IV secolo a.C.

Il Neolitico (VI-V millennio a.C.)

Nonostante l'ampia attestazione di una occupazione del territorio nelle diverse fasi del Neolitico nel territorio tarantino, i contesti indagati sistematicamente e oggetto di analisi archeobotaniche risultano ancora limitati: l'abitato del Neolitico antico di Cimino (prima metà del VI millennio a.C.) localizzato sulla sponda meridionale del secondo seno di Mar Piccolo, l'abitato e la necropoli del Neolitico medio e recente di Punta Rondinella lungo la costa del Mar Grande (V millennio a.C.), il sito plurifase di San Domenico nel cuore della "città vecchia" (fine VI-V millennio a.C.), la necropoli del Neolitico recente e finale di Masseria Cesario (metà V millennio a.C.) lungo la costa del Mar Grande. I dati archeobotanici disponibili per questi siti (Fiorentino 1999, 2002), coerentemente con quanto attestato nel resto della regione pugliese, hanno consentito di ipotizzare caratteristiche paleoambientali diversificate nel corso delle varie fasi del Neolitico. La prima metà del VI millennio a.C. (tra Neolitico antico e medio) appare caratterizzata da condizioni climatiche tendenzialmente più umide a cui segue un momento più arido corrispondente grossomodo alla seconda metà del VI millennio e alla prima metà del V (Neolitico medio avanzato e Neolitico recente) (Fiorentino *et al.* 2013). Nell'ultima fase del Neolitico (seconda metà del V millennio a.C.) il clima subisce una nuova inversione di tendenza in senso umido (Fiorentino *et al.* 2013).

Quanto alle strategie paleoeconomiche messe in atto dalle comunità stanziato nel territorio tarantino nel corso del Neolitico, esse mostrano chiaramente la capacità di questi gruppi di gestire in modo ottimale le attività agricole in rapporto soprattutto alla dislocazione costiera dei siti.

Particolarmente significativo è il caso dei dati archeobotanici di Capo Rondinella dove, ad esempio, il genere maggiormente rappresentato tra i cereali è l'orzo (nello specifico *Hordeum vulgare* e *Hordeum distichum*) forse proprio in relazione alle sue caratteristiche di tollerabilità edafica in presenza di suoli salini ed alcalini peculiari delle aree costiere (Fiorentino 1999). In questo senso va anche letta l'attestazione nello stesso sito di una alta percentuale di cotiledoni di leguminose (nello specifico *Lens* e *Vicia*). La loro coltivazione, forse invernale, si doveva coniugare bene con le caratteristiche pedologiche delle aree in prossimità del mare (Fiorentino 1999).

Età del Bronzo (II millennio a.C.)

Nel II millennio il territorio di Taranto rappresenta con il suo sistema di siti costieri posti a breve distanza l'uno dall'altro (vedi ad esempio Scoglio del Tonno, Porto Perone, Torre Castelluccia) un punto di snodo principale nelle rotte che mettevano in connessione il Mediterraneo orientale e occidentale.

Tra i siti a continuità di vita, interessati da indagini stratigrafiche negli ultimi decenni, è da menzionare quello di San Domenico dove alle fasi di frequentazione neolitiche seguono livelli dell'età del Bronzo, oggetto anche di analisi archeobotaniche (Fiorentino 1999, 2002, Fiorentino *et al.* 2004).

Come già rilevato per le fasi neolitiche, anche per l'età del Bronzo i dati a disposizione per il territorio tarantino confermano il quadro paleoambientale regionale (Primavera *et al.* 2015).

Un recente studio condotto sull'intero territorio pugliese e basato sull'analisi di diversi indicatori paleoambientali (Primavera *et al.* 2015) ha consentito di ipotizzare per i primi secoli del II millennio a.C. (tra Bronzo Antico e prima fase del Bronzo Medio) l'esistenza di condizioni climatiche tendenzialmente più umide, indiziate principalmente dalla consistente presenza di essenze mesotermofile quali, ad esempio, le querce decidue. Quanto alle strategie agricole, in questo periodo sembrano quasi esclusivamente incentrate sulla produzione cerealicola.

Nei secoli centrali del millennio (fase piena del Bronzo Medio) il territorio regionale appare interessato, invece, da una tendenza all'inaridimento con un evidente incremento di essenze termo-xerofile quali, ad esempio, il mirto (*Myrtus communis*), l'olivo (*Olea europaea*), il lentisco (*Pistacia* sp.), il leccio (*Quercus* sez. *ilex*). Al mutare

delle condizioni paleoambientali è stata, inoltre, ricondotta la messa a punto di nuove strategie di sfruttamento delle risorse vegetali che prevedono in questi secoli centrali del II millennio a.C. non solo l'utilizzo delle principali colture cerealicole, quali orzo e grano, ma anche del miglio (*Panicum miliaceum*) e delle leguminose, tra le quali è particolarmente diffuso il favino (*Vicia faba* var. *minor*).

La varietà di prodotti alimentari in questo periodo è stata interpretata come la testimonianza di forme di diversificazione dello sfruttamento delle risorse vegetali, legate anche alla loro stagionalità. L'integrazione della produzione agricola con la raccolta anche dei frutti spontanei rappresenta, infatti, una strategia particolarmente efficace in condizioni ambientali tendenzialmente più aride rispetto ai secoli iniziali del II millennio (Primavera, Fiorentino 2014).

Nei secoli finali del II millennio, la vegetazione attestata nell'intero territorio pugliese rimanda nuovamente a condizioni più umide rispetto alla fase precedente, con un ritorno della presenza di specie meso-termofile a scapito delle essenze xerofile della macchia mediterranea (Primavera *et al.* 2015). Quanto alle strategie agricole, in questo periodo esse sembrano legate all'esigenza di un aumento della produttività finalizzato all'accumulo di surplus da redistribuire nei centri destinati allo scambio come quello di Scoglio del Tonno. In questo senso va letta probabilmente la predilezione, ad esempio di grano nudo (con un più alto rendimento) o la pratica di doppi raccolti (Primavera, Fiorentino 2014).

Fase storica (IV secolo a.C.)

Per l'età storica, a causa dell'assenza di indagini archeobotaniche su siti archeologici di questo periodo, è difficile avanzare delle ipotesi sulle caratteristiche del paleoambiente tanto su scala generale che in dettaglio per l'area del Golfo di Taranto ed il Mar Piccolo.

Molto probabilmente la viticoltura e l'olivicoltura assumono in questo periodo una notevole importanza, caratterizzando tanto il paesaggio agrario che le attività economiche; in questo senso il ruolo del Mar Piccolo può aver rappresentato un punto di riferimento per una fitta

rete di scambi e rotte marittime connesse al commercio ed alla distribuzione dei prodotti finiti (vino ed olio).

Recentemente nuove importanti informazioni sulle tecniche agrarie e le scelte colturali in età storica (IV secolo a.C.) derivano dalle analisi archeobotaniche effettuate sul contenuto di una cisterna scavata a Torre Montello (Godefroy 2019). Le particolari condizioni di preservazione del materiale vegetale (imbibito) hanno permesso di ritrovare oltre a cariossidi di cereali, una grande abbondanza di vinaccioli di vite e di endocarpi di olivo, accanto a specie orticole. L'organizzazione agricola del territorio è testimoniata anche dalle numerose tracce di impianti vinicoli.

Bibliografia essenziale

- Fiorentino G. 1999, *Caratteristiche della vegetazione e abitudini alimentari durante la Preistoria*, in Mastronuzzi G., Marzo P. (eds.), *Le isole Cheradi tra natura, leggenda e storia*, Taranto, 69-78
- Fiorentino G. 2002, *Paleoambiente e paleoeconomia nel Golfo di Taranto durante l'età del Bronzo*, in Gorgoglione M.A. (ed.), *Strutture e modelli di abitati del Bronzo tardo da Torre Castelluccia a Roca Vecchia*, Manduria, 141-153.
- Fiorentino G., Caldara M., De Santis V., D'Oronzo C., Muntoni I. M., Simone O., Primavera M., Radina F. 2013, *Climate changes and human environment interactions in the Apulia region of southeastern Italy during the Neolithic period*, *The Holocene*, 23 (9), 1297-1316.
- Fiorentino G., Castiglioni E., Rottoli M., Nisbet R. 2004, *Le colture agricole in Italia nel corso dell'età del Bronzo: sintesi dei dati e linee di tendenza*, in Cocchi Genick D. (ed.), *Atti Viareggio, Viareggio*, 219-226.
- Godefroy L. 2019, *Carpology and xylology, archaeobotanical study of a 4th century bc well at Taranto "Torre Montello", Salento, Italy*, in Fiorentino G., Caracuta V., Primavera M. (eds.), *Abstract 18th Conference of the International Workgroup for Palaeoethnobotany (Lecce 3-8 giugno 2019)*, 122.
- Primavera M., D'Oronzo C., Muntoni I.M., Radina F., Fiorentino G. 2015, *Environment, crops and harvesting strategies during the II millennium BC: Resilience and adaptation in socio-economic systems of Bronze Age communities in Apulia (SE Italy)*, *Quaternary International*, 1-15.
- Primavera M., Fiorentino G. 2014, *Acorn gatherers: fruits storage and processing in south-east Italy during the Bronze Age*, *Origini*, XXXV, 217-233.

LE COMUNITÀ E IL MARE



LA MAPPA DI COMUNITÀ DEI PESCATORI DEL MAR PICCOLO: SPECCHIO PER UNA RIFLESSIONE

THE MAP OF THE MAR PICCOLO FISHERMEN COMMUNITY: A TOUCHSTONE

Francesco Baratti

This paper aims to discuss the activities carried out within the Fish.&C.H.I.P.S. project, with a particular focus on the community mapping experience with the fishing community of Taranto, Italy.

Community mapping is a valuable tool for building “heritage communities”, meaning a group of “*people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations*”, as defined by art. 2.a of the Faro Convention. This kind of activity promotes the development of a “patrimonial chain” within the local communities of Apulia. It also actively contributes to the strengthening of identity values, in agreement with the Piano Paesaggistico Territoriale of the Apulia region.

Our project started with a laboratory held at the Confcommercio in Taranto to develop a Community Map of the Fishermen Community of the Mar Piccolo. It was an excellent opportunity to understand the city of Taranto and its sea through the stories and experiences of the Tarentine fishers.

As a city full of contradictions – in which the natural beauty stands opposite the industrial plants – Taranto has a conflictual relationship with modernity.

The large industrial plants spoil the elegance of a magnificent city that is still understood as a place with a glorious past and long-lasting religious traditions, maintaining a solid relationship with the two seas. The exchange of experiences and expertise during the workshop allowed us to rediscover those values. They are deeply felt by the Tarentine fishers and help untangle the specificities of places and the community’s memories.

Understanding Taranto, therefore, means dealing with opposite poles. Sometimes this could lead to contradictions, but more often, this turns into a surprising source of original values and new meanings that bring together the hardware (the territory) and the software (the people).

Quando mi è stata offerta l’opportunità di mettere al servizio del progetto Fish.&C.H.I.P.S. l’esperienza da me maturata con l’affermazione del modello ecomuseale in Puglia, ho colto subito l’occasione per aggiungere un ulteriore tassello al variegato panorama degli atlanti patrimoniali di Puglia, realizzati con il progetto sperimentale *Mappe di Comunità nell’ambito del Piano Paesaggistico Territoriale di Puglia* (Baratti 2017). Inventari partecipati del patrimonio che incidono oggi nella costruzione della “catena patrimoniale” delle comunità locali pugliesi e che contribuiscono alla costruzione del mosaico dei valori identitari contenuti nel Piano. La presenza dell’Ecomuseo *Palude La Vela e Mar Piccolo* all’interno del progetto evidenzia quanto sia importante collegare gli ecomusei con i processi di riconoscimento e interpretazione delle tradizioni e dei valori patrimoniali autentici, in quanto

soggetti capaci di sviluppare modelli attuativi della Convenzione di Faro recentemente approvata dal Parlamento (Baratti 2020).

Compresi, quindi, subito l’importanza dell’incarico ricevuto per l’avvio del processo partecipativo per l’elaborazione della Mappa di Comunità che poteva costituire un momento centrale per il raggiungimento degli obiettivi che il progetto si prefiggeva. In particolare, riguardo al percorso di valorizzare degli aspetti identitari della tradizione marinara tarantina in relazione alla “memoria storica” e alle variazioni nel tempo dell’identità sociale dei pescatori e delle attività di pesca e della mitilicoltura del Mar Piccolo.

L’esperienza ha avuto avvio con l’attività laboratoriale svolta presso la sede di Confcommercio di Taranto (partner di progetto) nel corso del 2019, ed è stata fina-



Fig. 1. - Mappa di Comunità dei pescatori del Mar Piccolo (lato A).

lizzata alla realizzazione della Mappa di Comunità dei pescatori del Mar Piccolo. Una grande opportunità per comprendere Taranto e il suo mare, attraverso la narrazione dei pescatori tarantini. Una città ricca di contraddizioni tra bellezza naturale e artificio industriale che negli ultimi decenni ha sviluppato un rapporto conflittuale con la contemporaneità. Le grandi fabbriche sovrastano la gentilezza di una città straordinaria che ci racconta, nonostante la disparità di forze, un luogo ancora bellissimo, immaginato dai tarantini come il luogo della loro storia, dei loro riti religiosi, del loro rapporto con i due mari.

Nel corso delle attività laboratoriali abbiamo potuto riscoprire quei valori che ancora oggi sono forti nell'immaginario dei pescatori tarantini e ricostruire la coscienza di luogo e la memoria di questa comunità. Una narrazione contraddistinta dal ricorrente concetto di bipolarità della città: un limite e una contraddizione, ma anche uno straordinario serbatoio di significati e di senso che tengono insieme l'hardware, il territorio, con il software, le persone.

Il processo di elaborazione della Mappa è stato una straordinaria occasione per riannodare un rapporto tra la comunità dei pescatori, la città e il territorio. L'attività di laboratorio è partita dall'analisi dei valori identitari del territorio condotta con la partecipazione dei rappresentanti delle cooperative di pescatori della città. Ciò ha permesso subito di irrobustire di significato e senso questi valori grazie all'ascolto delle voci dei pescatori e dei mitilicoltori della città; la loro forza e il loro attaccamento al mare è infatti emersa nei racconti delle competenze e conoscenze che richiede la pesca (Cecere 2009).

I temi trattati hanno riguardato in particolar modo la perdita occupazionale del settore e l'analisi dei principali fatti avvenuti nel '900 a Taranto, come la nascita dell'insediamento siderurgico dell'ITALSIDER. Soprattutto nella sua seconda espansione degli anni '70, l'ILVA - attuale Acciaierie d'Italia - ha comportato una svolta irreversibile sulla storia di Taranto e dei suoi due mari. Fu allora infatti che la manodopera venne definitivamente sottratta alla mitilicoltura e trasferita in fabbrica. I pescatori divennero i nuovi operai con il conseguente



Fig. 2. - Mappa di Comunità dei pescatori del Mar Piccolo (lato B).

espianto di tutti i pali che qualificavano gli impianti di coltivazione dei molluschi. Paradossalmente oggi assistiamo al “ritorno al mare” degli operai a causa della crisi industriale e ciò comporta non pochi problemi poiché la diossina ha ormai avvelenato il mare e ciò che esso produce.

Con i pescatori si è discusso di come poter uscire da questa pesante situazione che ha portato nel 2010, con l'emersione dei valori elevati di diossina nei molluschi, alla distruzione di tonnellate di cozze: un'economia diffusa del territorio completamente distrutta.

«Noi pescatori per secoli abbiamo fatto fronte alla perdita dei raccolti, dei prodotti, ai danni causati dalle calamità naturali, dalle mareggiate, dalle avversità meteorologiche, ma, alla diossina no. Non eravamo preparati», queste le parole di Mimmo, allevatore di cozze oggi in pensione.

Dall'ascolto delle voci dei pescatori, soprattutto dei più giovani, essi lamentano di essere lasciati soli davanti alla necessità di dover fare difficili investimenti per sopravvivere e non abbandonare questo settore produttivo

che ha segnato la storia della città. Una riconversione del settore ittico tarantino difficile basata solo sulla speranza di allontanare lo spettro dell'acciaiera con un coraggioso progetto di rilancio in chiave ambientalista di questo magnifico territorio.

Le attività di laboratorio hanno permesso anche di approfondire gli aspetti sull'attuale problematica delle regole d'uso delle risorse marine, la definizione dei tempi della pesca, la qualità delle reti e il modo di usarle, perché non rimanga pregiudicata ulteriormente la qualità dell'ambiente marino e la moltiplicazione del pesce. In particolare si è potuto analizzare e discutere il nuovo Disciplinaire d'Uso e Gestione delle aree concesse per le attività della mitilicoltura per fornire un piccolo contributo al miglioramento della produzione della molluschi-coltura e della qualità dell'ambiente naturale sulla base delle conoscenze maturate durante i laboratori ed i sopralluoghi effettuati.

La *Mappa di Comunità dei Pescatori del Mar Piccolo* (figg. 1-2), rappresenta uno dei risultati di questa attività laboratoriale che, oltre ad implementare l'insieme degli

atlanti del patrimonio di comunità prodotti per il PPTR, potrà favorire il recupero della conoscenza delle attività produttive che ruotano attorno alle attività dei pescatori e della molluschicoltura del Mar Piccolo e contribuire nel suo piccolo al ridisegno futuro della città e delle azioni di rigenerazione urbana in atto.

Un lavoro che ha consentito di individuare, assieme alla comunità dei pescatori, nuovi percorsi di visita esperienziali con la ricostruzione di un tipico quadro cozze tarantino e di un pagliaro, nello specchio acqueo del secondo seno del Mar Piccolo, sul lato ovest nel tratto di mare prospiciente la Pineta Cimino. Un balcone naturale dal quale è possibile ammirare l'intero specchio acqueo del secondo seno, incorniciato dal Ponte di Punta Penna, simbolo della Taranto moderna e cerniera architettonica tra i due seni del Mar Piccolo.

Il 'Quadro cozze'

La ricostruzione di un tipico 'Quadro cozze', aiuta a comprendere realmente il sistema produttivo utilizzato dai mitilicoltori tarantini tra il '700 e l'800: consiste in uno specchio acqueo delimitato da pali in legno di pino

o castagno, incatenati con cordami, destinato dalla coltivazione dei molluschi. La ricostruzione del 'Quadro di cozze' tipico tarantino permette oggi di raccontare l'evoluzione che ha subito questa produzione con l'avvento della plastica ed in particolare a partire dagli anni '80, la disponibilità sul mercato di galleggianti in materiale plastico ha permesso la costruzione di impianti flottanti, detti *long line*, che ben presto si sono diffusi, sostituendo progressivamente gli impianti su pali. La tecnica dell'allevamento in sospensione su pali rimane però nell'immaginario romantico, parte integrante del paesaggio del Mar Piccolo. Il sito è raggiungibile via mare, tramite imbarcazioni, meglio se a bordo delle tipiche barche in legno *'sciaje'*, ancora oggi in uso per la produzione della Cozza Tarantina, dei *'cozzaruli'*, i mitilicoltori, esperti nella navigazione tra i pali (fig. 3).

Il pagliaro

Il pagliaro – *'pagghiare'* in dialetto locale – era il riparo dei pescatori e dei mitilicoltori; quest'ultimi lo utilizzavano pure come luogo di lavoro. Il pagliaro era un capanno realizzato per lo più con materiali di riciclo: la



Fig. 3. - Un impianto di cozze di inizio secolo (foto d'epoca di Attilio Cerruti).



Fig. 4. - Un tipico 'pagghiaro' (foto d'epoca di Attilio Cerruti).

struttura portante veniva costruita con vecchi pali di castagno non più utilizzati a mare, legati da cordami nuovi detti 'libani'; le pareti del capanno venivano realizzate utilizzando vecchi pergolari di fibra vegetale dette 'zocche'. All'interno vi erano un tavolo e delle sedute. Oggi non vi è più traccia di tali strutture, che solitamente venivano costruite a riva lungo le coste del Mar Piccolo.

È oggi possibile visitare la riproduzione di un 'pagghiaro' realizzato con materiali, dimensioni e caratteristiche simili a quelle tradizionali nel rispetto della caratteristica pianta ellittica (fig. 4).

Con la realizzazione di questo manufatto tipico della tradizione marinara tarantina e del 'Quadro cozze', si vuole ricostruire sperimentalmente un tratto del paesaggio produttivo marino nello specchio d'acqua prospiciente il Parco Cimino, nella periferia est della città, un punto di partenza per una nuova percezione del paesaggio del

Mar Piccolo attraverso i percorsi di visita che da esso si diramano, con la speranza di poter spegnere un giorno i fumi dell'ILVA per tornare a far respirare la città riaccendendo l'economia produttiva del mare che per secoli ha dato da vivere all'intera città.

Bibliografia essenziale

- Baratti F. 2017, *Ecomuseums and Social Production of Landscape in Apulia*, in Riva R. (ed.), *Ecomuseums and Cultural Landscapes. State of the Art and Future Prospects*, Rimini, 238-246.
- Baratti F. 2020, *Coscienza di luogo e comunità patrimoniali: alcune esperienze in Puglia*, in Baratti F., Barbanente A., Marzocca O. (eds.), *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, VI° Convegno nazionale SdT (Castel del Monte 15-17 novembre 2018), Scienze del Territorio, 8, 110-120.
- Cecere E., Mellea S. 2009, *Frammenti di mare*, Taranto.

TARAS E I DONI DEL MARE UNA MOSTRA VIRTUALE FRA PANDEMIA E RITORNO ALLA NORMALITÀ

TARAS AND THE GIFT OF THE SEA A VIRTUAL EXHIBITION BETWEEN PANDEMIC AND RETURN TO NORMAL LIFE

Giuliano De Felice

The idea of a digital exhibition was conceived in November 2020 during the COVID-19 emergency to respond to the impossibility of hosting an exhibition in the museum spaces. Due to the technical time needed, the exhibition was inaugurated when the museums reopened to the public, and our lives went “back to normal”. Notwithstanding, this normality does not always bring along ideal conditions. While the digital sphere has become pervasive in our lives in recent months, its role in Italian museums has become critical, both in terms of installations and contents.

The exhibition design was already at an advanced stage when the uncertain and problematic situation led to a rethinking of the entire project. Although the physical set-up was preliminary, both the division into sections and the selection of objects had already been decided. However, the digital exhibition *Fra terra e mare* was specifically designed to provide a unique user experience that would endure even after visitors returned to the museum. The idea that guided the exhibition design process was simple: to abstract rather than virtualize. In other words, we wanted to avoid the simple transposition of a traditional exhibition into a digital environment, with a virtual tour simply reproducing visitors’ physical movements in the museum. Instead, we decided to use the digital language as a creative tool and exploit its ability to evoke and create an immaterial and parallel reality, abstract yet simple to enjoy.

This new iteration of the project required combining the virtual objects with narrative elements, producing three-dimensional models of the artifacts on display and animated multimedia stories that could convey their function and history.

L’idea di una mostra virtuale è nata in piena pandemia COVID-19, nel novembre 2020, come soluzione obbligatoria all’oggettiva difficoltà di realizzare un allestimento fisico in presenza. Come era lecito aspettarsi, dati i tempi burocratici e tecnici, la mostra virtuale è pronta nel momento in cui, fortunatamente e finalmente, i musei e tutti i luoghi della cultura in Italia, riaprono al pubblico: l’auspicio è che quando questo catalogo sarà mandato in stampa, anche i luoghi della cultura siano rientrati nella piena normalità.

Cosa ci sia poi da aspettarsi dalla ‘piena normalità’ costituisce un interrogativo di non poco conto in molti campi della vita di tutti noi, non da ultimo quello della cultura e del ruolo del digitale nella fruizione del patrimonio culturale. Un ruolo per il quale il ritorno alla normalità non può certo significare un rientro ad una situazione ideale, non tanto per le problematiche irrisolte

dell’infrastrutturazione informatica dei musei italiani in termini di allestimenti e contenuti, quanto in considerazione di come la pervasività delle tecnologie di comunicazione nella nostra vita degli ultimi mesi abbia cambiato forse per sempre le regole del gioco.

Rigetto del digitale o assuefazione? La dematerializzazione dei rapporti sociali, e anche dell’accesso alla cultura, dalla scuola all’intrattenimento, pone più di un interrogativo sulla presentazione di una mostra virtuale, cui *Taras e i doni del mare* cerca di rispondere proponendo un allestimento che, attraverso la narrazione, usi il digitale come strumento invisibile di partecipazione (interattiva ed emotiva) e che preveda d’altronde collegamenti diretti con i materiali delle collezioni del MarTa.

Entrando a forza nella nostra quotidianità, la virtualizzazione di gran parte delle nostre abitudini, incluse quelle culturali, ha creato nuove abitudini di fruizione,



Fig. 1. - La homepage.

rendendone altre solo un pallido ricordo: pur essendo tutti ormai proiettati verso una palingenesi che ci restituisca alle nostre vite, in questi mesi si è fatta strada anche la consapevolezza che probabilmente nulla sarà davvero come prima, ma non sarà necessariamente peggio. Nel nostro caso, piuttosto che vagheggiare il ritorno a una presunta età dell'oro nel rapporto fra pubblico e musei, potremo ragionare intorno a quanto il digitale abbia messo in evidenza le deformazioni e le criticità di quello che era il suo ruolo nella società pre-pandemica nella comunicazione culturale.

Nel mondo dei beni culturali, sostanzialmente paralizzato in questi mesi di chiusura forzata, è apparsa evidente l'assenza di una reale e profonda cultura del digitale intesa come uso consapevole, ragionato e sostenibile delle sue potenzialità e non come strumento fine a sé stesso, destinato a sostituire, piuttosto che a potenziare, il rapporto fra patrimonio culturale e comunità.

Taras e i doni del mare è stata progettata proprio in funzione di una sua utilizzabilità che non risulti sostitutiva, ma per fornire un'esperienza di fruizione che possa affiancare la realtà e soprattutto possa continuare a proporsi al pubblico (e questa è una delle tante virtù del digitale), anche quando questa tempesta sarà passata. La realizzazione è stata intrapresa come soluzione per portare a termine, in una situazione incerta e problematica, un progetto che al momento dell'inizio dell'emergenza era già in fase avanzata: se l'allestimento fisico era ancora a livello preliminare, erano invece già ben definite l'articolazione in sezioni e la selezione di reperti.

L'idea di base che ha guidato la produzione è stata semplice: astrarre più che virtualizzare. In altre parole, sottrarsi alla semplice trasposizione di una fruizione tradizionale, evitare di proporre un *virtual tour* che riproducesse la realtà di un museo e simulasse la sua articolazione in sale e utilizzare invece il digitale come tecnica creativa, sfruttandone la capacità evocativa e immateriale per proporre una dimensione parallela, astratta ma al tempo stesso intuitiva e semplice da fruire.

La soluzione prescelta ha comportato la contaminazione fra oggetti digitali ed elementi narrativi, affiancando la produzione di modelli tridimensionali dei reperti con la scrittura e il disegno di racconti multimediali animati che ne spiegassero la funzione e le soluzioni decorative e soprattutto li contestualizzassero rispetto alla storia e alla mitologia antica. Il montaggio del materiale ha seguito la logica narrativa per episodi, realizzando un breve racconto multimediale per ciascuna delle quattro sezioni. Affiancando e contestualizzando le riproduzioni digitali con tecniche di *digital storytelling*, la mostra non risulta solo una giustapposizione di oggetti virtuali, ma piuttosto un contesto astratto, popolato di *virtual exhibits*.

In questo modo la narrazione guida il fruitore nella visita, a partire da una *homepage*, composta dal disegno di un tratto di litorale visto dall'alto, in cui la semplice animazione della risacca e di alcuni elementi marini lasciano presagire la possibilità di interagire con altri contenuti. In particolare le animazioni mettono in evidenza le quattro icone che conducono ai contenuti della mostra. A destra una corona animata di piccoli delfini che



Fig. 2. - Un frame di un episodio narrativo.



Fig. 3. - Una scheda descrittiva.

si muovono guizzando fra acqua e aria conduce alla sezione *Taranto e il mare*; a sinistra la sagoma di un'imbarcazione che, seguendo la risacca, avanza e indietreggia a condurre alla sezione *Gli uomini e le attività del mare*. In basso una corona di animali marini apre la sezione *pesci ostriche e animali marini* e infine, in alto, un gruppo di conchiglie e murici porta alla sezione *il raccolto del mare: bisso e porpora*.

L'interazione è semplice: spostandosi con un tocco sullo schermo le scene danno vita a una sequenza di transizioni animate che compongono i brevi episodi narrativi multimediali, ispirati ai temi della mostra e hanno il compito di accompagnare il fruitore in un breve viaggio composto da una sequenza di quadri animati e ispirato agli oggetti delle singole sezioni. Come fossero scenografie teatrali, i quadri animati si compongono alla

fine in un ambiente virtuale, in cui sono presenti i *virtual exhibits* della mostra: schede descrittive, contenuti interattivi, giochi di associazione e clip animate che permettono di contestualizzare i diversi oggetti e spiegarne in modo semplice la funzione.

Per creare un collegamento profondo con la mostra, gli episodi sono ispirati a tematiche mitologiche presenti nelle loro decorazioni. Così l'episodio narrativo della prima sezione (*il ragazzo sul delfino*) racconta brevemente e in modo semplice il mito di Falanto salvato dai delfini e della fondazione di Taranto: delfini che saranno ricorrenti negli oggetti virtuali della sezione, disponibili alla fine dell'episodio. Allo stesso modo, nella seconda sezione, il breve racconto *si alza il vento* porta il visitatore a conoscere il mito di Giasone e degli argonauti e in particolare di Castore e Polluce, che poi, alla fine della narrazione, incontrerà raffigurato sui reperti. Il racconto della terza sezione, *Animali fantastici (e non)* riporta il mito dell'enorme *ketos*, del sacrificio di Andromeda e dell'intervento di Perseo, per introdurre agli oggetti che ne contengono la raffigurazione. Infine nel racconto della quarta sezione, *Dentro una conchiglia*, è Poseidone in persona a introdurre il tema della produzione della porpora a partire dai murici.

L'auspicio è che *Taras e i doni del mare* possa riuscire nell'intento di rendere semplice e coinvolgente l'accesso ai temi e ai contenuti della mostra. L'approccio metodologico è stato mirato a utilizzare il digitale non solo per la sua capacità di ricostruire e rendere immediatamente fruibili oggetti virtuali, ma anche di andare oltre

l'imitazione della realtà e farsi interprete di una modalità di comunicazione che Italo Calvino avrebbe definito *molteplice*, ovvero in grado di divenire multivocale per rappresentare la pluralità dell'esperienza umana. Così la narrazione, o se vogliamo lo *storytelling*, nel farsi digitale permette di avvicinare pubblico e saperi specialistici, perché irrobustita e amplificata dalla multimedialità e dall'interattività.

In questa accezione la tecnologia diventa strumento inestimabile sia per il narratore, che si fa ad un tratto sceneggiatore e regista, potendo utilizzare media, linguaggi e tecniche differenti, sia per il pubblico, che può vivere un'esperienza di fruizione in cui i percorsi narrativi sono affiancati da funzioni di gioco, elementi ipertestuali di approfondimento e collegamenti a risorse esterne. Nella dimensione digitale uno strumento efficace come il racconto si trasforma in un'esperienza nuova, densa e partecipata, mantenendo intatte le sue qualità di immediatezza, semplicità e familiarità.

La mostra virtuale è stata realizzata da Swipe Story s.r.l.

Bibliografia essenziale

- Bonacini E. 2020, *I musei e le forme dello Storytelling digitale*, Roma.
- Calvino I. 1988, *Lezioni americane*, Milano.
- Dal Maso C. (ed.) 2018, *Racconti da museo. Storytelling d'autore per il museo 4.0*, Bari.
- De Felice G., Fratta A. 2021, *Ordonia XIII. Vent'anni di archeologia digitale a Herdonia (2000-2020)*, Bari.

UN 'FARO' PER TARANTO

THE 'FARO' CONVENTION: A GUIDELINE FOR TARANTO

Giuliano Volpe

On September 23rd, 2020, the Italian Parliament finally ratified the *Convention on the Value of Cultural Heritage for Society* (Faro 2005), signed by the Italian government in 2013.

The Convention emphasizes “*the value and potential of cultural heritage wisely used as a resource for sustainable development and quality of life in a constantly evolving society*” and acknowledges that “*every person has a right to engage with the cultural heritage of their choice, while respecting the rights and freedoms of others, as an aspect of the right freely to participate in cultural life*” (Preamble).

Moreover – and that is one of the most significant updates – it entrusts the ‘heritage communities’ with a primary role. These communities are defined as the “*people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations*” (art. 2). Thus, highlighting that “*everyone, alone or collectively, has the right to benefit from the cultural heritage and to contribute towards its enrichment*” (art. 4), the Convention encourages the democratic participation of citizens and recognizes the active role of the community and the collective and individual right to the cultural heritage.

Along with the Landscape Convention (Firenze 2000), the Faro Convention does not only limit the intervention to quality landscapes, but also to everyday landscapes, including the peripheries and the industrial areas. In so doing, the Faro Convention recognizes “*all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places through time*” (art. 2a) as cultural heritage. Thus, it enforces the safeguarding of cultural heritage not for its intrinsic value but as a resource for cultural and socio-economic development.

Therefore, the Faro Convention appears to be tailored to Taranto. This city, with its extraordinary cultural heritage – partially unknown to the citizens themselves – is looking for a new development model for the future, based on the education, safeguarding, and public enjoyment of its tangible and intangible cultural heritage, landscapes, and sea-related traditions.

Il 23 settembre del 2020 il Parlamento italiano ha finalmente ratificato la ‘Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la società’ (Faro 2005), sottoscritta dal Governo italiano nel 2013. La Convenzione di Faro, nata all’indomani delle tragiche guerre balcaniche, propone una visione pluralista, inclusiva e rispettosa delle diversità, con lo “scopo di salvaguardare e promuovere quegli ideali e principi, fondati sul rispetto dei diritti dell’uomo, della democrazia e dello stato di diritto, che costituiscono il loro patrimonio comune”. Sottolinea “il valore e il potenziale di un patrimonio culturale usato saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione” e riconosce “che ogni persona ha il diritto, nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui, ad interessarsi al patrimonio culturale di propria scelta, in quanto parte del diritto a partecipare liberamente alla vita culturale” (preambolo). Ma soprattutto – ed è questa forse la novità principale – affida un protagonismo finora

impensabile alle cosiddette ‘comunità di patrimonio’, “un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future” (art. 2). Sottolineando che “chiunque da solo o collettivamente ha diritto di contribuire all’arricchimento del patrimonio culturale” (art. 4), si sollecita la partecipazione democratica dei cittadini, attribuendo a tutti un ruolo attivo e anche il diritto, individuale e collettivo, “a trarre beneficio dal patrimonio culturale e a contribuire al suo arricchimento” (art. 4). Non a caso la Convenzione evidenzia la necessità che il patrimonio culturale sia finalizzato all’arricchimento dei “processi di sviluppo economico, politico, sociale e culturale e di pianificazione dell’uso del territorio ...” (art. 8).

Pare un testo fatto apposta per Taranto, una città dotata di uno straordinario patrimonio culturale, in gran parte ancora ignoto agli stessi tarantini, in cerca di un futuro basato su un nuovo modello di sviluppo, che non

può che essere costruito sulla conoscenza, la tutela, la valorizzazione dei beni culturali materiali e immateriali, sui paesaggi, sulle tradizioni legate al mare. Un progetto difficile, che richiede coraggio, capacità di visione, cultura. E che sollecita la partecipazione democratica dei cittadini “al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale” nonchè “alla riflessione e al dibattito pubblico sulle opportunità e sulle sfide che il patrimonio culturale rappresenta”, esattamente come recita la Convenzione di Faro (art. 12).

È impressionante il ribaltamento del punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, dei fruitori. Serve cioè un profondo ripensamento del rapporto tra cittadini e patrimonio e anche del ruolo dello Stato (e, più in generale, di tutte le istituzioni pubbliche). Non si tratta di chiedere un passo indietro dello Stato, ma, al contrario, molti passi in avanti, sia pure in forme diverse. Innanzitutto superando la concezione ‘proprietaria’ del patrimonio. Troppo spesso gli specialisti (professori, soprintendenti, funzionari, professionisti archeologi, storici dell’arte, bibliotecari o archivisti) vengono percepiti più come i ‘proprietari’ del patrimonio culturale che come gli addetti a una delicata e preziosa funzione pubblica di conoscenza, tutela e valorizzazione. La tutela del patrimonio culturale, inoltre, è ancora oggi sentita in ampi settori della società come un impedimento allo ‘sviluppo economico’, anche per gli ostacoli, i ritardi, i mille problemi che pone in occasione di lavori edili o agricoli, di costruzione di infrastrutture, di trasformazioni del territorio. Sta a noi specialisti contribuire al ribaltamento di tale immagine, modificando la percezione diffusa del patrimonio culturale da ‘problema’ a grande ‘risorsa’ per il Paese e per il suo sviluppo sostenibile, anche evitando certi atteggiamenti burocratici, spesso difficilmente comprensibili, e decisioni fortemente soggettive, quando non arbitrarie, non sempre giustificate dalla legittima e assolutamente necessaria azione di conoscenza e tutela del patrimonio. Serve una grande alleanza con i cittadini. Non basta, però, modificare le norme. È necessario promuovere un cambio di mentalità, che non può che partire ‘dal basso’, attraverso azioni di partecipazione attiva alla conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale.

La Convenzione di Faro possiede una straordinaria forza, capace di favorire l’espressione di energie finora represses, perfettamente in linea, con i principi fissati nell’articolo 9 della nostra Costituzione, che stabilisce uno stretto legame tra tutela e promozione dello ‘sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica’ e assegna il compito della tutela del ‘paesaggio e patrimonio storico e artistico della Nazione’ non già solo allo Stato,

né tanto meno a un singolo Ministero, ma alla Repubblica, cioè a tutte le istituzioni pubbliche e all’intera *res publica*, intesa come comunità dei cittadini. La Convenzione di Faro è, inoltre, coerente con un altro articolo della nostra Costituzione, il 118, che afferma il principio della sussidiarietà e sollecita le istituzioni pubbliche a favorire gli interventi di soggetti privati no profit al servizio di interessi collettivi.

Infine, come la Convenzione sul paesaggio non limita l’azione ai soli paesaggi di pregio ma la estende ai paesaggi della vita quotidiana, compresi quelli degradati delle periferie e delle zone industriali, così la Convenzione di Faro estende il concetto di patrimonio culturale anche a “tutti gli aspetti dell’ambiente che sono il risultato dell’interazione nel corso del tempo fra le popolazioni e i luoghi” (art. 2a) e impone che il patrimonio culturale sia tutelato e protetto non tanto per il suo valore intrinseco ma in quanto risorsa per la crescita culturale e socio-economica. Si propone, cioè, come ha ben visto un grande economista della cultura, Massimo Montella “un profondo rovesciamento complessivo: dell’autorità, spostata dal vertice alla base; dell’oggetto, dall’eccezionale al tutto; del valore, dal valore in sé al valore d’uso e, dunque, dei fini: dalla museificazione alla valorizzazione”.

Premessa irrinunciabile per mettere tutti, o almeno il numero più ampio di persone, nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio è la conoscenza, grazie all’educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione, campi nei quali il nostro Paese registra un grave ritardo. L’Italia dispone, infatti, di una lunga e gloriosa tradizione nel ‘diritto dei beni culturali’, ma ha fatto ancora scarsi progressi nel ‘diritto ai beni culturali’.

Un ambito nel quale si sconta ancora un notevole ritardo è quello della gestione del patrimonio culturale. Si tratta di un campo di sperimentazione di nuove soluzioni che potrebbe vedere proprio Taranto come un laboratorio. Si dovrebbe, innanzitutto, prendere atto dell’impossibilità di gestire con un’unica formula un patrimonio così ricco e diffuso come quello italiano. Nessuno mette in discussione – e certamente non lo fa chi scrive – la gestione diretta di grandi musei, come il MARta. Nel caso delle migliaia di piccoli siti, musei, luoghi della cultura sarebbe necessario, però, sperimentare nuove soluzioni, a seconda di ogni contesto locale. Molti sono, infatti, i beni culturali lasciati in stato di abbandono, inaccessibili, chiusi, degradati. Si individuino caso per caso le soluzioni migliori, sulla base delle competenze, delle energie, delle realtà imprenditoriali presenti localmente (fondazioni, associazioni, cooperative, singoli professionisti, ecc.), privilegiando il terzo settore, che in questo campo ha potenzialità ancora in gran parte inespresses. In Italia, anche sfruttando le nuove norme in materia di partena-

riato pubblico-privato, esistono già tante esperienze che hanno messo in evidenza una straordinaria vitalità, la formazione di nuove competenze, energie, passioni, che stanno portando anche alla creazione di nuove figure professionali, impensabili solo pochi anni fa. Un panorama che dà speranza e sollecita ottimismo.

Un ultimo campo di sperimentazione per Taranto potrebbe essere la creazione di un “policlinico del patrimonio culturale”, una struttura mista cioè tra università (con il concorso magari delle quattro università pugliesi), Soprintendenza nazionale per il patrimonio culturale subacqueo e il MArTA, in modo da mettere in condivisione le competenze, le professionalità e le esperienze di docenti, ricercatori, soprintendenti, funzionari, tecnici, oltre che di laboratori, biblioteche, strumentazioni, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè dei futuri funzionari o liberi professionisti della cultura. Si tratta di una struttura simile, in campo sanitario, alle Aziende Ospedaliere Universitarie. Si può immaginare un medico che non si sia formato nelle corsie, nelle sale operatorie e nei laboratori di un ospedale? E perché mai ai professionisti dei beni culturali questo tipo di formazione-esperienza lavorativa è negata in un Paese come l’Italia? Ecco in che modo Taranto, puntando sull’alta formazione e sulla ricerca di qualità nel campo del patrimonio culturale, può costruire il proprio futuro. A questa prospettiva il progetto FISH.&C.H.I.P.S. ha cercato di dare il proprio contributo.

Bibliografia essenziale

Il testo della Convenzione di Faro può essere consultato su:

<http://documenti.camera.it/leg18/pdl/pdf/leg.18.pdl.camera.476.18PDL0007590.pdf>

Consiglio S., Riitano A. (eds.) 2015, *Sud innovation. Patrimonio Culturale, Innovazione Sociale e Nuova Cittadinanza*, Milano.

Dubini P. 2018, “*Con la cultura non si mangia*”. *Falso!*, Roma-Bari.

Feliciati P. (ed.) 2016, *La valorizzazione dell’eredità culturale in Italia*. Atti del convegno. Supplemento 5/2016 de *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, EUM, <http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/issue/view/81>.

Manacorda D. 2014, *L’Italia agli Italiani. Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale*, Bari.

Manacorda D. 2018, *I beni culturali tra ricerca tutela valorizzazione e gestione*, Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere, Incontri di studio, 41-56 <http://ilasl.org/index.php/Incontri/article/view/333/0>.

Volpe G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali*, Milano.

Volpe G. 2016, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara.

Volpe G. 2019, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Bari.

Volpe G. 2020, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma.

CATALOGO DELLA MOSTRA

Testi di

*Paola Contursi, Amelia D'Amicis, Silvia De Vitis, Luca Di Franco,
Giacomo Disantarosa, Giuseppina Gadaleta, Lorenzo Mancini, Elena Matricardi,
Francesco Meo, Roberta Renò, Roby Stuani, Ida Tiberi, Francesco Tiboni*

I testi introduttivi alle sezioni del Catalogo sono di Lorenzo Mancini, ad eccezione dei paragrafi 'Conchiglie e cosmesi' di Roby Stuani e 'Porpora e industria tessile' di Francesco Meo; le traduzioni sono di Valeria Volpe

Autori delle schede

P.C. = Paola Contursi

A.D. = Amelia D'Amicis

S.D.V. = Silvia De Vitis

L.D.F. = Luca Di Franco

G.D. = Giacomo Disantarosa

G.G. = Giuseppina Gadaleta

L.M. = Lorenzo Mancini

E.M. = Elena Matricardi

F.M. = Francesco Meo

R.R. = Roberta Renò

R.S. = Roby Stuani

I.T. = Ida Tiberi

F.T. = Francesco Tiboni

IL MARE DEL MITO E DEI CULTI
SEA OF MYTHS, SEA OF WORSHIPS



DEI DEL MARE E NINFE DELLE SORGENTI: L'ELEMENTO ACQUATICO NEL MITO DI FONDAZIONE DI TARAS

SEA GODS AND SPRING NYMPHS: WATER IN TARAS ORIGIN MYTH

Il destino di Taranto appare legato all'elemento acquatico già nei miti che ne precedono la fondazione. Dall'unione del dio del mare *Poseidon* con una Ninfa locale – divinità delle acque sorgive il cui nome, *Satyria*, ci è giunto nella forma latina *Satyra* – nacque infatti *Taras*, eponimo di un fiume e poi della città fondata dai coloni spartani alla fine dell'VIII sec. a.C. La sua immagine è in genere riconosciuta in quella del giovane delfiniere – per altri l'ecista Falanto, salvato da un delfino a seguito di un naufragio – che identifica la città sulle emissioni argentee della zecca di *Taras* (**Cat. 3**). Del divino genitore dell'eroe eponimo – a sua volta venerato in età imperiale come dio (**Cat. 6**) – si ricorderanno i coloni romani che nel 123/122 a.C. fonderanno la *colonia Neptunia Tarentum* sul sito della città greca. Al culto di Nettuno, protettore della città di Taranto secondo Orazio (*Odi* 1, 28), fanno riferimento alcuni documenti epigrafici e iconografici (**Catt. 4-5**) che sembrano attestare l'improvvisa popolarità del dio negli anni tra la fine della Repubblica e l'inizio del Principato augusteo.

The destiny of Taranto has always been linked to water, starting from its origin myths. *Taras* was the son of the god Poseidon and the local nymph *Satyria*, the divinity of spring waters whose name has been passed down in the Latin form *Satyra*. First a river, and then the colony, founded by the Spartans at the end of the 8th c. B.C. were named after him. *Taras* is often depicted riding a dolphin, as on the silver coinage minted by the ancient city of *Taras* (**Cat. 3**). However, some scholars interpret this young man as *Phalanthus*, the founder of Taranto saved from a shipwreck by a dolphin. *Taras'* father, Poseidon/Neptune, was then venerated during the Imperial age (**Cat. 6**). In his honor, the Roman colonists founded in 123/122 B.C. the colony *Neptunia Tarentum* on the site of the ancient Greek city. The worship of Neptune – patron god of *Tarentum* according to Horace (*Odes* 1, 28) – is recalled by epigraphic and iconographic documents (**Cat. 4-5**). They attest to his popularity in the years between the end of the Republic and the beginning of the Augustan Age.

1. *Kylix a figure rosse attica raffigurante Poseidon*

Inv. 4602

H. 9; diam. orlo 14,5.

Sala VIII, vetrina 76.

Taranto, via Nitti, da una tomba.

Scavi 30 gennaio 1911.

Metà V sec. a.C.

Kylix attica tipo Bloesch C. La coppa ha un'ampia vasca impostata su uno stelo cilindrico ed è interamente verniciata in nero ad eccezione di una fascia a risparmio all'esterno e di un tondo figurato realizzato sul fondo interno. La scena, definita da una linea sottile concentrica, rappresenta *Poseidon* con il tridente nella mano che incede a larghi passi verso sinistra. Nudo, con mantello (*himation*) che copre la spalla e il braccio sinistro proteso in avanti, il dio è raffigurato con il volto barbato di profilo e il dorso di tre quarti. Attribuita da Beazley alla maniera del Pittore di Euaion.

Beazley 1963, 798.2; Lo Porto 1967, 88; D'Amicis *et al.* 1994, 347, n. 123.2.

P.C.



2. Figurine fittili su delfino

Inv. 187011

H. 10; largh. 4.

Inv. 187012

H. 12,3; largh. 4,5.

Sala III, vetrina 23.

Saturo, Leporano (TA), Santuario della Sorgente.

Scavi 1976-1977.

IV sec. a.C.



Il Santuario della Sorgente di Saturo ha restituito numerosi reperti, tra cui due figurine fittili, una maschile (inv. 187011) e una femminile (inv. 187012), su delfino. La fanciulla, identificata con la Ninfa *Satyria* che dà nome al luogo o, secondo un'altra interpretazione, con Afrodite, è raffigurata frontalmente, con il viso reso in modo sommario e un elemento floreale nella mano sinistra. Indossa un chitone stretto in vita e un mantello (*himation*) che le copre il capo e le spalle. Il personaggio maschile, anch'esso reso sommariamente, è seduto a cavalcioni sul delfino. Il torso di prospetto, la gamba di profilo, tiene con una mano lo scudo e con l'altra, sollevata, afferra la pinna dorsale del delfino. Generalmente identificato con *Taras*. Il retro, in entrambi i casi, non è lavorato.

Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, tav. XXXI, 1; Masiello 2005, 440, nn. III.367-368.

P.C.

3. Statera in argento della zecca di Taranto con delfiniere

Inv. 20.M325-2.85

Diam. 1,96; peso g 6,31.

Deposit.

Specchia (LE), località Cardigliano, tesoretto.

Rinvenimento fortuito, ottobre 1952.

281-272 a.C.

Lo statera in argento della zecca di Taranto presenta al dritto un giovane cavaliere che incorona il cavallo, al rovescio un giovane su delfino (generalmente identificato con *Taras*), recante scudo e tridente nella sinistra e vittoria alata nella destra. Tipologicamente è inserito nel Periodo VII Evans, la cui datazione oscilla nell'arco degli anni di guerra tra Taranto e Roma, nella quale fu coinvolto anche Pirro. Nello stesso periodo compare il simbolo dell'elefante, introdotto dal re epirota in Italia, mentre in questo caso il tridente e il doppio riferimento alla vittoria sono probabilmente allusivi alle sorti favorevoli della guerra.

Sarcinelli 2020, 143, n. 85.

L.D.F.



4. Testa maschile in marmo (Nettuno)

Inv. 51854

H. 28; largh. 22; sp. 24.

Deposit.

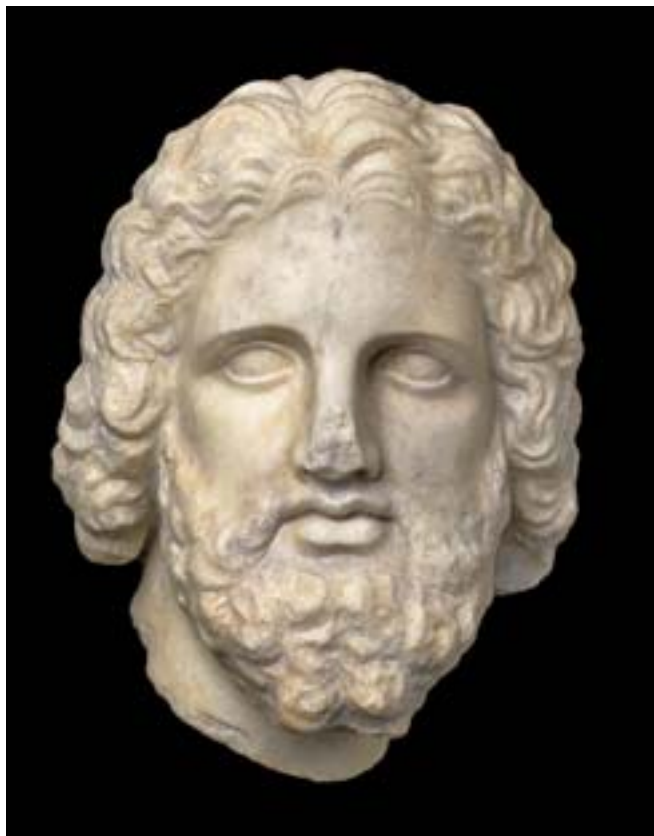
Taranto, via Abruzzo angolo corso Italia.

Scavi per la costruzione del Palazzo di Giustizia, 1970.

Età tardo-repubblicana.

La testa in marmo riproduce le fattezze di un uomo maturo anche se idealizzato nei tratti. Il volto è incorniciato da una voluminosa chioma resa a piccole ciocche ondulate. La capigliatura è divisa in due bande laterali che scendono fino all'inizio del collo, coprendo anche le orecchie. Possiede inoltre una fluente barba dalla forma approssimativamente triangolare, che si biforca poco oltre il mento. La parte retrostante della calotta cranica assume una forma emisferica con un netto stacco rispetto alla capigliatura della parte anteriore e risulta solo sbazzata e non rifinita. La resa delle ciocche, realizzate a leggero rilievo sulla superficie delle compatte e voluminose bande che cingono a mo' di turbante il capo, indurrebbe a datare la scultura in epoca tardo-repubblicana. D'altronde però gli occhi e le arcate sopraccigliari ben definite e leggermente incisive potrebbero abbassare la datazione entro l'inizio dell'età augustea.

Sulla base di una serie di confronti, *in primis* le repliche del *Poseidon/Neptunus* del tipo Cherchel, riconosciuto quale nuova creazione di stampo classicistico elaborata a partire da modelli tardo-classici, la testa in esame si può riconoscere come parte di una statua del dio Nettuno, presumibilmente rappresentato stante con il tridente nella destra. Il dio



dei mari, benché fosse particolarmente identitario poiché legato alle origini della città e, successivamente, in qualità di eponimo della colonia graccana *Neptunia*, non è attestato in città in una forma culturale archeologicamente nota. È proprio sul finire dell'età repubblicana che si concentrano le poche testimonianze di un suo culto, soprattutto in riferimento alla dedica di *Rusticelius* (Cat. 5).

Lo Porto 1972, 501-502, tav. 139, 1; Rivière 2009, 43, fig. 26, n. 178; Di Franco, Mancini c.s.

L.D.F.

5. Arula in calcare con dedica a Nettuno

Inv. 37252

H. 25; largh. 40; sp. 35,5.

Sala XIII, fuori vetrina.

Taranto, senza altri dati.

40-20 a.C.

La piccola ara è realizzata in carparo e presenta un campo centrale liscio piuttosto schiacciato, incorniciato superiormente e inferiormente da una modanatura e una gola. Su uno dei quattro lati è ricavata un'iscrizione in latino disposta su due righe che recita:

L(ucius) Rusticelius Cos(mus) / aed(ituus) Neptuno sac(ravit).

Si tratta di una dedica al dio *Neptunus* di un personaggio chiamato *Lucius Rusticelius*. Dopo l'indicazione del nome compagno alcune lettere, qui interpretate *COS*, quale abbreviazione del *cognomen Cosmus*, da alcuni lette come le iniziali dei *praenomina* di due personaggi (*Cai, Quinti*), di cui l'autore della dedica sarebbe stato liberto. *Rusticelius* si identifica quale *aedituus*, vale a dire custode di un tempio del dio.

CIL I², 3168; Gasperini 1971, 158 ss., tav. III, 1; AE 1972, 93; Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, 206-207, I.25.1, tav. LIX, 1; Arnaldi 1997, 136-138, n. 18, fig. 14; Di Franco, Mancini c.s.

L.D.F.



6. Base di statua marmorea con dedica a *Taras*

Inv. 40788

H. 31; largh. 40; sp. 23.

Sala XVII, fuori vetrina.

Taranto, area delle Terme Pentascinesi.

Scavi 1899.

Fine II sec. d.C.

La piccola scultura è fortemente frammentaria: si conserva interamente la base, di forma parallelepipedica con il lato sinistro stordato, sulla quale sono l'*omphalos* di forma semi-ovoidale, cinto da un serpente, e i piedi nudi di un fanciullo. Sul lato anteriore della base, disposta su quattro file, corre la seguente iscrizione che consente l'identificazione del soggetto rappresentato:

Διονύσιος Διονυσίου / Ἀθηναῖος καὶ Κοσσυμιανὸς[ς] / καὶ
Σέ<λ>ευκος θεὸν θεῶν / Τάραντι ἀνέθεκαν.

Dionisio ateniese dedica quindi una statua a *Taras*, chiamato in questo caso *theos* (dio). Grazie alla paleografia la dedica può collocarsi tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., sicuramente prima dell'editto di Caracalla del 212 a.C., in ragione del toponimico presente nell'iscrizione. La scultura segna una continuità dei segni identitari della città greca nella piena età romana, attraverso la rappresentazione del mitico eroe fondatore dell'*apoikia*. La presenza dell'*omphalos* rimanda all'oracolo di Delfi, che guidò gli Spartani verso la creazione della nuova città. Sarebbe suggestivo pensare che l'anonimo scultore si sia ispirato al gruppo scultoreo, realiz-



zato da *Onatas* e rappresentante il re iapigio *Opis*, sconfitto, ai piedi di *Taras* e Falanto, quest'ultimo affiancato da un delfino. Il gruppo era parte del *thesauros* dedicato dai Tarantini a Delfi (Paus. X, 13, 10).

Lippolis 1984, 148, n. 7; Gasperini 1985, 311-313; Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, 40, 97, B.6.h.4; Di Franco, Mancini c.s.

L.D.F.

FIGURE DEL PASSAGGIO. GLI ABITANTI DEL MARE NEL MITO E NEL SIMBOLISMO RELIGIOSO E FUNERARIO

FIGURES OF PASSAGE. SEA CREATURES IN THE MYTH AND THE RELIGIOUS AND FUNERARY SYMBOLISM

I dragoni, i delfini, i serpenti, le conchiglie, i pesci [...] sono emblemi dell'acqua; nascosti nelle profondità dell'Oceano, possiedono infusa la forza sacra dell'abisso», la «sostanza primordiale da cui nascono tutte le forme» (Eliade 1976) e alla quale tutte le forme ritornano. Così lo storico delle religioni Mircea Eliade esprimeva la coerenza del simbolismo acquatico, legato alle nozioni di fecondità, morte e rinascita. Creature mitiche come Scilla, Sirene, Tritoni, Nereidi, ippocampi, ma anche polpi (Cat. 15) e delfini, in virtù del loro carattere polimorfo e polisemico, diventano quindi le guide ideali nel passaggio tra la vita e la morte, assimilato al periglioso attraversamento di una soglia liquida. Drago o trasfigurazione mitica di cetacei e altri grandi animali acquatici, il *ketos* è un tipico esemplare di questa fauna ibrida: i manufatti figurati, che lo mostrano impegnato nella lotta con eroi come Eracle e Perseo, ne illustrano l'evoluzione iconografica da creatura dai tratti quasi lupeschi, per quanto già dotata di pinne e squame (Cat. 7), ad essere decisamente acquatico con muso da coccodrillo (Catt. 8-9). Alla fauna marina che popola la decorazione scultorea dei monumenti funerari (Catt. 10-14) si associano le raffigurazioni sulla suppellettile rituale, dove gli onnipresenti delfini (Cat. 16) richiamano mitemi cari alle leggende di fondazione. Una lucerna africana da Palazzo delli Ponti (Cat. 17), infine, ci mostra l'ultima metamorfosi di questa fauna simbolica: nell'immagine del pesce che ne decora il disco dobbiamo forse riconoscere un simbolo cristiano, nel cui nome greco – *ichthus* – si leggeva l'anagramma di “Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore”.

«Dragons, dolphins, snakes, shells, fish [...] are symbols of water; hidden in the depths of the Ocean, they possess the infused sacred power of the abyss», the «primordial substance from which all forms are born» (Eliade 1976) and to which all forms return. These passages by the historian of religions Mircea Eliade explain the coherence of aquatic symbolism, linked to the concepts of fertility, death and rebirth. For their polymorphous and polysemic character, mythical creatures such as Scylla, Sirens, Tritons, Nereids, Hippocampi, octopuses (Cat. 15), and dolphins played the role of guides in the passage from life to death. A difficult passage through a liquid threshold. The Dragon or the mythical transfiguration of cetaceans and other large aquatic animals, like *Ceto*, is a typical example of this hybrid fauna. We can follow its iconographic evolution by analyzing figurative artifacts: from a wolf-like creature with fins and scales (Cat. 7) to an aquatic being with a crocodile-like snout (Cat. 8-9). Marine fauna is often sculpted on funerary monuments (Cat. 10-14) and engraved on ritual furnishings. On them, dolphins recall *mithemes* linked to the origin myths. The last metamorphosis of this symbolic fauna is represented on an African oil lamp from Palazzo delli Ponti (Cat. 17). A Christian symbol can be envisaged in the decorative fish on its disc. Indeed, the Greek name for fish - *ichthus* – is the backronym of “Jesus Christ, Son of God, Savior”.

7. *Kylix* a figure nere attica con Eracle e il *ketos*

Inv. 52155

H. 10,6; diam. orlo 19,3.

Sala VIII, vetrina 84.

Taranto, via F. Di Palma 69, tomba 3.

Scavi 10 marzo 1949.

Terzo quarto VI sec. a.C.

Kylix con vasca emisferica a profilo continuo, impostata su uno stelo largo e basso con piede a disco. Sulla superficie esterna corre una decorazione a figure nere con sovraddipinture in bianco e rosso e dettagli graffiti. Sul lato principale è raffigurato il mitico combattimento di Eracle contro il *ketos* alla presenza di Esione, raffigurata a sinistra, su una roccia. L'eroe, armato e vestito con *leontè* e chitonisco, affer-



ra con la mano sinistra la lingua del mostro marino. Il *ketos* è raffigurato di profilo con il corpo ricoperto di scaglie e la coda bifida. Sul lato B è rappresentato un corteo di figure maschili, ammantate o nude, e cavalieri. In prossimità delle anse, infine, due delfini. Interno verniciato in nero ad eccezione del tondo a risparmio. Classe FP.

D'Amicis *et al.* 1994, 262, n. 67.3, con bibl. prec.

P.C.

8. *Loutrophoros* a figure rosse apula con la liberazione di Andromeda

Inv. 19.M325-1.7 (già inv. 194764)

H. 87; diam. orlo 26,9.

Sala XXI, vetrina A (già al J. Paul Getty Museum, Malibu, inv. 84.AE.996).



Puglia, località sconosciuta.

340-330 a.C. ca.

L'uso del colore sovraddipinto e il modo peculiare di trattare le teste e i motivi decorativi sulle spalle dei vasi è tipico dello stile Tardo Apulo del "Gruppo della Metopa", nome derivante dall'abitudine di dipingere metope e triglifi nei *naiskoi*. Il vaso in esame ha una forma peculiare, che unisce le forme dell'anfora a collo distinto e della *loutrophoros*, la quale conteneva l'acqua per il bagno nuziale. Posta nelle tombe di fanciulle nubili, presenta generalmente una decorazione con temi appartenenti al mondo femminile. Sul lato principale, al centro del registro superiore, è rappresentata Andromeda legata alla roccia, dalla peculiare forma arcuata. Sul lato destro è Cefeo, il padre della fanciulla che decise di sacrificare la vita per placare il mostro mandato dal dio *Poseidon* a infestare le coste del regno di Etiopia. La caratterizzazione geografica del luogo è demandata a guerrieri vestiti all'orientale, con pantaloni e i tipici cappelli frigi. Nel registro inferiore si vede Perseo, munito di scarpe alate ed elmo di Ade, lottare contro il mostro, il quale reca sulle spalle un piccolo Eros alato, segno del lieto fine amoroso tra l'eroe e la principessa. Il lato posteriore del vaso presenta un monumento funerario, una colonna sormontata da *kantharos*, circondato da giovani offerenti.

MitoMania 2019, 94, n. 7 (L. Di Franco), con bibl. prec.

L.D.F.

9. Gocciolatoio a protome di *ketos*

Inv. 33339

H. 25; largh. 20; lungh. 56.

Depositati.

Taranto, senza altri dati.

Età ellenistica.

Elemento architettonico in carparo, in origine rivestito di stucco, configurato a testa di *ketos*. L'iconografia del mostro marino segue il c.d. "tipo classico": muso lungo e crestato, simile a quello di un cocodrillo, orecchie fogliate, occhi sgucciati dai bulbi globosi e sporgenti, fauci semiaperte e irte di denti triangolari a eccezione degli ultimi due a ciascun angolo della bocca, che hanno profilo quadrangolare. Il canale di getto frontale, di forma circolare, è bordato dalla chiostra dei denti e, superiormente, dal labbro rivolto verso l'alto, al di sopra del quale si riconoscono le narici. Il trattamento bucherellato alla base del collo riproduce la membrana squamosa delle pinne, formanti una sorta di criniera. Il canale di adduzione è a sezione quadrangolare. L'elemento è stato interpretato come gocciolatoio di un monumento a destinazione funeraria. Le dimensioni considerevoli e l'assenza di fori per perni, tuttavia, non consentono di spiegarne la modalità di incastro nella sima, come ipotizzato per una nutrita serie di elementi a protome leonina, anch'essi provvisti di un canale di adduzione distinto a sezione quadrangolare. Un'interpretazione come bocca di getto di una fontana costruita, provvista di un avancorpo sul quale l'elemento doveva poggiare fino all'attacco delle fauci, appare di conseguenza più probabile e coerente con il riferimento iconografico all'ambiente marino.

Lippolis 1985-1986, 175-176, 180-181, Gruppo VI, nn. 1-2;
Mancini 2021, 76, n. 10.

L.M.



10. Fr. di piccolo frontone raffigurante Scilla

Inv. 6168

H. 17,2; lungh. 13,5; sp. 5,5.

Depositi.

Taranto, senza altri dati.

Età ellenistica.

Frammento di rilievo in pietra tenera ascrivibile alla decorazione frontonale di un'edicola o di un monumento funerario a *naiskos*. A basso rilievo è rappresentata una figura femminile ibrida, di prospetto, leggermente rivolta verso destra. La superficie del volto è fortemente rovinata mentre si conserva il busto nudo; la parte inferiore del corpo è distinta in tre protomi canine e una coda di pesce direzionata a sinistra. L'unico elemento dell'abbigliamento è un *himation* avvolto intorno al braccio sinistro e ricadente alle spalle di Scilla; il braccio destro è perduto. La scena ad ambientazione marina



è completata dalle onde riprodotte lungo il margine inferiore.

Klumbach 1937, 3, n. 8, 76, tav.1; Carter 1975, 68, n. 191 (inv. 166).

R.R.

11. Metopa con Nereide su ippocampo

Inv. 6170

H. 16,6; lungh. 16,5; sp. 5.

Depositi.

Taranto, senza altri dati.

Età ellenistica.

La metopa in pietra tenera, mancante della parte superiore, è stata realizzata per la decorazione scultorea di un'edicola o monumento funerario (*naiskos*). Al centro della scena si distingue, a basso rilievo, una figura femminile acefala seduta sul dorso di un mostro marino – anch'esso senza testa – con busto di cavallo e zampe pinnate. La donna indossa un lungo chitone cinto in vita e un *himation*; con la mano destra si tiene al collo dell'ippocampo, mentre nella mano sinistra stringe un oggetto non identificato a causa della corrosione della superficie (corno o schiniere). Il corpo dell'animale è decorato con un motivo puntinato ad imitazione delle squame. L'unico elemento naturalistico è costituito dalle onde del mare che definiscono il margine inferiore della metopa.

Bernabò Brea 1952, 204-205, fig. 189 (inv. 69); Carter 1975, 52, n. 77.

R.R.



12. Fr. di piccolo frontone raffigurante un delfino e la coda di un mostro marino

Inv. 21.M325-1.1

H. 9,5; lungh. 23; sp. 7,5.

Depositi.

*Taranto, senza altri dati.
Età ellenistica.
Inedito.*

Il rilievo frontonale quasi integro in pietra tenera, pertinente alla decorazione scultorea di un'edicola o di un piccolo *naiskos* funerario, presenta a basso rilievo una scena di tiaso marino con teoria di animali: sulla sinistra si distingue la parte terminale della coda di un mostro anguiforme (identificabile forse con Scilla), la cui superficie è in parte corrosa, mentre sulla destra è rappresentato un delfino – di cui sono andati perduti il muso, le pinne e la coda – natante verso sinistra.

R.R.



13. Fr. di rilievo raffigurante i pirati tirreni trasformati in delfini da Dioniso

*Inv. 6153
H. 18,3; lung. 17,5; sp. 5,8.
Deposit.
Taranto, senza altri dati.
Età ellenistica.*

La metopa frammentaria in pietra tenera è pertinente alla decorazione scultorea di un monumento funerario (edicola o *naiskos*). La scena, a basso rilievo, è occupata dalla poppa di un'imbarcazione dalla quale sporge una passerella. Dalla nave guizza un delfino, rappresentato nell'atto di tuffarsi in mare. La scena si riferisce a un episodio narrato nell'*Inno omerico a Dioniso*. Il dio, rapito da pirati tirreni che lo credevano un giovane di buona famiglia, fece scorrere vino e germogliare piante di vite dall'interno della nave e assunse le sembianze di un leone, terrorizzando i suoi carcerieri che corsi a poppa si tuffarono in mare: proprio in quel momento Dioniso li trasformò in delfini. Della metopa si conserva parte della cornice laterale sinistra, mentre la cornice inferiore è decorata da un rilievo che riproduce le onde del mare.

Bernabò Brea 1952, 209, fig. 193.

R.R.



14. Scultura funeraria raffigurante una Sirena

*Inv. 21.M325-1.2
H. 50; largh. 14,5; sp. 17.
Deposit.
Taranto, località Cimino, tomba 1.
Scavi 15 giugno 2012.
III sec. a.C.*

Scultura in pietra tenera raffigurante, ad altissimo rilievo, una Sirena stante ad ali chiuse, quasi completamente perdute. Mancano anche la testa, il braccio destro, buona parte del braccio sinistro, la zampa sinistra a partire dal ginocchio e l'estremità inferiore di quella destra. La parte inferiore del corpo, al di sotto dell'inguine definito da un'incisione a V, è ricoperta di piume accuratamente disegnate in forma di elementi a foglia d'acqua, embricati a guisa di squame. Sulla coda le penne timoniere sono ben delineate. Tra i seni e il ventre, rotondo e prominente, si conserva la mano sinistra, sproporzionata rispetto al corpo. La chioma, sciolta e ricadente sulle spalle, presenta consistenti tracce di colore rosso. Rinvenuta nel corso di attività di sorveglianza archeologica nell'immediato suburbio a nord-est della città, in un'area prospiciente il Mar Piccolo, la Sirena sembra aver costituito il segnacolo di una tomba a fossa rivestita in lastre di carparo e contenente i resti di due inumati, di cui uno in giacitura secondaria. Non si tratterebbe dunque dell'acroterio centrale di un *naiskos*, come ipotizzabile per altri esemplari di dimensioni più ridotte, ma di un rilievo applicato a un supporto a lastra, riconoscibile anche dal retro non lavorato della scultura. Lo schema iconografico è quello definito della Sirena *trauernde*, in atteggiamento di cordoglio: con un braccio ripiegato sull'addome e l'altro in origine levato verso il capo, leggermente reclinato e sostenuto dal palmo della mano. Presente anche sui capitelli corinzio-tarantini figurati, tale schema trova al momento le sue più antiche attestazioni proprio a Taranto, che alla fine del III sec. a.C. sembra averne favorito la diffusione al di là dello Ionio-Adriatico (Apollonia e Durazzo in Illiria meridionale). Altre



sculture tarantine quasi a tutto tondo riproducono invece i tipi della Sirena musicante e di quella piangente, già noti al repertorio attico. Figure del margine, in ambito funerario le Sirene abbandonano il carattere di pericolose ammaliatrici per divenire compagne consolatrici nel momento del lutto e prendere parte al compianto funebre.

La Rocca 2015, 855.

Bibl. di confronto: Hofstetter 1997; Ferrarini, Santoro 2009, 70-78.

L.M.

15. Rilievo votivo fittile di recumbente con polpo

Inv. 20053

H. 39,5; largh. 29,5; prof. 7,3.

Deposit.

Taranto, Contrada Corti Vecchie, stipe votiva di via Regina Elena, proprietà Acclavio.

Scavi per la costruzione di un'abitazione privata, 15 luglio 1919.

Seconda metà V sec. a.C.

Inedito.

Rilievo in terracotta ottenuto da due matrici e raffigurante un personaggio maschile semidisteso su *kline*, di cui restano solo le gambe avvolte nell'*himation*. Ai piedi del letto siede una seconda figura maschile di aspetto giovanile, con un



diadema svasato sul capo, una lira nella mano sinistra e un plettro nella destra. In basso, davanti alla *kline*, si conservano quattro tentacoli di un grosso polpo. La stipe rinvenuta nel 1919 in via Regina Elena, i cui materiali sono solo in minima parte reperibili, presentava una netta prevalenza del tipo del recumbente. Si tratta di un'iconografia eroizzante che a Taranto si lega di preferenza alla sfera funeraria, ricorrendo in numerosissimi depositi votivi dall'area di necropoli databili fra il tardo Arcaismo e il IV sec. a.C. La singolarità di questa occorrenza del tipo è data dalla presenza del polpo: animale polimorfico e sfuggente, ritenuto capace di districarsi nelle situazioni più critiche, per queste sue caratteristiche si prestava – al pari di altri abitatori del mare, come *kete* e Tritoni – ad accompagnare l'individuo nel delicato passaggio dalla vita terrena all'aldilà.

Bibl. di contesto: Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, 110-111, g.3.

L.M.

16. Arula fittile con delfini

Inv. 14039

H. 10; largh. 17; prof. 12.

Deposit.

Taranto, Contrada Corti Vecchie, proprietà Acclavio.

Sporadica, 22 maggio 1911.

Seconda metà IV sec. a.C.



Arula in terracotta realizzata a matrice. Corpo parallelepipedo con lati leggermente concavi, provvisto di base e coronamento modanati. Internamente e inferiormente cava. Sul lato frontale sono raffigurati a rilievo due delfini che si tuffano in mare – la cui superficie è riprodotta mediante un motivo a onde correnti – convergendo verso il centro della rappresentazione. Piccoli altari portatili impiegati nella ritualità domestica o dedicati come offerte votive, le arule tarantine di età tardo-classica e alto-ellenistica presentano un repertorio decorativo che annovera scene mitologiche e riferimenti alla sfera nuziale. La serie con delfini, documentata da numerosi esemplari di dimensioni diverse e in varianti che possono prevedere l'inserimento di un fiore o di un ricciolo fra i due animali, non può essere attribuita ad alcun ambito culturale specifico, visto il valore di simbolo (*parasemon*) della città assunto dal delfino nella cultura figurativa locale. Esemplari analoghi riconducibili al medesimo prototipo, creato dai coroplasti di Taranto probabilmente nella seconda metà del IV sec. a.C., sono documentati anche in altri centri della Magna Grecia (Caulonia) e in Sicilia (Morgantina).

Van der Meijden 1993, 33, 245-247, TI 39-49, tavv. 26-27.

L.M.

17. Lucerna in sigillata africana con pesce

Inv. 21.M325-1.6

H. 4; lung. 10; largh. 6.



Deposit.

Taranto, Città Vecchia, Palazzo delli Ponti, US 43.

Scavi 1990-1991.

V-VI sec. d.C.

Forma *Atlante* X, tipo AI A. Profilo ricostruibile; tracce di esposizione al calore al becco. Corpo rotondo, becco piuttosto allungato, presa piena sporgente dal punto centrale del serbatoio. Il fondo è ad anello rilevato con una nervatura in rilievo che prosegue lungo il serbatoio sino all'innesto della presa; spalla con fascia leggermente ribassata; disco con decorazione a rilievo su fondo concavo; canale allungato distinto dal corpo; due fori di alimentazione leggermente dissastati. Sulla spalla motivi a rilievo posti simmetricamente rispetto alla presa: cerchio a motivi concentrici (cfr. *Atlante*, stampo 12, 125, tav. LVI, a); fiore a quattro petali con punto centrale; motivo a S con fogliame (cfr. *Atlante*, 129; Ivi, tav. LVIII, b, n. 58; stampo 178, da Cartagine). Sul disco: pesce in rilievo, con il muso in direzione della presa. Testa triangolare con occhio a cerchiello multiplo e lunga bocca delimitata da linee parallele che comprendono una serie di punti; sul corpo: serie di punti in rilievo ad imitazione delle squame e due leggere linee divergenti che, partendo dalla linea branchiale, vanno verso il centro del corpo (cfr., ma non puntuali, in *Atlante*, tav. 61, stampo 307).

De Vitis 1999, 19.

Bibl. di confronto: *Atlante*, 200, tav. CXL, 3.

S.D.V.



IL MARE DELLE IMMAGINI
SEA OF IMAGES

RAPPRESENTAZIONI DELLA FAUNA MARINA

THE REPRESENTATION OF MARINE FAUNA

A partire dal Neolitico – con la *facies* della ceramica cardiale basata sull'uso decorativo della conchiglia *Cardium* – fino al basso Medioevo e oltre la fauna del Mar Mediterraneo ha costituito parte integrante del repertorio simbolico e ornamentale delle più diverse espressioni della cultura materiale. La ceramica micenea restituita dagli insediamenti emporici del Golfo di Taranto (**Catt. 18-20**), fra pesci e varie specie di cefalopodi, celebra il trionfo dello stile naturalistico fiorito sulle sponde dell'Egeo, mentre le teorie di tonni e delfini delle coppe laconiche del Pittore dei Pesci (**Cat. 21**), all'inizio del VI sec. a.C., ripercorrono la rotta dei coloni che oltre due secoli prima avevano fondato l'*apoikia* di *Taras*. E sarà appunto il delfino, simbolo distintivo (*parasemon*) della città bimare, a dominare nei secoli la cultura figurativa tarantina: riprodotto dall'età arcaica su monete, ceramiche, arule e figurine in terracotta, sculture lapidee e fibule in osso e avorio, giunge a influenzare il gusto degli elementi di arredo marmorei delle ricche *domus* della *nobilitas* locale dell'alto impero (**Cat. 22**).

Starting from the Neolithic – particularly with the *Cardium* pottery decorative style – up to the Late Middle Ages and beyond, the fauna of the Mediterranean Sea has been widely used in the symbolic and ornamental repertoire in every form of material culture. The Mycenaean pottery recovered in the marketplaces of the Gulf of Taranto (**Cat. 18-20**) is decorated with fish and various cephalopod species and attests to the naturalistic style that flourished on the shores of the Aegean Sea. The series of tuna and dolphins on the Laconian cups, painted at the beginning of the VI century B.C. by the *Painter of the Taranto Fishes* (**Cat. 21**), trace the route that the founders of the *apoikia* of *Taras* undertook two centuries before. The dolphin – the distinctive symbol (*parasemon*) of the city of two Seas – will distinguish the symbolic culture of *Taras* over the centuries. From the archaic age silver coinage to pottery, coins, ceramics, terracotta altars and figurines, stone sculptures and bone and ivory *fibulae*, the dolphin will eventually appear also on the rich *domus* marble furnishing of the local aristocracy during the Empire era (**Cat. 22**).

18. Giara piriforme triansata micenea con *nautilus*

Invv. 7163, 7169, 18663-18667, 18669, 18737

H. 59; diam. 50.

Sala I.

Taranto, Scoglio del Tonno.

Scavi 1899.

Tardo Elladico III A2, XIV sec. a.C.

Frammenti pertinenti a giara piriforme triansata di grandi dimensioni (FT 34), con anse verticali a nastro con costolatura mediana. Superficie esterna ingubbiata color camoscio. Decorazione di colore bruno scuro. Collo, anse e piede del vaso sono interamente ricoperti da pittura; fasci costituiti da tre bande orizzontali ciascuno si impostano sulla spalla e sul punto di massima espansione, inquadrando il decoro principale costituito dal motivo marino del *nautilus* (FM 22:13 *Argonaut*), cui si associa un motivo riprodotto le rocce del fondale marino (FM 33:7 *Rock pattern II*); un fascio di tre bande orizzontali parallele è collocato anche nella parte inferiore del corpo del vaso; decorazione dell'orlo a *chevron* paralleli (FM 58).



Biancofiore 1958, fig. 5; Taylour 1958, tav. 10, nn. 11, 15, 17; Müller-Karpe 1959, tav. 13, nn. 20, 22; Gorgoglione 1982, tavv. XII, n. 1, XIV, n. 3.

E.M.

19. Giara a staffa micenea con cefalopode

Invv. 7165, 7197, 18836

H. 27; diam. 25.

Sala II, vetrina 13.

Taranto, Scoglio del Tonno.

Scavi 1899.

Tardo Elladico IIIC, XII sec. a.C.



Frammenti pertinenti a giara a staffa conico-piriforme (FT 167), parzialmente ricomponibile, con una sola ansa a nastro verticale preservata. Impasto di colore rosato; superficie esterna con ingubbiatura color camoscio. Decorazione di colore rossastro. Il disco si conserva parzialmente, ma il motivo decorativo sembrerebbe costituito da cerchi concentrici (FM 41:16); l'ansa è decorata da una serie di bande orizzontali; il motivo principale, inquadrato da due bande orizzontali sulla spalla e una sul fondo, ricopre tutta la pancia del vaso ed è costituito da una seppia (FM 21:29 *Cuttlefish*) e dal riempitivo avvicinabile al motivo delle anemoni di mare (FM 27). Per l'aspetto e il colore rosato dell'impasto è stata ricondotta ad una produzione rodia.

Biancofiore 1958, n. 113; Taylour 1958, 108, n. 114, tav. 14, n. 12.

E.M.

20. Fr. di vaso miceneo con pesce

Inv. 7206

H. 6,6; largh. 6,7; sp. 0,8.

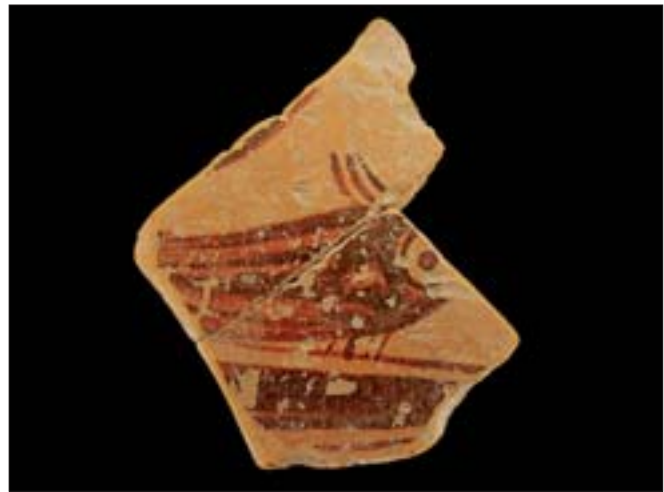
Sala II, vetrina 8B.

Taranto, Scoglio del Tonno.

Scavi 1899.

Tardo Elladico IIIC, XII sec. a.C.

Frammento pertinente a vaso chiuso di medie dimensioni (probabilmente si tratta di una giara a staffa globulare FT



176). Superficie di colore rosato, con residui di ingubbiatura di colore camoscio. Decorazione di colore bruno-rossastro opaca, in alcuni punti più diluita. Raffigura un pesce identificabile con il motivo FM 20:10 (*Fish*).

Müller-Karpe 1959, tav. 13, n. 40; Mountjoy 1988, figg. 14, 72.

E.M.

21. Coppe laconiche del Pittore dei Pesci

Inv. 4805

H. 9,5; diam. orlo 20.

Inv. 4806

H. 10,3; diam. orlo 21,6.

Sala VII, vetrina 61.

Taranto, Contrada Inchiusa, tomba 285.

Scavi 11 marzo 1909.

Primo quarto VI sec. a.C.

Coppe di produzione laconica con alto labbro svasato, distinto dalla vasca profonda, e basso piede troncoconico.





Le due coppe sono state ritrovate in associazione, insieme a una terza, all'interno di una tomba tarantina. Entrambi gli esemplari qui presentati hanno decorazione interna caratterizzata dalla presenza di tonni e delfini, propria del Pittore dei Pesci, esponente della ceramografia laconica a figure nere del periodo detto Laconico II (620-580 a.C.). Realizzata in bruno, bianco, rosso e nero con incisioni per la resa di occhi e branchie, la decorazione interna alla vasca rappresenta nella prima coppa (inv. 4805) due file di tonni in nero e porpora e sette delfini che nuotano in circolo intorno ad una rosetta a risparmio centrale; nella seconda (inv. 4806) i tonni sono disposti in obliquo, secondo un movimento che si sviluppa da sinistra a destra, e nuotano attorno a una rosetta centrale circondata da fasce in nero di vario spessore.

Pelagatti 1955-1956, 11-15, nota 3, figg. 3a-b, 4-6; Stibbe 1994, 62, 164, n. C14, fig. 194; Coudin 2009, 258, TAR 051-052.

P.C.

22. Tazza marmorea con anse configurate a delfino

Inv. 37371

H. 28,5; largh. 55.

Sala XVI, fuori vetrina.

Taranto, senza altri dati.

I sec. d.C.

Inedita.

La piccola tazza in marmo è impostata su un basso e stretto piede modanato, la vasca presenta nella parte inferiore corpose baccellature, mentre la parte superiore è liscia. L'orlo svasato è raccordato alla vasca tramite doppie anse conformate a delfino. Solitamente questo genere di tazze, utilizzate nella decorazione dei giardini romani tra I sec. a.C. e I sec. d.C., presenta anse tubolari o a forma di mostro marino (*ketos*), sostituite in modo significativo a Taranto con il simbolo identitario, il delfino.

L.D.F.



23. Lucerna tripolitana con delfini

Inv. 21.M325-1.7

H. 5; diam. serbatoio 9; diam. fondo 4.

Depositi.

Taranto, Città Vecchia, Palazzo delli Ponti, US 9.

Scavi 1990-1991.

Metà V sec. d.C.

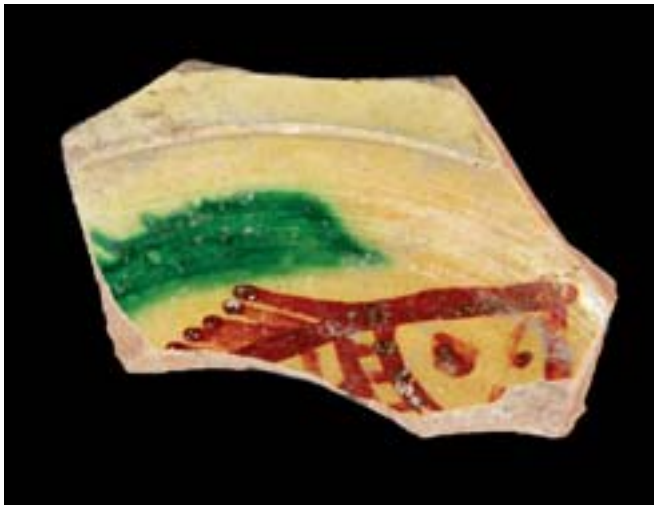
Forma *Atlante* XIII, tav. CIII, 1. Parzialmente ricomposta da due frammenti: tracce di esposizione al calore al becco. Corpo rotondo, becco (qui mancante) arrotondato, presa piena a conetto sporgente dal punto centrale del serbatoio; disco concavo con unico foro di alimentazione e delimitato da un anello rilevato; spalla larga e piatta. Sulla spalla motivi a rilievo mediante matrice: lungo l'estremità teoria di delfini stilizzati, verso il disco invece si leggono motivi a perline e a treccia. Nel disco: linee radiali rispetto al foro alternate a perline. Il motivo a teoria di delfini non è presente in *Atlante*, ma lo stampo è riconducibile al motivo Hayes 45, dall'Agorà di Atene (*Atlante*, 232, tav. CXVI, 27-28, riferibile alla ceramica microasiatica).

De Vitis 1999, 19.

Bibl. di confronto: *Atlante*, 204-205, tav. CXL, 3.

S.D.V.





24. Fr. di ciotola invetriata con pesce

Inv. 21.M325-1.8

H. 3,7; diam. fondo (ricostruito) 15; diam. interno all'innesto della tesa (ricostruito) 17,6 ca.

Depositi.

Taranto, Città Vecchia, Palazzo delli Ponti, US 10.

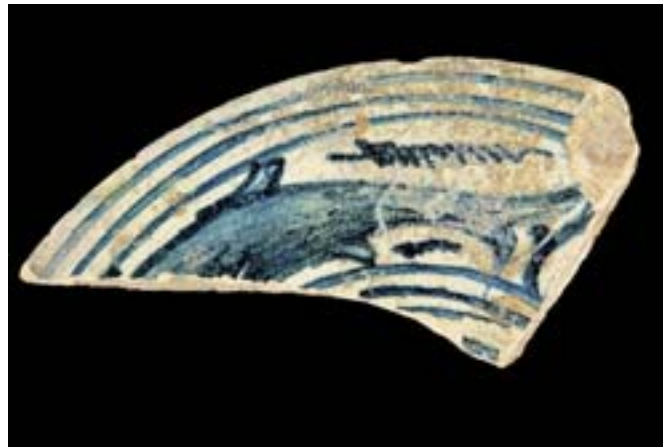
Scavi 1997.

XV sec. d.C.

Inedito.

Frammento di ciotola invetriata policroma. Argilla giallino-rosata, frattura netta, liscia al tatto, molto dura, compatta. Ingobbio giallino, superficie lisciata, molto duro. Pittura: verde, lucido, compatto, tratto poco omogeneo, rosso ruggine, come il precedente. Vetrina incolore liscia e lucida. Tesa ampia, inclinata. Vasca profonda a profilo emisferico. Decorazione dipinta sotto vetrina: pesce rivolto verso destra, con evidente pinna dorsale e corpo campito a reticolo, sopra, pennellata in verde.

S.D.V.



25. Fr. di piatto in maiolica con delfino

Inv. 21.M325-1.9

H. 3; diam. orlo (ricostruito) 20.

Depositi.

Taranto, Città Vecchia, Palazzo delli Ponti, US 10.

Scavi 1997.

XV sec. d.C.

Inedito.

Frammento di piatto in maiolica bianca e blu. Argilla crema-giallino, frattura netta, liscia al tatto, molto dura, compatta. Ingobbio giallino, superficie lisciata, molto duro. Pittura: colore blu, lucido, compatto, tratto poco omogeneo, tratto più marcato lungo i margini delle figure e più diluito nelle campiture interne. Smalto bianco grigiastro, superficie liscia e lucida, leggermente craquellée. Tesa ampia, inclinata. Vasca profonda a profilo emisferico. Decorazione a partire dal margine esterno della tesa: tre linee parallele, fascia con delfino inarcato rivolto a sinistra fra riempitivi a ricciolo; all'estremità destra una linea ondulata verticale, forse una lettera, altre quattro linee parallele.

S.D.V.

GLI UOMINI E LE ATTIVITÀ DEL MARE
MAN AND SEAFARING



PESCATORI, MARINAI, MERCANTI E MERCI

FISHER, SAILORS; MERCHANTS, AND GOODS

Aristotele, passando in rassegna le componenti del popolo, elenca le categorie professionali che vivono delle risorse del mare: militari, mercanti, traghettatori, pescatori, questi ultimi di gran lunga i più numerosi a Taranto (*Pol.* 4, 4, 1291 b). Un efficace ritratto di uno di essi ci è fornito, all'inizio dell'età ellenistica, da un epigramma del poeta tarantino Leonida: il pescatore Diofante dedica con orgoglio a una divinità gli strumenti del suo mestiere, l'amo e la canna da lancio, i panieri per contenere il pescato, la nassa, il tridente e i remi della sua imbarcazione (*Anth. Pal.* VI, 4). Un bozzetto di genere altrettanto efficace – e cronologicamente non troppo lontano – ci è fornito da un frammento di vaso finto a decorazione policroma rinvenuto presso la chiesa del Sacro Cuore (**Catt. 26**), mentre una serie di utensili (**Catt. 34-36**) provenienti soprattutto dall'area di S. Lucia, dove sorgeva lo scalo più importante della città, restituisce un'immagine concreta dello strumentario del pescatore evocato dall'arte di Leonida. Ma non solo di pescatori ci parla la documentazione archeologica di Taranto, nel cui porto sul Mar Piccolo – “grandissimo e bellissimo” secondo Strabone (6, 3, 2) – sbarcavano merci da tutto il bacino del Mediterraneo: anfore contenenti rinomate varietà di vino (**Catt. 37-44**, selezionate su un ampio orizzonte geografico e cronologico, dal VI sec. a.C. al VII d.C.) ma anche sculture in marmo proveniente dall'area egea o microasiatica, come la *kore* tardo-arcaica esposta nella Sala I del MarTA (inv. 20293) o i sarcofagi medio-imperiali che si è scelto di presentare in questa sede (**Catt. 28, 45**). Le imbarcazioni di questi mercanti, pescatori e armatori – come il giovane *navicularius* morto nel *municipium* di *Tarentum* nel I sec. d.C. (**Cat. 27**) – sono raffigurate sui più diversi supporti (**Catt. 29-33**), spesso mediante graffiti estemporanei che restituiscono con viva immediatezza squarci di quotidianità di un antico porto del Mediterraneo.

When going through the main features of people, Aristotle lists all sea-related professions: soldiers, merchants, ferrymen, fishers. The latter was by far the most numerous in *Tarentum* (*Pol.* 4, 4, 1291 b). An epigram by the Hellenistic poet Leonidas of *Tarentum* provides us with an insightful description of one of them. In Leonidas' epigram, the fisher Diofante is proudly offering the tools of his trade to a deity: among them, the hook and the rod, the baskets that contain the catch, the creel, the trident and the oars of his boat (*Anth. Pal.* VI, 4). Another fascinating insight is provided by a fragment of a filter vase recovered in the Sacro Cuore church (**Catt. 26**). Moreover, thanks to some tools (**Catt. 34-36**) found in the area of S. Lucia – where the most important city harbor was – we get an insight into the anglers' equipment evoked by Leonidas. However, the archaeological discoveries do not only regard fishers. Goods from all over the Mediterranean reached the “large and beautiful” Taranto harbor described by Strabo (6, 3, 2): amphorae containing the finest varieties of wine (**Catt. 37-44**) from different countries and periods between the 6th B.C. and the 7th A.D., but also marble sculptures from the Aegean and Asia minor, as the late archaic *kore* displayed Room 1 of the MarTa (inv. 20293) or the middle imperial sarcophaguses presented in the following pages (**Catt. 28, 45**). Ships owned by merchants and fishers – as the *navicularius* passed away in the *municipium* of *Tarentum* in the 1st c. A.D. (**Cat. 27**) – are represented on different materials (**Catt. 29-33**), often as inscribed sketches depicting moments of everyday life in this ancient Mediterranean harbor.

Soldati, mercanti, armatori, marinai

26. Fr. di vaso-filtro a decorazione policroma con pescatore

Inv. 212557 a

H. 4,5; largh. 8,1; prof. 6,8.

Sala XIX, vetrina 43.

Taranto, complesso culturale di via Fratelli Mellone.

Scavi 1971.

III sec. a.C.

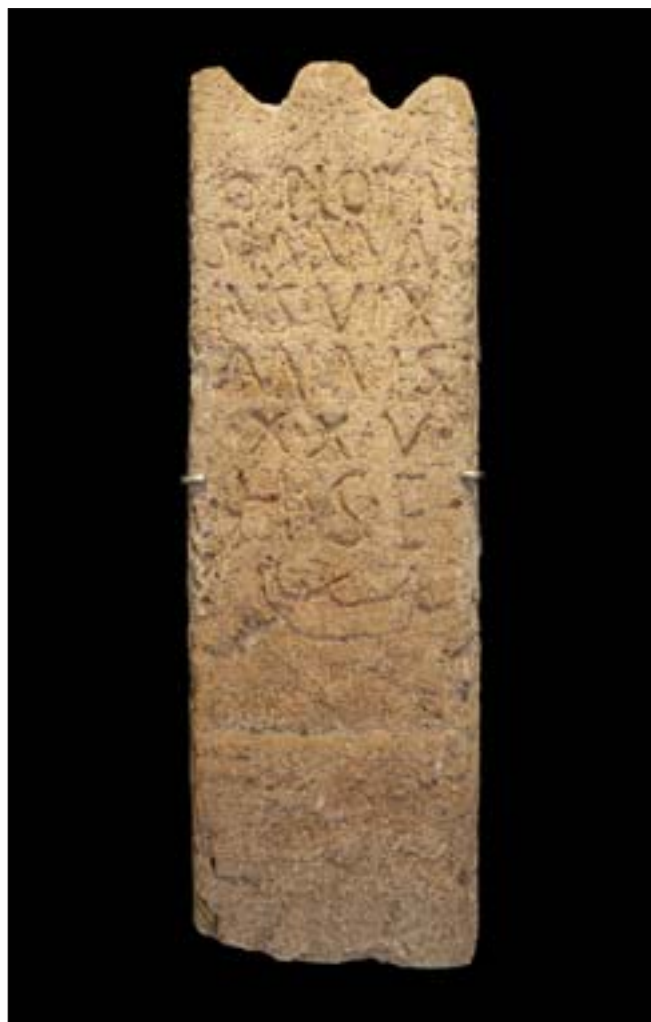
Sul frammento l'artigiano ha schizzato velocemente, a pennello, le teste di due pesci dai grandi occhi vivaci e quella di una figura maschile che probabilmente li trasporta a spalla, di cui resta ben poco. Il personaggio, il cui volto è reso espressivo dal gioco d'ombra creato dall'uso più o meno diluito della vernice, è caratterizzato da un copricapo a calotta leggermente apicato, con sottogola in rosso svolazzante sulla spalla, e fascia in bianco-giallo lungo l'orlo, da cui sfuggono ciocche di capelli neri; una pennellata in rosso-marrone, stesa a macchia sul viso e sull'omero, rende il colorito bruno della pelle, tipico della gente di mare. Servendosi di una tavolozza cromatica assai limitata e con poche pennellate di colore, talvolta diluito, il pittore ha conferito rilievo all'immagine, ritagliata dalla linea nera di contorno sul fondo "nudo" del recipiente, senza campirla interamente, come avviene invece sui vasi arpani, canosini e sicelioti ad imitazio-



ne di quelli a figure rosse. L'uso della policromia accomuna il frammento tarantino a questi prodotti, differenziandolo; personaggi comunque per la particolare tecnica di lavorazione che, diversamente dai primi, dove il colore è applicato a "freddo" sull'ingubbiatura distesa sul vaso, ne prevede il fissaggio al corpo ceramico attraverso il procedimento di cottura. Lo stato in cui ci è pervenuto il reperto, un vaso-filtro estremamente lacunoso, compromette l'identificazione del soggetto raffigurato, un pescatore, un marinaio o, forse, un eroe come Odisseo, al quale sembra rimandare la forma del copricapo a pileo, riproposti in chiave parodistica in un tipo di raffigurazione già documentata a Taranto e oggetto di studi recenti. Altri tre frammenti, uno dei quali dallo stesso contesto da cui proviene quello in esame, attestano infatti la presenza di questa particolare espressione produttiva, che attingendo ad un repertorio figurativo originale, estraneo a quello di tradizione, e attraverso una selezione di forme vascolari, sembra condurre a una specifica officina, configurandosi come un'esperienza tipicamente tarantina riconducibile, sulla base di elementi epigrafici presenti sui materiali più conservati, al III sec. a.C.

D'Amicis c.s.

A. D.



27. Stele funeraria di un *navicularius*

Inv. 37212

H. 88; largh. 27; sp. 18.

Sala XVIII, fuori vetrina.

Taranto, Arsenale Militare.

Scavi 1894.

I sec. d.C.

Su una stele di forma parallelepipedica, terminante superiormente con una stilizzazione del frontone con acroteri, è riportata la seguente iscrizione: *Q(uintus) Plotius Ianuarius vix(it) annis XXV. H(ic) s(itus) e(st)*. Nella parte inferiore è incisa una rappresentazione di barca con rematore. Si tratta di una stele funeraria dalla forma molto comune a Taranto nel I sec. d.C., cui si aggiunge l'indicazione del mestiere del defunto, proprio come nella stele di *Campanius Secundus*, sempre al Museo di Taranto, dove sono scolpiti a rilievo gli attrezzi da lavoro di un agricoltore. Pertanto *Plotius Ianuarius*, morto all'età di 25 anni, era probabilmente un piccolo armatore.

Gasperini 1971, 179, n. 5; Lomiento 2004, 134-135, n. 31.

L.D.F.

28. Fr. di sarcofago con scena di approdo in porto

Inv. 51644

H. 14; largh. 16; sp. 6.

Deposit.

Taranto, senza altri dati.

Fine III sec. d.C.

Inedito.

Il piccolo frammento, in marmo proconnesio, presenta una decorazione a rilievo di cui rimane la testa di un uomo dai capelli pettinati a corta frangia. Davanti a lui parte di una vela, il cui bordo è trattenuto dalla mano destra del personaggio. La vela è rigonfia, facendo emergere le cuciture rettangolari. In diagonale, dietro l'uomo, si vede una corda. Nonostante l'esiguità, è possibile attribuire il frammento a parte di un sarcofago romano e ricostruire la scena grazie al confronto con il sarcofago conservato alla Ny Carlsberg Glyptotek, inv. 1299, già in collezione Borghese. Sul lato frontale della cassa



sono rappresentate tre navi mercantili (*corbitae*) in procinto di approdare in porto, indicato attraverso la torre di un faro (forse Ostia?). Nel mezzo un uomo è caduto in mare e si cerca di trarlo in salvo mediante una scialuppa. Il rilievo tarantino riproduce quasi fedelmente il motivo centrale, in cui un uomo sta tenendo la vela, di forma trapezoidale (aurica). La nave di mezzo è leggermente diversa dalle altre poiché presenta un albero posizionato quasi in prossimità della ruota di prora e uno scafo che ricorda la nave oneraria (da carico) del noto rilievo Torlonia con la rappresentazione di Porto.

L.D.F.

Le imbarcazioni

29. Cratere a calice a figure rosse apulo con poppa di nave

Inv. 52230

H. 50,5; diam. max. 58.

Sala IV, vetrina 42.

Taranto, Contrada Vaccarella, via G. Giovane, pozzo 111.

Scavi 1952.

410-390 a.C. ca.

Sul cratere, attribuito a un ceramografo tarantino contemporaneo del Pittore della Nascita di Dioniso, è dipinta la scena della fuga di Teseo da Nasso, dove ha abbandonato Arianna che, ancora addormentata, è raggiunta da Dioniso. L'eroe si dirige verso la poppa di una nave, che conclude a destra la scena: si vedono parte della chiglia e l'aplustre (*aphlaston*), tipico ornamento di poppa delle navi antiche costituito da assi ricurve riunite alla base ed allargate a ventaglio verso l'alto. La rappresentazione parziale dell'imbarcazione al margine del campo figurato risponde ad una convenzione iconografica che introduce un elemento di specificità narrativa nel racconto di episodi mitologici che si svolgono a terra nell'immediatezza dell'imbarco o dello sbarco, sulla scorta del modello della grande pittura, in questo caso probabilmente delle pitture



che decoravano il santuario di Dioniso Eleutereo ad Atene. Sul lato opposto del vaso è raffigurato il ritorno di Elena a Sparta e la riunione dei pretendenti presso la reggia di suo padre.

Todisco 2012, II, 239, 306; III, tav. 58.4; Prioux, Pouzadoux 2014, 19-20, fig. 1.a-c.

G.G.

30. Fr. di cratere a calice a figure rosse apulo con poppa di nave

Inv. 54946

H. 15; largh. 24.

Sala VIII, vetrina 84.

Taranto, Contrada Vaccarella, via G. Giovane, pozzo 111.

Scavi 1952.

410-390 a.C. ca.

Nella parte centrale del frammento superstite, verosimilmente la porzione sinistra di una faccia del cratere, poco sopra l'ansa, è la poppa di una nave, di cui sono chiaramente riconoscibili l'aplustre a quattro assi ricurve e il seggio del timoniere nel quale è infissa la *stylis*, elemento dell'arredo navale che indicava la presenza a bordo della divinità tutelare della navigazione. Questa funzione sacra, oltre che dalle bende, è qui sottolineata dalla conformazione della parte terminale dell'asta in forma di piccolo Eros. La presenza della divinità potrebbe spiegarsi identificando nella scena il momento in cui Afrodite dispensa a Giasone consigli su come sedurre Medea, interpretazione che ha condotto alcuni studiosi a denominare il ceramografo Pittore degli Argonauti di Taranto. Secondo una recente proposta alternativa, l'effigie del nume proteggerebbe la nave di Paride in partenza per Sparta, dove il principe troiano avrebbe sedotto e rapito Elena. A conversare sarebbero dunque Paride e Afrodite, dea che secondo le fonti gli avrebbe fornito indicazioni per la navigazione. Il riferimento al ruolo della città laconica, madre patria di Taranto, nella Guerra di Troia, ricorre del resto anche in una delle due scene dipinte sul cratere a calice **Cat. 29**, dipinto nella stessa officina, quella del Pittore della Nascita di Dioniso, e rinvenuto nel medesimo contesto.

Gadaleta 2019, 89-91, figg. 3-4.

G.G.



31. Stipite in carparo con graffito di nave

Inv. 208919

H. 150; largh. 32.

Sala XX est.

Taranto, via D. Alighieri.

Scavi per la costruzione del Genio Civile, 1937.

III-II sec. a.C.

Stipite in carparo, in origine pertinente a un edificio forse a carattere pubblico, reimpiegato come copertura di una tomba a fossa di II sec. a.C. Sul rivestimento d'intonaco si notano diversi graffiti, tra i quali il volto di un giovane con berretto frigio, versi di reminescenza omerica e un'imbarcazione a remi. Quest'ultima risulta ben riconoscibile nella sua parte poppiera, contraddistinta da un aplustre (*aphlaston*) che proietta oltre la curva del ritto di poppa terminando con la tipica decorazione a banderuole fluttuanti al vento, qui rese con una serie di linee incise aggettanti verso l'interno dello scafo. Lungo la murata di sinistra, resa in visione frontale, si riconoscono una serie di linee incise in diagonale che dal-





la murata discendono oltre la linea di chiglia a raffigurare i remi, che fuoriescono dallo scafo all'altezza di quello che sembra essere un ponte. A poppa, poco prima dell'innalzamento della ruota, un remo di maggiori dimensioni raffigura uno dei due timoni laterali. La presenza di remi e ponte suggerisce per questo scafo un'interpretazione come naviglio da guerra, molto probabilmente di età ellenistica, reso in maniera stilizzata secondo uno schema noto per l'iconografia delle navi da guerra pontate del periodo compreso tra il 323 ed il 31 a.C. e che trova numerosi riscontri sia nelle rappresentazioni a graffito, come a Delo, sia nei bassorilievi e nei mosaici mediterranei dell'ultimo quarto del I millennio a.C.

Ferrandini Troisi 2015, 94-95, n. 107.

Bibl. di confronto: Basch 1987, 337-394; Casson 1995; Morrison 1995.

F.T.

32. Fr. di piatto a vernice arancio con graffito di nave

Inv. 208890

H. 2; largh. 7.

Sala XVIII, vetrina 41.

Taranto, ex Convento di S. Antonio.

Scavi area portuale antica, 2012.

III-II sec. a.C.

Il graffito presente all'interno della vasca del piatto mostra la porzione di prua di due imbarcazioni molto probabilmente attraccate in porto. Lo scafo di sinistra presenta una struttura prodiera caratterizzata da un ritto aggettante decorato da una voluta che rientra verso l'interno dello scafo, un possibile umbone o controrostro sporgente dal ritto di prua al di sopra della terminazione allungata prodiera, tipica degli scafi ellenistici da guerra a propulsione remiera. A poppavia del ritto di prua si nota una piccola incisione che potrebbe richiamare un occhio apotropaico, elemento tipico delle imbarcazioni ellenistiche del Mediterraneo. La presenza di un possibile castello a prua conferma l'attribuzione tipo-cronologica dello scafo. Alle spalle di questa prima imbarcazione, l'incisione schematica di una seconda prua, con decorazione a voluta e fortemente compromessa, permette solo di ipotizzare, per questo secondo scafo, una generica identificazione come possibile galea pontata la cui interpretazione appare purtroppo preclusa dall'assenza di elementi diagnostici. È tuttavia verosimile che la scena potesse raffigurare, lungo il



marginie della vasca, una serie di navi da guerra a propulsione remiera, secondo uno schema comune per la ceramica di età ellenistica.

Dell'Aglio c.s.

F.T.

33. Modellino fittile di imbarcazione

Inv. 56041

H. 5,1; lungh. 15,2; largh. 5,6.

Sala XX, vetrina 48.

Taranto, Villa Pepe.

Scavi 1935.

Metà III sec. a.C.

Nonostante l'essenzialità della rappresentazione, il modello presenta alcune caratteristiche strutturali che sembrano suggerire una sua identificazione come piccola imbarcazione da pesca e da trasporto di età ellenistica. In particolare, lo scafo panciuto, che presenta una chiglia convessa e leggermente aggettante all'esterno, la presenza di un possibile gavone o di un breve ponte a poppa, che lascia aperta una stiva capiente, sembrano confermare la possibile identificazione della barca come *cymba*. Termine generico utilizzato per identificare scafi da pesca e trasporto di piccole dimensioni di possibile origine fenicia e diffusi in tutto il Mediterraneo



a partire almeno dalla metà del I millennio a.C., la presenza di appendici plastiche lungo le murate e nei pressi delle ruote di prua e poppa potrebbe forse richiamare i punti di innesto degli scalmi per l'installazione dei remi e dei remi timone. La presenza a prua di una decorazione che sembra richiamare un anello, comune a diversi modelli fittili del Mediterraneo, può essere messa in relazione con il sistema di alaggio e varo, anche se non è possibile escludere che si tratti di un elemento funzionale all'utilizzo del modellino stesso, secondo uno schema diffusissimo in diverse culture del Mediterraneo almeno a partire dall'età arcaica.

Dell'Aglio, Zingariello 2015, 108 (A. Dell'Aglio).
Bibl. di confronto: Torr 1894; Basch 1987, 155-264, 395-417; Tiboni 2016.

F.T.

La pesca

34. Amo in bronzo

Inv. 21.M325-1.5

H. 8,2; sez. gambo 0,3; H. gambo 4,5; raggio collo 1,5; raggio curvatura barba 1,3; raggio curvatura gambo 1,2; lung. punta-ardiglione 1; H. paletta 1,2; largh. paletta 0,4; dist. punta-gambo 2,3; H. mordente 2,1; H. gola 2,4; peso g 4,9.

Deposit.

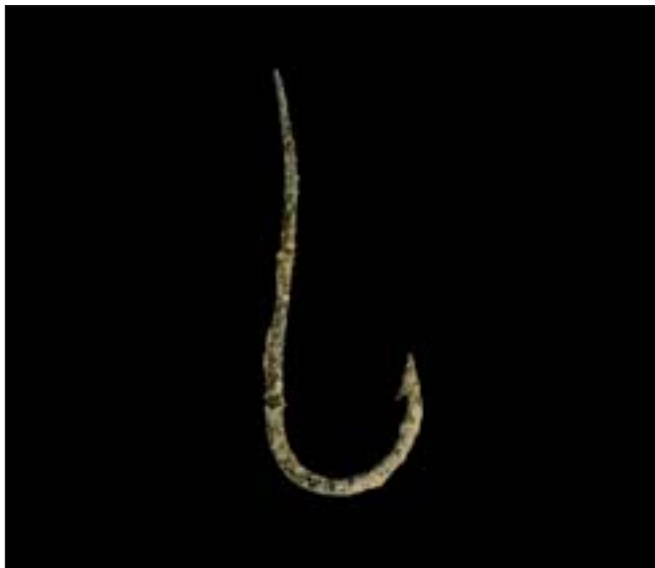
Taranto, via Aristosseno.

Scavi 18 dicembre 1985.

IV-III sec. a.C.

Inedito.

Amo da pesca in bronzo rinvenuto nel riempimento di una fossa di scarico (F7SW) in un'area interessata da strutture abitative di età ellenistica impiantate al di sopra di una necropoli e depositi cultuali di epoca arcaica e classica, carat-



terizzata anche dalla presenza di vasche, pozzi e cisterne oltre che di impianti produttivi (lavorazione del metallo) e interpretata come traccia del progressivo allargamento dell'impianto urbano. L'amo, realizzato modellando un filo in bronzo su uno stampo che replicava la parte interna della forma voluta e che determinava la lunghezza del gambo e l'ampiezza della curva del collo, è iscrivibile, per le sue dimensioni, nel gruppo degli "ami medi" (*medium hooks*). Nella parte distale del gambo presenta una "paletta" estroflessa di forma trapezoidale con estremità allargata, funzionale al fissaggio della lenza durante le operazioni di pesca. Il gambo ha una sezione circolare ed un profilo rettilineo, la curvatura del collo è regolare. L'ardiglione, di forma triangolare, possiede per questi tipi di amo la doppia funzione di mantenere il pesce allamato e di trattenere meglio l'esca. Questa tipologia di amo (*simple hook AI*) era destinato per pescare sia da terra sia da barca (forse pesca con palangari) e per diverse varietà e taglie di pesci (*Sparidae*, *Serranidae*, ecc.).

Bibl. di contesto: Andreassi 1987, 630-631.

Bibl. di confronto: Bernal Casasola 2010, 87-92, 120-121, fig. 3; Galili, Zemer, Rosen 2013, 147, 150, fig. 4A; Bernal Casasola, Vargas Girón, Lara Medina 2018, 487-489, figg. 1.2-4, 2.2, 7, 3.14-15, 21, 10; Vargas Girón 2020b, 39, fig. 10; Vargas Girón 2020c, 58-59, 61, 63, fig. 1.4.

G.D.

35. Peso per pesca in piombo

Inv. 27512

H. 4,5; base sup. 1,4 x 1,2; base inf. 1,7 x 1,7; diam. foro sospensione 0,2; peso g 97,6.

Deposit.

Taranto, Contrada Santa Lucia.

Sporadico, 15 ottobre 1885.

Età ellenistico-romana.

Inedito.

Peso per attrezzatura da pesca (per canna con lenza, per reti), praticata sia dall'imbarcazione sia dalla costa, realizza-



to in piombo per le capacità antiossidanti rispetto al suo utilizzo in acqua marina. L'esemplare è stato rinvenuto in uno degli areali portuali dell'antico insediamento urbano.

Sagomato in maniera ibrida con forma troncopiramidale e troncoconica, con foro passante centrale, presenta base superiore arrotondata e base inferiore caratterizzata da un globetto centrale (diam. 0,3). Sul prospetto delle quattro facce, a partire dal foro verso il basso, sono leggibili scanalature longitudinali che non raggiungono in nessun caso la base del peso, ipoteticamente interpretabili come solchi-guida utili al fissaggio della lenza. L'esemplare è inquadrabile nella tipologia dei "pesi in piombo da pesca perforati" (*lead fishing sinkers perforated*), classificato (*Group LI.1.3*), sulla base della tecnica di realizzazione, come oggetto fuso in una forma che veniva direttamente impiegata nella pratica alieutica (tipo *PLX4*), munito di un dispositivo, il foro passante per il fissaggio della lenza, che veniva realizzato prima che la fusione nello stampo si raffreddasse.

Bibl. di confronto: Galili, Zemer, Rosen 2013, 150-153, figg. 6, 11; Kletter 2013, 21-24; Vargas Girón 2020a, 98-103, 108, figg. 20.B, 27, tab. 3.

G.D.

36. Spoletta per la produzione/riparazione di reti da pesca

Inv. 27471

Lungh. 17,5; H. punta 2; lungh. punta 2,9-3,2; sez. punta 0,4-0,2; sez. stelo 0,5; peso g 20.

Depositi.

Taranto, Contrada Santa Lucia.

Sporadico, 1885.

Età ellenistico-romana.

Inedita.

Spoletta (o anche "ago a doppia punta") in bronzo, non direttamente impiegata per le attività di pesca, ma utilizzata a complemento delle stesse dai pescatori per realizzare o riparare le reti. L'esemplare è stato rinvenuto in uno degli areali portuali dell'antico insediamento urbano. La sezione del fusto è circolare e termina con una estremità a forcilla costituita da due punte (*Mediterranean filet type*) a sezione circolare rastremata, distinte in maniera alternata per il profilo arcuato e angolare e che si uniscono in maniera sovrapposta (probabilmente a seguito di processi post-deposizionali), generando un "occhiello" di forma ovale. Le dimensioni delle forche e il profilo allargato delle punte consentivano una maggiore capacità di avvolgimento della corda per la rete che veniva realizzata dall'intreccio di un unico filo con



se stesso; questa operazione consisteva nel far passare la spoletta alternativamente attraverso la trama da sinistra a destra e viceversa.

Bibl. di confronto: Alfaro Giner 2010, 63-64, figg. 2-3; Bernal Casasola 2010, 117-118, fig. 20; Galili, Zemer, Rosen 2013, 154, figg. 13-14; Bernal Casasola, Vargas Girón, Lara Medina 2018, 492-494, fig. 7.62; Vargas Girón 2020c, 57; Vargas Girón 2020d, 139-143, 145, figg. 13D-E, 14C, 16.

G.D.

Trasporti, merci e commerci

37. Anfora *Forme 1a*

Inv. 21.M325-1.3

H. 58,5; diam. orlo 12,1 (interno), 16,1 (esterno); diam. puntale 10,3; sez. anse 2,9.

Depositi.

Litorale tarantino (?).

Rinvenimento fortuito (contesto subacqueo), anni Ottanta del Novecento (?).

VI sec. a.C.

Inedita.

Anfora vinaria proveniente da un contesto subacqueo, come dimostra la presenza di incrostazioni sulle superfici interne ed esterne. La concentrazione di queste ultime su una sola porzione del corpo consente di ricostruirne le condizioni di giacitura: l'anfora doveva trovarsi coricata su un fondale con una parte sprofondata nei sedimenti così da permettere, solo su quelle emergenti, l'azione di colonizzazione agli organismi marini. Lo stato di conservazione del contenitore, integro e senza lesioni, potrebbe essere indizio della sua pertinenza a un carico, rimandando quindi alla presenza di un relitto. Non si esclude, in assenza di dati sul



contesto, che possa trattarsi di un reperto isolato, anche se spesso le operazioni di pulizia degli scavi prevedevano il getto a mare, soprattutto nelle aree portuali o di attracco, di quei materiali che avevano subito danni durante il trasporto. Orlo a fascia rilevato, internamente con un profilo appena ingrossato, superiormente appiattito e inferiormente distinto da un lieve solco che lo separa dal collo cilindrico; termina con una modanatura appena accennata, definita in basso da due cordoli poco rilevati e paralleli, ottenuti con una sagoma. Il profilo del basso collo tende di poco a rastremarsi verso l'attaccatura con l'ampia spalla inclinata dal profilo curvilineo, distinto da un cordolo poco spesso e da una lieve depressione. Anse a sezione circolare, impostate, immediatamente sotto l'orlo, in maniera perpendicolare alla modanatura alta del collo. Corpo a "trottola", rastremato verso il fondo fino a terminare in un puntale piatto, definito esternamente da un profilo inclinato e da una base con una fascia piana lungo il bordo e una piccola depressione centrale. Un graffito *post-cocturam* sulla spalla è identificabile, molto probabilmente, con una lettera dell'alfabeto greco (O o Δ). La composizione e il colore dell'impasto dell'argilla sembrano rimandare alle produzioni magnogreche/siciliane tipiche dell'area di Sibari o probabilmente al comprensorio del Golfo di Taranto.

Bibl. di confronto: Sourriseau 2011, 184-185, 204-206, figg. 6, 8-12; Sacchetti 2012, 39-43; Gassner 2015, 354.

G.D.

38. Anfora Corinzia A'

Inv. 108262

H. 67,5; diam. orlo 9,5 (interno), 16,6 (esterno); sez. anse 3,5-3,7.

Depositi.

Taranto, Contrada Vaccarella, via Argentina.

Scavi 25 settembre 1957.

Prima metà V sec. a.C.

Inedita.

Anfora rinvenuta in stato frammentario, in seguito ad interventi di sistemazione dell'arredo urbano, nei primi



tre strati di riempimento di un pozzo (deposito n. 1) che ha restituito altre anfore e reperti ceramici. Reca vistose tracce di un intervento di restauro eseguito con tecniche e materiali non più in uso. Il profilo del puntale, integrato con gesso senza seguire precisi confronti tipologici, risulta completamente alterato. Orlo a sezione trapezoidale, caratterizzato da una grande tesa pendente con il fronte appiattito e profilo angolare inclinato. Anse a sezione circolare con profilo arcuato e rastrematura appena accennata in corrispondenza dell'attaccatura sulla porzione superiore del collo e su quella iniziale della spalla. Collo cilindrico con svasatura nella parte superiore in prossimità dell'attaccatura con l'orlo e verso il basso, dove si salda con la spalla curvilinea e inclinata verso il corpo ovoidale che tende a rastremarsi verso il fondo.

La composizione dell'impasto, ricco di inclusi, e il trattamento della superficie consentono di inquadrare l'esemplare nelle produzioni corinzie. L'utilizzo di questa tipologia per il trasporto del vino sembra confermato dalla presenza, su alcuni esemplari, di un rivestimento interno di pece.

Bibl. di confronto: Koehler 1981, 454-457, fig. 1.b, c, tav. 99.g; Koehler 1992, 270, tav. 2.b; Sacchetti 2012, 24-32.

G.D.

39. Anfora Chiota

Inv. 28083

H. 99,7; diam. orlo 8,5 (interno), 10,7 (esterno); diam. puntale 4,2-6,3; sez. anse 2,7-3,4.

Depositi.

Taranto, via D'Alò Alfieri, Istituto di Istruzione Secondaria Superiore "Augusto Righi".

Scavi 9 maggio 1983.

Ultimo quarto IV sec. a.C.

Anfora rinvenuta in frammenti in un contesto interpretato come discarica insieme a numerosi altri reperti ceramici. Restaurata, presenta un'ampia lacuna sul corpo e all'estremità del puntale. Orlo a piccolo listello rilevato con profilo lievemente bombato nella parte superiore, distinto dall'alto collo cilindrico che si caratterizza per la superficie irregolare soprattutto in corrispondenza della fascia di attaccatura superiore delle anse e nella porzione inferiore. Nella fascia di giunzione tra il collo e la spalla, inclinata e con profilo rettilineo, sono visibili un solco poco profondo e una fascia poco rilevata; l'unione con il corpo conico è dato da un profilo angolare. Puntale, anch'esso conico e pieno, distinto internamente da una depressione ed esternamente poco rilevato rispetto alle pareti del fondo. Nella porzione mediana di quest'ultimo si registra la presenza di un solco orizzontale riconducibile ai supporti utilizzati durante alla fase di realizzazione e la presenza di lievi depressioni generate durante la fase di cottura. Anse a sezione ovale quasi circolare con una rastrematura verso il basso, impostate, in corrispondenza dell'attaccatura superiore, in maniera perpendicolare rispetto al collo. Superficie ingobbata con uno strato di argilla depurata di colore giallo tendente al bianco. Sulla porzione superiore della spalla, iscrizione in lettere greche maiuscole dipinta in colore bruno, disposta su due righe. Le tre lettere (O, P, Θ) sul rigo superiore possono essere variamente interpretate:



come abbreviazioni di tre parole, come numeri (misura di capacità, prezzo del vino) o come abbreviazione di un'unica parola (*orthios/orthos*, "diritto", "alto", "non capovolgere"). La lettera X (*chi*), a destra, si riferisce verosimilmente all'isola di provenienza del vino, *Chios*. Sul rigo sottostante appare l'indicazione della magistratura, nel dialetto dorico parlato a Taranto e nella madrepatria Sparta: ἔφορος Ἀριστόδαμος, "eforo Aristodamo". Il magistrato menzionato è l'eponimo, cioè quello che dà il nome all'anno, all'interno del collegio degli efori, magistrati annualmente eletti con compiti di polizia e di vigilanza sulla vita pubblica e privata dei cittadini. La scritta, oggi quasi del tutto evanida, fu dipinta a Taranto e potrebbe esprimere una semplice indicazione cronologica. Le sgocciolature di colore nerastro presenti nella parte superiore del collo e in parte sulla spalla e sul corpo potrebbero essere tracce del trattamento impermeabilizzante a base di pece. Analisi al DNA su esemplari di anfore chiote della stessa tipologia (relitto di Oinousses, Chios), senza trattamento

con pece, hanno fatto ipotizzare che alcuni esemplari potessero essere utilizzati per prodotti a base di olive, probabilmente olio aromatizzato con origano e altre erbe.

De Juliis, Cagnazzi 2005.

Bibl. di confronto: Empereur, Hesnard 1987, 21-22; Py, Sourrissau 1993, 37; Demesticha 2010, 3-6, 10.

G.D.

40. Anfora Corinzia Corcirese B'

Inv. 110640

H. 70; diam. orlo 10,6 (interno), 13,8 (esterno); diam. puntale 3,7; sez. anse 2,5-2,9.

Taranto, Rione Italia, via Dante angolo via Polibio.

Scavi 17 aprile 1958.

III sec. a.C.

Inedita.

Rinvenuta all'interno di una fossa insieme a reperti litici e ceramici. Orlo "a serratura" a sezione triangolare, modanato e schiacciato in corrispondenza dell'attaccatura delle anse, impostato su un collo troncoconico. Alla porzione superiore del collo sono fissate, in maniera obliqua e di poco sormontanti l'orlo, le anse a sezione ellissoidale con andamento rettilineo, dopo la curvatura superiore. La spalla, inclinata e dal profilo leggermente convesso, si attacca al corpo conico rettilineo e rastremato verso il basso, terminando con un piccolo puntale cilindrico leggermente espanso e appena distinto dalle pareti del fondo. Nel punto di saldatura tra spalla e corpo è poco percettibile la fascia "rotellata" continua, tipica di queste produzioni. Nella parte inferiore di una delle anse è presente un bollo realizzato *ante cocturam*: cartiglio triangolare (lato cm 1,8) con lettera greca O a rilievo, ipoteticamente interpretabile come abbreviazione del nome del fabbricante. Sulla parte mediana del solco della modanatura dell'orlo è leggibile un altro segno epigrafico (forse la lettera T), inciso prima della cottura e probabilmente legato alla produzione e al fabbricante o ipoteticamente alla capacità o al prezzo.

Diversi sono i centri produttivi individuati, dislocati tra l'ambito corinzio-corcirese e la sponda adriatica albanese e croata. L'anfora era destinata al trasporto del vino, come dimostrano le labili tracce di impeciatura presenti interna-



mente sulla superficie del collo e maggiormente concentrate sul fondo. Le indagini del DNA stanno tuttavia dimostrando che contenitori della stessa tipologia erano utilizzati per il trasporto, oltre che del vino, di varie combinazioni di olive, uva ed erbe.

Bibl. di confronto: Koehler 1992, tav. 4b-c; Foley *et al.* 2012.
G.D.

41. Anfora Greco-Italica Via

Inv. 210985

H. 24,4; *diam. orlo* 11,1 (*interno*), 17 (*esterno*); *sez. anse* 2,5.

Depositi.

Taranto, Contrada Montedoro.

Scavi 1885.

Fine III - *inizi* II *sec. a.C.*

Inedita.

Orlo a sezione triangolare pendente verso il basso, con la porzione finale di poco inclinata verso l'alto. Collo troncoconico con restringimento inferiore, saldato attraverso un listello lievemente rigonfio alla spalla inclinata dal profilo curvilineo, unita al corpo da una carena appena evidenziata. Il corpo presenta, nella parte conservata, un profilo inclinato e orientato verso il basso. Anse a sezione ellissoidale, rastremate alle estremità e caratterizzate da lievi depressioni longitudinali; impostate nella parte alta del collo, al di sotto dell'orlo, con una curvatura si orientano verso il basso in ma-



niera lievemente sinuosa fino alla spalla, nella fascia a ridosso della carena. Ingobbiatura esterna e interna sottile e non uniforme, di colore giallo. Entro un cartiglio rettangolare (cm 1 x 3,5) appare il bollo *TR. LOISIO*. Le lettere sono distinte da un punto tra il prenome, *Tr(ebios)*, e il nome, *Loisios*, entrambi di origine osca, riferiti al produttore.

La composizione dell'impasto dell'anfora, di colore rossiccio e ricco di inclusi, rimanderebbe ad un generale ambito produttivo magnogreco/siciliano, ma con caratteristiche che restringerebbero il comprensorio all'area campana, forse nel Golfo di Napoli, dove veniva probabilmente prodotto anche il vino che essa conteneva.

Bibl. di confronto: Olcese 2010, 164-166, 300, 383; Cibecchini, Capelli 2013, 429, 440-441, fig. 9.

G.D.

42. Anfora Lamboglia 2

Inv. 210858

H. 25,6; *diam. orlo* 13,4 (*interno*), 16,4 (*esterno*); *sez. anse* 2,8-3,1.

Depositi.

Taranto, senza altri dati.

II-I sec. a.C.

Inedita.

Orlo a fascia rilevato con profilo lievemente concavo, distinto superiormente da una superficie arrotondata e inferiormente da una apicatura con incavo. Collo cilindrico, interna-





mente segnato da vistosi cordoli di avvitemento del tornio; spalla inclinata. Anse a sezione ellissoidale impostate in maniera perpendicolare nella porzione superiore del collo, al di sotto dell'orlo; presentano un profilo curvilineo nel punto di cambio di orientamento verso il basso. Nella parte mediana dell'orlo, nelle vicinanze di una delle anse, entro un cartiglio rettangolare (cm 1,2 x 3,4) appare un bollo con lettere latine maiuscole relative ad un nome probabilmente di origine greca, *NICI*, riferito al fabbricante dell'anfora (uno schiavo), seguito da un elemento vegetale identificabile con un ramoscello di olivo o di palma composto da 5 foglie per parte e disposte in maniera simmetrica. Vinario era il contenuto di questa famiglia di anfore assegnabili agli *ateliers* adriatici, così come dimostrano le caratteristiche dell'impasto.

Bibl. di confronto: Rizzo 2014, 120-122; Auriemma, Degrassi 2015, 167, 169-170; Cipriano, Mazzocchin 2017, 40, fig. 2.

G.D.

43. Anfora Dressel 6A

Inv. 21.M325-1.4

H. 36,6; diam. orlo 10,3 (interno), 15 (esterno); sez. anse 3,3.

Depositi.

Taranto (?).

Seconda metà I sec. d.C.

Inedita.

Orlo a fascia rilevato e modanato, leggermente svasato e distinto superiormente da un collarino arrotondato. Collo

troncoconico con profilo curvilineo, anse a sezione circolare impostate in maniera perpendicolare in corrispondenza dell'attaccatura superiore; dopo una curvatura, assumono un andamento inclinato fino ad arrivare, in maniera rettilinea, al punto di giunzione tra collo e spalla, dove è stata utilizzata un'aggiunta di materia prima per saldare le parti; la spalla è inclinata. Sulla porzione centrale del collo appare, entro cartiglio rettangolare (cm 3,7 x 6,3) con lettere incavate, il marchio *SEX. IVLII/AEQVANI/LAVTI* applicato prima della cottura; il testo è distribuito su tre righe, con un segno di interpunzione circolare per il prenome *Sex(ti)* riferito all'artigiano (*offinator*) che ha realizzato il contenitore. Al di sotto del cartiglio si nota un segno graffito effettuato dopo la cottura; è composto da due linee, una più spessa con andamento verticale e una seconda obliqua che interseca la precedente, a formare un segno a forma di X che risulta di difficile interpretazione a causa dello stato di frammentazione del reperto.

Fu probabilmente prodotta nell'area tra Piceno e Sannio e utilizzata per il trasporto di vino, anche se alcuni rari *tituli picti* che citano le salse di pesce, riscontrati su altri contenitori della medesima famiglia, farebbero pensare che, in alcuni casi, queste anfore venissero riutilizzate.

Bibl. di confronto: Rizzo 2014, 123; Cipriano, Mazzocchin 2016, 223-224, 240; Cipriano, Mazzocchin 2018.

G.D.



44. Anfora *Late Roman 2*

Inv. 214805

H. 48; diam. orlo 10,2 (interno), 11,6 (esterno); sez. anse 2,1.

Sala XXV, vetrina 71.

Taranto, Città Vecchia, Palazzo delli Ponti, USS 5, 9 = 43.

Scavi 1990.

Seconda metà VI - inizi VII sec. d.C.

Anfora composta da 18 frammenti rinvenuti all'interno del saggio XXXIX (settore I-II) e distribuiti in due unità stratigrafiche di accumulo del sito urbano nei pressi del Mar Piccolo. Orlo ad imbuto superiormente arrotondato e orientato verso l'interno dove si caratterizza per un profilo concavo; si distingue dal collo troncoconico attraverso un solco di piccole dimensioni. Spalla inclinata con profilo curvilineo, caratterizzata esternamente dalle tipiche costolature a pettine, estese fino al punto di massima espansione del corpo globulare e poco al di sotto di quest'ultimo, fino a dove inizia a rastremarsi verso il fondo. In questa porzione è visibile un solo solco orizzontale nella fascia di saldatura tra le pareti del corpo e quelle del fondo. Anse a sezione ellissoidale che si impostano superiormente in maniera perpendicolare, immediatamente sotto l'orlo, e inferiormente sulla parte centrale della spalla in maniera lievemente obliqua. Il profilo è lievemente curvilineo con rastremature in corrispondenza delle attaccature. Distribuiti nella fascia medio-bassa del collo sono presenti tre graffiti realizzati dopo la cottura. In un caso è leggibile una *crux* (croce) monogrammatica mentre per gli altri due si tratta di lettere maiuscole in greco e in nesso: ΠΛ (?) (*rho* e *lambda* ?) e ΧΛ (*chi* e *lambda*). Quest'ultimo potrebbe forse riferirsi alla capacità del contenitore calcolata in *xestoi* e rimandare ad una capacità di 30 *sextarii* (ξέστοι λ'), corrispondenti a ca. 16,35 litri.

Attribuibile alla famiglia delle *Late Roman Amphora 2B*, è riconducibile alle produzioni egeo-orientali (Chio, Samo, Kou-noupi in Argolide, territori di *Thespieae* e *Tanagra* e alcuni siti sulla costa del Mar Nero). Era prodotta principalmente per il trasporto del vino con ipotesi di utilizzo/riutilizzo per olio, olive, cereali e resina (*mastix*).

Bibl. di confronto: Pieri 2005, 85-93; Disantarosa 2010, 115, tav. XXIV.1-3; Nuzzo 2011, 138-139.

G.D.

45. Sarcofago attico con battaglia alle navi

Invv. 3907-3912, 51386

H. 85; largh. 243; sp. 134.

Sala XXIV, fuori vetrina.

Taranto, Città Vecchia, angolo tra via di Mezzo e vico Madonna della Pace.



Rinvenimento fortuito, ottobre 1879.

Fine II sec. d.C.

Il sarcofago è ricomponibile attraverso numerosi frammenti che permettono in parte di ricostruire tre lati della cassa e il coperchio. Il lato frontale, chiuso superiormente da una cornice composta di astragali, *kyma* ionico, *kyma* lesbio e fascia di girali, presenta una scena riconducibile all'episodio omerico della battaglia presso le navi achee (*Iliade* XV-XVI), uno dei momenti più importanti della guerra nel quale Patroclo sostituì Achille e trovò la morte: inquadrato da cariatidi con alto *polos* si dispiegano, in fila, le navi achee dalla prora riccamente ornata con motivi marini, ai lati soldati muniti di elmo corinzio e scudo incedono verso destra; nella porzione destra rimangono uomini nudi che fronteggiano avversari vestiti con *exomis* e un cavaliere contro fanti. La battaglia continuava sicuramente sul lato destro della cassa, dove si vede un frammento con un groviglio di corpi in lotta. Del coperchio rimane la parte superiore di una figura maschile recumbente.

L'opera rientra tra i prodotti attici di epoca medio-imperiale e, in virtù della peculiare caratterizzazione delle navi e dello specifico evento narrato, è attribuibile a una precisa officina, che ha lavorato tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C. una serie di sarcofagi con lo stesso motivo o con temi omerici: se ne ricorda uno alquanto simile all'esemplare tarantino al Museo Archeologico Nazionale di Venezia.

Belli Pasqua 1995, 201-206, n. VI.11-12 (con bibl. prec.); Dell'Aglio 2007, 10-17; Arnesano 2015, 10-13, figg. 11-17, 27-28, n. 1.4.

L.D.F.



IL RACCOLTO DEL MARE
THE HARVEST OF THE SEA

IL MARE IN TAVOLA

SEA ON THE TABLE

Tra le prime forme istintive di sfruttamento delle risorse del mare vi è senz'altro l'introduzione di pesci, molluschi e crostacei nella dieta dei gruppi umani che fin dalla Preistoria elessero a proprio habitat l'ambiente costiero e paracostiero: ne sono testimonianza i gusci di murici e cannicocchi – probabili resti di un antico pasto – rinvenuti all'interno di un'olla (**Cat. 46**) nell'abitato di Punta Rondinella, oggi in piena zona industriale, tra gli avamposti di quella “rivoluzione neolitica” che toccò precocemente le sponde del Golfo di Taranto. Dalla raccolta dei frutti del mare si passa, con il trascorrere dei secoli, a tecniche sempre più sviluppate di pesca e, in età greca, alle prime forme di piscicoltura e mitilicoltura. Un campionario delle specie ittiche che dovevano alimentare i banchetti della tarda Classicità ci è presentato dalla decorazione a figure rosse di una peculiare forma ceramica – canonizzata in Attica all'inizio del IV sec. a.C. e in seguito imitata dai ceramisti italoti – il cui repertorio di soggetti ha un valore scopertamente didascalico in rapporto alla funzione. Si tratta dei piatti da pesce, dei quali il Museo Archeologico Nazionale di Taranto conserva una nutrita serie che affianca i più celebri esemplari campani (**Cat. 48**) – confluiti nella collezione allestita dall'ammiraglio Alessandro Ragusa – a un esemplare appartenente alla più antica produzione apula di piatti da pesce, proveniente dagli scavi di Contrada S. Lucia (**Cat. 47**).

The first and more spontaneous form of exploitation of sea resources is the introduction of fish, mollusks, and crustaceans into the diet of the human groups that, since prehistory, settled coastal areas. Evidence of this seafood-based diet is provided by murexes and grooved razor shells recovered in an olla (**Cat. 46**) in the ancient settlement of Punta Rondinella, today standing within the industrial area. They testify to the consumption of meals and to the “Neolithic revolution” that involved the Tarantine gulf at an early stage. Over the centuries, seafood collection was replaced by more and more advanced fishing techniques, and, during the Greek age, by fish and shellfish farming. Samples of fishes consumed during the Late Classic age banqueting are provided by the so-called “fish plates”, where a peculiar correspondence between function and decoration can be observed. This type of red-figure pottery was firstly produced in Attica at the beginning of the 4th century B.C. and later imitated by Italiotes ceramists. The Archaeological Museum of Taranto displays many samples of fishplates produced in Campania – they were part of the original museum collection set by the admiral Alessandro Ragusa and locally made pieces recovered in the excavations of Contrada S. Lucia (**Cat. 47**).

46. Olla neolitica con resti di molluschi

Inv. 49572

H. 7; diam. orlo 24; sp. 0,4.

Sala II, vetrina 2.

Punta Rondinella (TA), abitato.

Scavi 1992-1996.

Neolitico finale, 4.500-4.200 a.C.

Inedita.

Olla frammentaria in impasto semifine di stile Diana. Di essa si conservano due frammenti non contigui relativi all'orlo, diritto con labbro appiattito, e parte della parete, con due anse a rocchetto forate e leggermente insellate. Il vaso, recuperato all'interno di una buca nell'abitato di Punta Rondinella, sito che sorgeva su un basso promontorio costiero



proteso sul Golfo di Taranto, conteneva resti di molluschi marini (murici e cannicchi) con tracce di combustione interpretabili, probabilmente, come resti di pasto.

Bibl. di contesto: Gorgoglione 1999, 61-68.

47. Piatto da pesce a figure rosse apulo

Inv. 19173

H. 5,6; diam. 23.

Deposit.

Taranto, Contrada S. Lucia, Strada Nuova.

Scavi 1888.

350-340 a.C. ca.



Sulla base della sola illustrazione pubblicata in precedenza (Lacroix 1937), l'esemplare fu inserito nel repertorio McPhee-Trendall tra i prodotti di un ceramografo del Gruppo Perrone e di Frisso (Officina dei Pittori di Dario e dell'Oltretomba), primo gruppo di ceramografi tarantini ad introdurre nel repertorio apulo a figure rosse tanto la forma vascolare denominata piatto da pesce e decorata con pesci e altri animali marini, quanto la frequente raffigurazione di simili creature marine su vasi di altra forma. Il confronto stilistico con questi ultimi e con altri piatti consente oggi di confermare l'attribuzione dell'esemplare a quell'ambito stilistico e forse anche di fissarne la cronologia nella fase iniziale della produzione stessa, intorno alla metà del IV secolo a.C. o poco dopo, considerate anche le caratteristiche morfologiche del piatto e la sua decorazione accessoria, essenziale sia in corrispondenza della depressione centrale, sia lungo l'orlo. Il piatto documenta la notevole varietà di animali marini che contraddistingue sin dall'inizio la produzione tarantina: vi si riconoscono, in particolare, una seppia, una torpedine, un gambero ed un pesce di più incerta identificazione, probabilmente una triglia.

Lacroix 1937, tav. 40; McPhee, Trendall 1987, 127, n. IVA/101; Todisco 2012, I, 246, IV.18.5.

G.G.

48. Piatti da pesce a figure rosse campani

Invv. 73633 (Ragusa 151), 73631 (Ragusa 149), 73597 (Ragusa 115), 73632 (Ragusa 150), 73598 (Ragusa 116), 73635 (Ragusa 153)

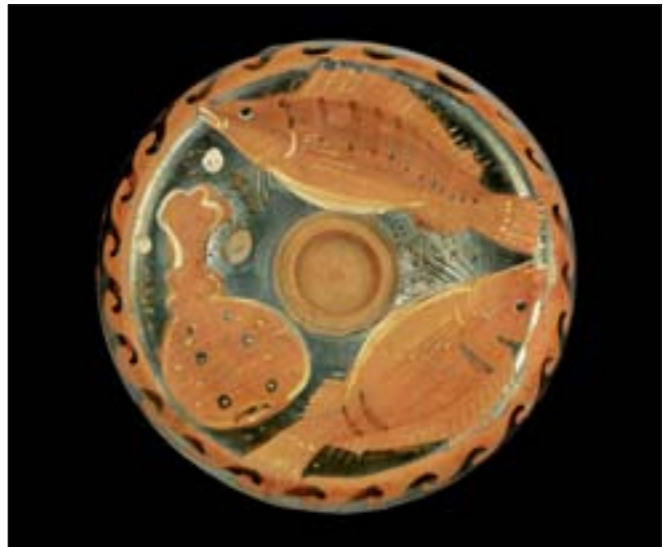
Inv. 73633: H. 5,6; diam. 18,8. Inv. 73631: H. 4,5; diam. 17. Inv. 73597: H. 6; diam. 21. Inv. 73632: H. 5,5; diam. 21. Inv. 73598: H. 4,3; diam. 13. Inv. 73635: H. 5; diam. 21,5.

Deposit, ex Collezione Ragusa. Inv. 73597: Sala XX, vetrina IV. Provenienza sconosciuta.

IV sec. a.C.

I primi tre piatti sono stati ascritti alla bottega capuana del Pittore di Cassandra. Il primo (inv. 73633), attribuito al Pittore Grassi (360-350 a.C. ca.), rappresenta una donzella, un'orata e una mormora, tutti con dettagli della bocca, degli occhi e delle pinne in bianco aggiunto alla decorazione risparmiata. Ad un ceramografo stilisticamente collegato al primo è attribuito il secondo piatto (inv. 73631: 350-340 a.C. ca.), su cui sono tre pesci dalla resa molto più semplice e appiattita dei corpi e tuttavia riconoscibili dalla sagoma, dalla forma





delle pinne e dalle due bande nere della livrea come saraghi fasciati. Il terzo piatto (inv. 73597), databile entro il terzo quarto del IV sec. a.C., appartiene al cosiddetto Gruppo della Fascia Punteggiata, elemento che caratterizza sia i due pesci riconoscibili come saraghi, sia un terzo pesce striato, dal muso appuntito, forse ancora una volta una mormora piuttosto che un perciforme fasciato, come viene comunemente descritto.

Gli altri tre esemplari sono stati ascritti alla produzione cumana. Nonostante l'assenza del suo motivo firma, la torpedine, gli invv. 73632 e 73598 sono ritenuti opere di un ceramografo denominato Pittore De Bellis (350-330 a.C. ca.): i pesci, anche in questo caso saraghi e mormore, riconoscibili dalla disposizione delle striature in nero della livrea, sono poco fedeli nel disegno del corpo, in quanto presentano una sagoma sempre uguale, tondeggiante e con muso allungato sottolineato dal bianco aggiunto che si prolunga in una

pennellata continua fino alla base della pinna caudale. La torpedine compare invece tra i pesci dell'ultimo piatto (inv. 73635), ascritto al Pittore di Palmer-del Pettine (340-320 a.C. ca.) per la peculiare linea bianca conformata a doppio arco all'attacco tra corpo e coda dell'animale. Negli altri due pesci si riconoscono un tordo e un non meglio precisato perciforme con due coppie di striature. Alcune conchiglie risparmiate e ripassate in bianco aggiunto, ulteriore particolarità del ceramografo, sono inserite negli spazi di risulta tra i pesci di dimensioni maggiori.

McPhee, Trendall 1987, 70, 71, 75, 89, 91, nn. IIA/3, 20, 59, IIC/137, 138, 150, tavv. 16a, 17c, 27f, 28c; Lo Porto 1999, 68-70, nn. 95-100, tavv. LXI-LXV; Todisco 2012, I, 411-412, II.1.7.a-b, e, 491, 492, IV.4.4, 7.

G.G.

CONCHIGLIE E COSMESI

SHELLS AND COSMETICS

La comparsa e la veloce diffusione nelle necropoli tarantine di conchiglie usate per miscelare e stemperare i cosmetici prima della loro applicazione sul viso sono probabilmente relazionate al nuovo ruolo che, dalla fine del IV sec. a.C., la donna inizia ad assumere all'interno della società. Dal III sec. a.C. in poi le cure per l'abbigliamento, l'acconciatura e il trucco, prima appannaggio solo di etere e cortigiane, diventano pratica comune e segno di distinzione sia per la donna greca che per quella latina. La scarsa documentazione di questi oggetti nella prima età imperiale sembra legata, al contrario, all'introduzione di nuovi strumenti per la miscelatura dei cosmetici, come la tavoletta per trucco in ardesia (inv. 27831) rinvenuta in una tomba di Contrada S. Lucia, databile nel I sec. d.C. La disamina dei corredi ha evidenziato, inoltre, la tendenza a deporre nelle sepolture una o due valve, all'interno delle quali sono state rinvenute tracce di sostanze cosmetiche di color rosso/bruno, che le notizie di scavo definiscono a volte "ocra": si tratta quasi certamente di amalgami simili al *fard* che venivano applicati sul volto per ombreggiare e ravvivare l'incarnato.

Le necropoli di Taranto hanno restituito, inoltre, alcune pissidi/portacosmetici realizzate con valve di *Pecten jacobaeus*, imitate anche in terracotta, marmo e materiali di pregio, come il portagioie in argento rinvenuto nella Tomba degli Ori di Canosa, esposto nella Sala XII del Museo (inv. 22429-22430). Se l'uso tra l'età ellenistica e il primo impero di questi portacosmetici sembra legato alla nota iconografia di Afrodite *Anadiomene* ritratta tra due valve di *Pecten jacobaeus*, più sfuggenti sono, al contrario, i motivi che hanno portato all'utilizzo di queste conchiglie prima del IV sec. a.C. I rinvenimenti di votivi in bronzo riproducenti valve di *Pecten jacobaeus* nei santuari di Demetra e Kore a Corinto e Cirene hanno fatto ipotizzare ad alcuni studiosi un legame con il culto di queste divinità: la deposizione nelle sepolture sarebbe legata, in particolare, all'idea di rinascita e immortalità. Un'altra ipotesi mette in relazione le valve con l'organo sessuale femminile e, quindi, con la riproduzione. Il valore apotropaico di queste pissidi potrebbe essere, perciò, legato in origine sia al culto di Demetra, in relazione con la fertilità e i cicli della natura, sia a quello di Afrodite, associato a bellezza e seduzione.

Shells used to mix and dilute cosmetics have often been recovered as part of grave goods in the Tarantine necropolis. Their spread may be related to the new role that women began to assume within society from the end of the 4th century B.C. From the 3rd century B.C. onwards, care for clothing, hairstyle and makeup – previously only for wealthy women and courtesans – became standard practice and sign of distinction for both Greek and Latin women. These objects are only rarely recovered at first imperial age sites, maybe caused by the introduction of new tools for mixing cosmetics, as the slate makeup palette (inv. 27831) found in a 1st century A.D. tomb in Contrada S. Lucia. Grave goods generally included one or two shell valves, with traces of red/brown cosmetic substances. Archaeological reports sometimes refer to them as "ochre": they are blush-like mixtures that were applied to shade and brighten the face.

Moreover, the necropolis of Taranto yielded some *pyxes*/cosmetic cases made from the valves of *Pecten jacobaeus*. Sometimes, they were also shaped with terracotta, marble and other precious materials, as in the silver jewelry case found in the Tomb of the Ori of Canosa, exhibited in Room 12 of the Museum (inv. 22429-22430). While their use between the Hellenistic and Early imperial age seems to be linked to the well-known iconography of Aphrodite *Anadiomene* portrayed between two valves of a *Pecten jacobaeus*, less straightforward is their usage in the centuries before the 4th century B.C. However, the discovery in the sanctuaries of Demeter and Kore in Corinth and Cyrene of bronze votives imitating the shells of *Pecten jacobaeus* allowed some scholars to hypothesize a link with the worship of these divinities. In this respect, their deposition as grave goods would relate to the ideas of rebirth and immortality. On the other hand, valves may also be connected with the female sexual organ and, therefore, with reproduction. Thus, the apotropaic value of these *pyxes* could both be linked to the cult of Demeter, in relation to fertility and the cycles of nature, and with that of Aphrodite, associated with beauty and seduction.

49. Conchiglia portacosmetici

Inv. 50686

Largh. 10,5.

Sala XXI, vetrina 59A.

Taranto, via G. Oberdan, da una tomba.

Scavi 21 maggio 1934.

Primo quarto II sec. a.C.



Conchiglia di *Pecten jacobaeus* utilizzata come pisside/portacosmetici. Le alette laterali di entrambe le valve presentano fori per l'inserimento di due anelli in argento, con verga a sezione circolare, che fungevano da cerniera. Sulla parte terminale della valva piana, utilizzata come coperchio, è applicata, mediante sostegni discoidali fissati al guscio tramite fori passanti, una piccola maniglia semicircolare in argento a estremità ripiegate, con verga a sezione quadrangolare. Due fori e una leggera abrasione sul fondo della valva inferiore fanno supporre l'esistenza di un supporto, ora mancante. Dalla stessa sepoltura proviene un'altra valva frammentaria di *Pecten jacobaeus* (inv. 50690 b), non attribuibile con certezza a una pisside.

L'uso di *Pecten jacobaeus* come portacosmetici è documentato a Taranto da altri due esemplari di età ellenistica (da Contrada Tesoro, inv. 19241; da via Gorizia, inv. 107206), oltre che da una pisside quasi identica al Cat. 49 (con alette forate per l'inserimento degli anelli/cerniera e resti di una piccola maniglia in argento sulla parte terminale della valva piana, inv. 25422) rinvenuta in una tomba in via F. Crispi, databile nella prima metà del I sec. d.C., che testimonia la continuità d'impiego di questi manufatti sino alla prima età imperiale.

De Juliis 1984, 356 (E. Lippolis); Loiacono 1985, 324-325.

R.S.

50. Valve di conchiglie miscela cosmetici

Invv. 40222 a-b

Largh. 8 (b) - 13 (a).

Sala XXI, vetrina 55B.

Taranto, Contrada Corvisea, da una tomba.

Scavi 24 agosto 1934.

Metà - terzo quarto II sec. a.C.



Una valva di *Tellina* (inv. 40222 a) e una di *Glycymeris* (inv. 40222 b) utilizzate per miscelare o stemperare sostanze cosmetiche. Entrambe le conchiglie sono state rinvenute, in associazione con una piccola *Cypraea*, in una sepoltura bisoma, che conteneva i resti di un adulto di sesso maschile e di un probabile subadulto di sesso femminile, come suggerisce la presenza dei frammenti di una bambola in coroplastica.

Gusci di conchiglia con tracce di cosmetici sono documentati a Taranto in varie sepolture tra IV sec. a.C. e I sec. d.C. Tra gli esemplari più antichi vanno menzionate le due valve di *Glycymeris* con resti di "ocra", rinvenute una (inv. 199963) a corredo di una tomba in via Marche e l'altra (inv. 117510) in una sepoltura in corso Piemonte, entrambe di IV sec. a.C. Le maggiori attestazioni si concentrano, però, tra III e I sec. a.C. (valve di *Glycymeris*: da due tombe in via Gorizia, invv. 50632 b, 50654 a; da una tomba in Contrada Lumiller, inv. 56020; dalla tomba IV di Piazza d'Armi, inv. 212506). La presenza di queste conchiglie è documentata, se pur con uno scarso numero di esemplari, sino alla prima età imperiale (due valve, una di *Cardium* e l'altra di *Glycymeris*, con resti di cosmetico rosso da una tomba di via G. Oberdan, invv. 64050 a-b).

De Juliis 1984, 490, CXXXIX (E. Lippolis); Colivicchi 2001, 109.

R.S.

PORPORA E INDUSTRIA TESSILE

PURPLE AND TEXTILE INDUSTRY

Un aspetto importante dell'economia di Taranto era la produzione della porpora, che Plinio chiama la *rubra Tarentina* (la rossa tarantina). Il pigmento si estraeva dai murici (*Hexaplex trunculus*, *Bolinus brandaris*, *Stramonita haemastoma*), chiamati dai tarantini “coccioli”. Ogni murice ha, all'interno del guscio, una ghiandola di colore giallastro che, una volta esposta alla luce del sole, vira in un colore bluastrò o violaceo, a seconda della specie. Per poter estrarre la ghiandola è necessario rompere il guscio dei molluschi e, da ognuno di essi, si ricava soltanto una piccolissima quantità di colorante, pari a pochi milligrammi. Per questo motivo occorre migliaia di esemplari per tingere una sola veste e il costo dell'indumento era elevatissimo. Oltre alle ingenti quantità di gusci tritati rinvenute nell'area di S. Lucia, testimonianza della vasta zona di accumulo nota in epoca moderna come Monte dei Coccioli (Cat. 51), i pesi da telaio documentano l'esistenza in città di una florida industria tessile. Utilizzati per tendere i fili dell'ordito dei telai verticali, questi pesi potevano avere varie forme e dimensioni: quella più diffusa in Italia meridionale è la troncopiramidale con un foro passante, ma esistono numerose varianti a seconda dell'ambito geografico e cronologico. Le forme più strane sono quelle discoidali e “a ferro di cavallo”, entrambe a due fori, che si diffondono nelle città della Magna Grecia dalla metà del IV sec. a.C. e che hanno dato adito a numerose interpretazioni legate, in particolare, alle decorazioni e ai bolli apposti sulle facce degli esemplari, non di rado recanti iconografie legate all'ambiente marino (Cat. 52).

The extraction of purple, which Pliny calls *rubra Tarentina* (the red of Taranto), was a critical aspect of the economy of Taranto. This pigment was extracted from sea snails in the family *Muricidae* (*Hexaplex trunculus*, *Bolinus brandaris*, *Stramonita haemastoma*) called “coccioli” by the people of Taranto. Each snail has, inside its shell, a yellowish gland that, once exposed to sunlight, turns into a bluish or purplish color, depending on the species. To extract the gland, mussels' shells are broken, and only a small quantity of dye (few milligrams) can be obtained by each of them. For this reason, thousands of specimens were needed to dye one single garment. Thus, the production costs were very high. Large quantities of crushed shells were found in the vast disposal area of S. Lucia, called “Monte dei Coccioli” (Cat. 51).

Moreover, loom weights attest to the flourishing textile industry in the city. Used to keep the threads taut in the warp-weighted loom, these weights could be different in shape and sizes: the most common in southern Italy is the truncated pyramid one, bearing a hole on top, but the variations depend on the geographical and chronological context. The most peculiar shapes are the discoidal and “horseshoe-shaped” ones, both with two holes. They spread in the cities of Magna Graecia from the mid-fourth century B.C., and they often bear decoration and imprints with sea-related subjects that were interpreted in many different ways (Cat. 52).

51. Gusci di murici tritati

Inv. 208887

Sala XIX, vetrina 36.

Taranto, ex Convento di S. Antonio.

Scavi 2012.

III-II sec. a.C.

A Taranto, i murici tritati nel corso del tempo erano talmente tanti che, con i loro scarti, si era creato il cosiddetto Monte dei Coccioli o Monte Cocciolo, che ha caratterizzato per secoli il paesaggio marino costiero del Mar Piccolo. Oltre alle testimonianze del '700 e dell'800 relative a questa colli-



netta di gusci di molluschi, posta non lontano da S. Lucia, lo stesso Luigi Viola, fondatore del Museo Archeologico di Taranto, scrive che alle spalle del convento di S. Antonio esistono enormi cumuli di murici. Proprio da essi provengono gli esemplari qui presentati. Il Monte dei Coccioli non esiste più, ormai rasato dall'espansione edilizia della città moderna, ma l'insieme dei dati permette di immaginare questa fiorente attività, che avrà certamente visto l'impiego di migliaia di persone.

Dell'Aglio 2015, 444-445.

Bibl. di confronto: Meo 2017a, 2018, 2019.

F.M.

52. Pesi da telaio con bolli a soggetto marino

Invv. 204160, 204164, 204173, 204175, 204195, 27515

Inv. 204160: diam. 5; sp. 1,3. Inv. 204164: diam. 6; sp. 1,9. Inv. 204173: diam. 6,3; sp. 1,6. Inv. 204175: diam. 6,5; sp. 1,9. Inv. 204195: diam. 7; sp. 2. Inv. 27515: H. 7,2; largh. 6,3; sp. max. 2,2. Depositi.

Taranto, senza altri dati. Inv. 27515: Contrada S. Lucia, sporadico, 17 ottobre 1885.

Meta IV - II sec. a.C.

Inediti.

I bolli di piccole dimensioni che si osservano sui pesi da telaio discoidali, rinvenuti in gran numero a Taranto, sono impronte di castoni di anelli, impresse per personalizzare il set o il singolo esemplare. Le immagini raffigurate sono le più svariate e non sono necessariamente legate all'attività tessile. Quelle sugli esemplari qui presentati sono: due delfini ai lati di un timone di barca; un delfino; un granchio; una conchiglia; un ippocampo.

Più grandi sono, invece, le decorazioni a matrice, attestate in particolare sui pesi "a ferro di cavallo". I soggetti rappresentati hanno quasi esclusivamente natura divina ed è pertanto verosimile che, oltre alla funzione pratica, il peso avesse anche un valore apotropaico o di ex-voto. Ciò nonostante, si ritrovano anche esemplari con decorazioni di animali, tra i quali il delfino.

Bibl. di confronto: Meo 2015, 2017b, 2018.

F.M.



BIBLIOGRAFIA

- Alfaro Giner C. 2010, *Fishing Nets in the Ancient World: the Historical and Archaeological Evidence*, in Bekker-Nielsen, Bernal 2010, 55-81.
- Andreassi G. 1987, *Lattività archeologica in Puglia nel 1986*, in *Lo stretto crocevia di culture*, Atti del ventiseiesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto-Reggio Calabria 9-14 ottobre 1986), Taranto, 625-672.
- Arnaldi A. 1997, *Ricerche storico-epigrafiche sul culto di Neptunus nell'Italia romana*, Roma.
- Arnesano D. 2015, *Sarcofagi romani in Puglia*, BCom, CXVI, 7-42.
- Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, EAA, Suppl., Roma 1981.
- Auriemma R., Degrassi V. 2015, *Flussi di circolazione e redistribuzione in Adriatico tra tarda Repubblica e Impero: anfore da contesti terrestri e subacquei*, in Marion Y., Tassaux F. (eds.), *AdriAtlas et l'histoire de l'espace adriatique du VI^e s. a.C. au VIII^e s. p.C.*, Actes du colloque international de Rome (Rome 4-6 novembre 2013), Bordeaux, 453-478.
- Basch L. 1987, *Le Musée Imaginaire de la Marine Antique*, Athènes.
- Beazley J.D. 1963, *Attic Red-Figure Vase-Painters²*, Oxford.
- Bekker-Nielsen T., Bernal D. (eds.) 2010, *Ancient Nets and Fishing Gear*, Proceedings of the International Workshop on «Nets and Fishing Gear in Classical Antiquity: A first Approach» (Cádiz November 15-17, 2007), Cádiz.
- Belli Pasqua R. 1995, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, IV, 1. Taranto, la scultura in marmo e pietra*, Taranto.
- Bernabò Brea L. 1952, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, RIA, n.s. 1, 5-241.
- Bernal Casasola D. 2010, *Fishing Tackle in Hispania: Reflections Proposals and First Results*, in Bekker-Nielsen, Bernal 2010, 83-139.
- Bernal Casasola D., Vargas Girón J.M., Lara Medina M. 2018, *Arqueología de las artes de pesca en Tradvcta. Anzuelos, pesas, agujas y lanzaderas, primeras reflexiones*, in Bernal Casasola D., Jiménez-Camino Álvarez R. (eds.), *Las cetariae de Iulia Tradvcta. Resultados de las excavaciones arqueológicas en la calle San Nicolás de Algeciras (2001-2006)*, Cádiz, 473-496.
- Biancofiore F. 1958, *La ceramica micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del Bronzo Tardo nell'Italia meridionale*, Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, n.s. VII, Roma.
- Carter J.C. 1975, *The Sculpture of Taras*, Philadelphia.
- Casson L. 1995, *Warships of the Hellenistic Age: 323-31 BC*, in *Ships and Seamanship in Ancient World*, Baltimore, 97-140.
- Cibecchini F., Capelli C. 2013, *Nuovi dati archeologici e archeometrici sulle anfore grecoitaliche: i relitti di III secolo del Mediterraneo occidentale e la possibilità di una nuova classificazione*, in Olmer F. (ed.), *Itinéraires des vins romains en Gaule III^e-I^{er} siècles avant J.-C. Confrontation de faciès*, Actes du Colloque Européen organisé par l'UMR 5140 du CNRS (Lattes 30 janvier-2 février 2007), Lattes, 423-451, 587-588.
- Cipriano S., Mazzocchin S. 2016, *Le produzioni di anfore adriatiche della gens Iulia*, in Mainardis F. (ed.), 'Voce concordi'. *Scritti per Claudio Zaccaria*, antichità Altoadriatiche, LXXXV, 217-246.
- Cipriano S., Mazzocchin S. 2018, *Sulla cronologia delle anfore Dressel 6A: novità dai contesti di bonifica della Venetia*, *Rei Cretariae Romanæ Favtorvm Acta 45 (Congressus Tricesimus Rei Cretariae Romanæ Favtorvm Olisipone Habitvs MMXVI)*, Bonn, 261-271.
- Colivicchi F. 2001, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, III, 2. Alabastra tardo-ellenistici e romani dalla necropoli di Taranto. Materiali e contesti*, Taranto.
- Coudin F. 2009, *Les Laconiens et la Méditerranée à l'époque archaïque*, Naples.
- D'Amicis A. c.s., *Officine tarantine: dati preliminari e spunti di riflessione sulle ceramiche figurate dal complesso culturale di via Fratelli Mellone*, in *Le produzioni di ceramica figurata dell'Italia meridionale e della Sicilia: problemi e prospettive di ricerca*, Atti del Seminario Internazionale di Studi (Università degli Studi di Salerno, Fisciano 13 dicembre 2017), c.s.
- D'Amicis A., Giboni G., Lippolis E., Maruggi G.A., Masiello L. 1994, *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto, I, 3. Atleti e Guerrieri. Tradizioni aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a.C.*, Taranto.
- De Juliis M. (ed.) 1984, *Gli Ori di Taranto in Età Ellenistica*, Milano.
- De Juliis E.M., Cagnazzi S. 2005, *Un'anfora chiota con titulus pictus e il problema dell'eforato a Taranto*, *Ostraka*, 14, 1, 25-34.

- Dell'Aglio A. 2015, *Taranto nel III secolo a.C. Nuovi dati*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del cinquantesimo Convegno di Studi sulla Magna (Taranto 27-30 settembre 2012), Taranto, 429-461.
- Dell'Aglio A. c.s., *Il porto di Taranto struttura produttiva e snodo dei traffici: bilancio storico-archeologico*, in *La Magna Grecia nel Mediterraneo in età arcaica e classica. Forme, mobilità, interazioni*, Atti del cinquantottesimo Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 settembre 2018), c.s.
- Dell'Aglio A., Zingariello A. (eds.) 2015, *MARTA. Il Museo Nazionale Archeologico di Taranto*, Taranto.
- Demesticha S. 2010, *The 4th-Century-BC Mazotos Shipwreck, Cyprus: A preliminary report*, *The IntJNautA*, 40.1, 39-59.
- De Vitis S. 1999, *Taranto sotterranea. L'ipogeo delli Ponti in Città Vecchia*, Taranto.
- Di Franco L., Mancini L. c.s., *Una testa di Nettuno al Museo Archeologico Nazionale di Taranto. Dalla lettura iconografica alle testimonianze del culto di Poseidon/Neptunus nella colonia greca e romana*, in *Bollettino di Archeologia On-line*, c.s.
- Disantarosa G. 2010, *Le anfore vinarie attestate nelle Puglie*, in Calò A., Bertoldi Lenoci L. (eds.), *Storia regionale della vite e del vino. Le Puglie (Daunia, Terra di Bari, Terra d'Otranto)*, Martina Franca, 81-144.
- Eliade M. 1976, *Trattato di storia delle religioni*, Torino.
- Empereur J.-Y., Hesnard A. 1987, *Les amphores hellénistique du bassin occidental de la Méditerranée*, in Lévêque P., Morel J.-P. (eds.), *Céramique hellénistiques et romaines, II*, Besançon, 9-72.
- Ferrandini Troisi F. (ed.) 2015, *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*, Roma.
- Ferrarini M., Santoro S. 2009, *Circolazione di temi iconografici nella scultura funeraria ellenistica di Dyrrachion/Dyrrachium: il caso delle Sirene*, *Eidola*, 6, 47-87.
- Foley B.P., Hansson M.C., Kourkoumelis D.P., Theodoulou T.A. 2012, *Aspects of ancient Greek trade re-evaluated with amphora DNA evidence*, *JASc*, 39.2, 389-398.
- Gadaleta G. 2019, *Divinità a poppa: Eros protettore della navigazione di Paride nell'iconografia vascolare apula a figure rosse*, *Ostraka*, 28, 85-94.
- Galili E., Zemer A., Rosen B. 2013, *Ancient Fishing Gear and Associated Artifacts from Underwater Explorations in Israel - A Comparative Study*, *Archaeofauna*, 22, 145-166.
- Gasparini L. 1971, *Il Municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza miscellanea greca e romana*, Roma, 143-209.
- Gasparini L. 1985, *Sui reperti iscritti dalle Terme Pentascinesis di Taranto*, *Taras*, X, 307-314.
- Gassner V. 2015, *Le anfore greco-occidentali: riconsiderando la loro evoluzione e l'identificazione dei centri di produzione*, in Roure R. (ed.), *Contacts et acculturations en Méditerranée Occidentale. Hommage à Michel Bats*, Actes du colloque de Hyères (15-18 septembre 2011), Aix-en-Provence, 345-356.
- Gorgoglione M.A. 1982, *Lo Scoglio del Tonno (Taranto). Nuovi restauri*, in Vagnetti L. (ed.), *Magna Grecia e Mondo Miceneo. Nuovi documenti*, Atti del dodicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 7-11 ottobre 1982), Taranto, 62-65.
- Gorgoglione M. 1999, *La topografia del Mar Grande nell'Olocene*, in Mastronuzzi G., Marzo P. (eds.), *Le Isole Chéradi fra natura, leggenda e storia*, Mottola (TA), 61-68.
- Hofstetter E. 1997, s.v. *Seirenes*, in *LIMC VIII*, 1, 1093-1104.
- Kletter R. 2013, *Pyramidal Lead Objects: Scale Weights, Loom Weights, or Sinkers?*, *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 56, 1-28.
- Klumbach H. 1937, *Tarentiner Grabkunst*, Reutlingen.
- Koehler C.G. 1981, *Corinthian Developments in the Study of Trade in the Fifth Century*, *Hesperia*, 50, 449-458.
- Koehler C.G. 1992, *A Brief Typology and Chronology of Corinthian Transport Amphoras*, in Kac VI., Monachov S.Ju. (eds.), *Grečeskie amfory: Problemy razvitija remesla I trgovli v antičnom mire*, Saratov, 265-279.
- Lacroix L. 1937, *La faune marine dans la décoration des plats à poissons. Étude sur la céramique grécque d'Italie méridionale*, Verviers.
- La Rocca L. 2015, *Le rassegne archeologiche. La Puglia*, in *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale*, Atti del cinquantesimo Convegno di Studi sulla Magna (Taranto 27-30 settembre 2012), Taranto, 827-861.
- Lippolis E. 1984, *Le «Thermae Pentascinesis» di Taranto*, *Taras*, IV, 1-2, 119-153.
- Lippolis E. 1985-1986, *I semata funerari tarantini di età ellenistica*, Tesi di dottorato inedita, Università degli Studi di Napoli.
- Lippolis E., Garraffo S., Nafissi M. 1995, *Culti greci in Occidente I. Taranto*, Perugia.
- Loiacono D. 1985, *Leoreficerie*, in De Juliis M., Loiacono D. (eds.), *Taranto il Museo Archeologico*, Taranto.
- Lomiento V. 2004, *Le iscrizioni latine della necropoli del Regio Arsenale a Taranto*, *ArchStor Pugl*, LVII, 113-172.
- Lo Porto F.G. 1967, *Tombe di atleti tarentini*, *AttiMemMagna-Gr*, 8, 31-98.
- Lo Porto F.G. 1972, *L'attività archeologica in Puglia*, in *Le genti non greche della Magna Grecia*, Atti dell'undicesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 10-15 ottobre 1971), Taranto, 473-502.
- Lo Porto F.G. 1999, *I vasi italoti della collezione Ragusa di Taranto*, Roma.
- Masiello L. 2005, *Saturo, santuario della sorgente (scavi 1976-1977)*, in Settis S., Parra M.C. (eds.), *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, Milano, 439-443.
- McPhee I., Trendall A.D. 1987, *Greek Red-figured Fish-plates*, *AntK*, 14 Beiheft, Basel.
- Meo F. 2015, *L'attività tessile a Herakleia di Lucania tra III e I secolo a.C.*, Roma.
- Meo F. 2017a, *Taras and sea silk*, in Landenius Enegren H., Meo F. (eds.), *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, Oxford and Philadelphia, 56-62.
- Meo F. 2017b, *The oscillum misunderstanding*, in Gaspa S., Michel C., Nosch M.L. (eds.), *Textile Terminologies from the Orient to the Mediterranean and Europe. 1000 B.C. to 1000 A.D.*, Lincoln, 492-499.
- Meo F. 2018, *Primi dati sulle produzioni tessili tarantine nel III-II secolo a.C.*, in García Sánchez M., Gleba M. (eds.), *Vetus Textinum. Textiles in the Ancient World. Studies in Honour of Carmen Alfaró Giner*, Barcelona, 153-176.
- Meo F. 2019, *Il contributo della documentazione archeologica alla definizione delle produzioni tessili lungo l'arco ionico. Primi dati, nuove prospettive*, in *Produzioni e committenze in Magna Grecia*, Atti del cinquantacinquesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-27 settembre 2015), Taranto, 107-143.
- MitoMania 2019, Degl'Innocenti E., Consonni A., Di Franco L., Mancini L. (eds.), *MitoMania. Storie ritrovate di uomini*

- ed eroi*, Catalogo della mostra (Taranto 11 aprile - 10 novembre 2019), Roma.
- Morrison J. 1995, *Hellenistic Oared Warships 399-31 BC*, in Gardiner R. (ed.) *The Age of the Galley. Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, London, 66-77.
- Mountjoy E.A. 1988, *A comparison of Mycenaean pottery from Apulia with Mycenaean pottery from western Greece*, Minnesota.
- Müller-Karpe H. 1959, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit Nördlich und Südlich der Alpen*, Römisch-Germanische Forschungen, Band 22, Berlin.
- Nuzzo D. (ed.) 2011, *Inscriptiones christianae Italiae septimo saeculo antiquiores. Nova series, XIII, Regio II. Apulia et Calabria*, Bari.
- Olcese G. 2010, *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*, Roma.
- Pelagatti P. 1955-1956, *La ceramica laconica del museo di Taranto*, ASAte, 33-34, 7-44.
- Pieri D. 2005, *Le commerce du vin oriental à l'époque Byzantine (Ve-VIIIe siècles): le témoignage des amphores en Gaule*, Beyrouth.
- Prioux E., Pouzadoux C. 2014, *Entre histoires de familles et histoire universelle: liens générationnels, parentés et mariages dans la représentation de la trame temporelle entourant le conflit troyen*, Aitia, IV (online: <https://journals.openedition.org/aitia/923?lang=en>).
- Py M., Sourrisseau J.-Ch. 1993, *Amphores grecques*, in Py M. (ed.), *LATTARA 6. Dictionnaire des céramique Antiques (VII^{ème} s. av. n. e.-VII^{ème} s. de n. e.) en Méditerranée nord-occidentale (Provance, Languedoc, Ampudan)*, Lattes, 34-45.
- Rivière Y. (ed.) 2009, *De la Grèce à Rome, Tarente et les lumières de la Méditerranée*, Catalogue de l'exposition (Abbaye de Daoulas 2009-2010), Daoulas.
- Rizzo G. 2014, *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore. Le anfore, Ostia e i commerci mediterranei*, in Panella C., Rizzo G. (eds.), *Ostia VI. Le Terme del Nuotatore*, Roma, 65-440.
- Sacchetti F. 2012, *Les amphores grecques dans le Nord de l'Italie. Échanges commerciaux entre les Apennins et les Alpes aux Époques Archaique et Classique*, Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine, 10, Arles Cédex / Aix-en-Provence Cédex 2.
- Sourrisseau J.-Ch. 2011, *La diffusion des vins grecs d'Occident du VIII^e au IV^e s. av. J.-C., sources écrites et documents archéologiques*, in *La vigna di Dioniso: vite, vino e culti in Magna Grecia*, Atti del quarantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 24-28 settembre 2009), Taranto, 145-252.
- Sarcinelli G. 2020, *Monete in Messapia tra Taranto e Roma: il tesoro di Specchia, catalogo e interpretazione*, in Degl'Innocenti E. (ed.), *Taranto e la Messapia tra IV e III sec. a.C.: il tesoretto di Specchia al Museo Archeologico Nazionale di Taranto*, Foggia, 83-165.
- Stibbe C.M. 1994, *Laconian Black-glazed Pottery, 2. Laconian drinking vessels and other open shapes*, Amsterdam.
- Taylor W. 1958, *Mycenaean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge.
- Tiboni F. 2016, *Tyrrhenian Naval Iconography During the First Iron Age: The origin of Etruscan ships*, *The Mariner's Mirror*, 102 (1), 67-74.
- Todisco L. (ed.) 2012, *La ceramica a figure rosse della Magna Grecia e della Sicilia*, I-III, Roma.
- Torr C. 1894, *Ancient Ships*, Cambridge.
- Van der Meijden H. 1993, *Terrakotta-Arulae aus Sizilien und Unteritalien*, Amsterdam.
- Vargas Girón J.M. 2020a, *Plomos, piedras y lastres cerámicos: avances en la caracterización tipológica de los contrapesos de pesca*, in Vargas Girón J.M. (ed.), *El instrumental de pesca en el Fretum Gaditanum: Catalogación, análisis tipo-cronológico y comparativa regional*, Oxford, 62-117.
- Vargas Girón J.M. 2020b, *Los anzuelos de la Antigüedad: modelo de análisis para su investigación e inferencias tecnológicas*, in Vargas Girón J.M. (ed.), *El instrumental de pesca en el Fretum Gaditanum: Catalogación, análisis tipo-cronológico y comparativa regional*, Oxford, 26-61.
- Vargas Girón J.M. 2020c, *Artes de pesca en Baelo Claudia: una aproximación a través de su instrumental pesquero - Fishing techniques in Baelo Claudia based on the remains of fishing tackle*, in Bernal-Casasola D., Díaz J.J., Expósito J.A., Palacios Macías V. (eds.), *Baelo Claudia y los secretos del Garum. Atunes, ballenas, ostras, sardinas y otros recursos marinos en la cadena operativa haliéutica romana - Baelo Claudia and the secrets of Garum. Tunas, whales, oysters, sardines and other marine resources in the Roman halieutic chaîne opératoire*, Cádiz, 54-65.

GLI AUTORI

Giorgia Aprile	Università del Salento
Rita Auriemma	Università del Salento
Francesco Baratti	Architetto
Massimo Bray	già Regione Puglia
Paola Contursi	Ricercatrice indipendente
Amelia D'Amicis	Archeologa
Barbara Davide Petriaggi	Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio culturale subacqueo
Giuliano De Felice	Università di Bari "Aldo Moro"
Eva Degl'Innocenti	Museo Archeologico Nazionale di Taranto
Jacopo De Grossi Mazzorin	Università del Salento
Giacomo D'Elia	Archeologo
Silvia De Vitis	Archeologa, Ministero dell'Istruzione
Luca Di Franco	Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'Area Metropolitana di Napoli
Giacomo Disantarosa	Università di Bari "Aldo Moro"
Girolamo Fiorentino	Università del Salento
Flavia Frisone	Università del Salento
Giuseppina Gadaleta	Università di Bari "Aldo Moro"
Danilo Leone	Università di Foggia
Lorenzo Mancini	Museo Archeologico Nazionale di Taranto
Laura Masiello	Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio culturale subacqueo
Elena Matricardi	Università di Napoli "Federico II"
Francesco Meo	Università del Salento
Angelo Raguso	Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio culturale subacqueo
Roberta Renò	Università della Basilicata
Grazia Semeraro	Università del Salento
Roby Tuani	Ricercatore indipendente
Ida Tiberi	Università di Firenze
Francesco Tiboni	Archeologo
Maria Turchiano	Università di Foggia
Giuliano Volpe	Università di Bari "Aldo Moro"

INDICE

Presentazioni	
<i>Massimo Bray</i>	7
<i>Barbara Davidde Pietraggi</i>	9
<i>Taras e i doni del mare: le ragioni di una mostra. Nota introduttiva</i> <i>Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone, Maria Turchiano, Giuliano Volpe</i>	11
LA STORIA E IL MARE	
Taranto in età antica. Profilo storico e archeologico	
<i>Grazia Semeraro</i>	15
Taranto dall'età romana imperiale agli Angioini	
<i>Silvia De Vitis</i>	21
Elementi del sacro a Taranto tra antichità e medioevo	
<i>Eva Degl'Innocenti, Silvia De Vitis</i>	25
Taranto vista dal mare: immagini e rappresentazioni geografiche	
<i>Giacomo D'Elia</i>	31
GLI UOMINI, I LUOGHI E LE ATTIVITÀ DEL MARE	
Aristotele e il <i>dèmos alieutikòs</i> di Taranto	
<i>Flavia Frisone</i>	39
<i>Porto dela cita optimo. Le infrastrutture portuali a Taranto dall'antichità all'età moderna</i>	
<i>Danilo Leone</i>	41
Il mare che bagna Taranto: le rotte antiche dello Ionio	
<i>Rita Auriemma</i>	47
Le anfore e il porto di Taranto. Rotte commerciali, circolazione delle merci e consumo di derrate alimentari	
<i>Giacomo Disantarosa</i>	53
Taranto. Il relitto di San Nicolicchio	
<i>Angelo Raguso</i>	63
Gli insediamenti costieri. La villa di Saturo	
<i>Laura Masiello</i>	67
Peschiere e tecniche di pesca a Taranto tra Medioevo ed età moderna	
<i>Eva Degl'Innocenti, Danilo Leone</i>	75
IL RACCOLTO DEL MARE	
Sale, saline e salagioni	
<i>Maria Turchiano</i>	83
I prodotti del mare: pesci, ostriche e altri molluschi	
<i>Jacopo De Grossi Mazzorin, Danilo Leone</i>	89
La <i>purpura rubra Tarentina</i>	
<i>Maria Turchiano</i>	95
La seta marina	
<i>Francesco Meo</i>	101
Dal mare alla tavola al rito. I pesci nei piatti di ceramica a figure rosse	
<i>Giuseppina Gadaleta</i>	107
Menù di mare e... di terra. Paleoambiente e paesaggi agricoli del territorio di Taranto tra Preistoria ed età storica	
<i>Girolamo Fiorentino, Giorgia Aprile</i>	111
LE COMUNITÀ E IL MARE	
La Mappa di Comunità dei pescatori del Mar Piccolo: specchio per una riflessione	
<i>Francesco Baratti</i>	117
<i>Taras e i doni del mare. Una mostra virtuale fra pandemia e ritorno alla normalità</i>	
<i>Giuliano De Felice</i>	123
Un 'Faro' per Taranto	
<i>Giuliano Volpe</i>	127
CATALOGO DELLA MOSTRA	
Il mare del mito e dei culti	133
Gli uomini e le attività del mare	151
Il raccolto del mare	165
BIBLIOGRAFIA	175
GLI AUTORI	178

